

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



ANNO XXXIX - N. 2

DICEMBRE 1999

STUDIO EDITORIALE FIORENTINO

SOMMARIO

ANDREA CZORTEK, <i>L'agiografia come fonte per la storia dell'ambiente nel Medioevo: il caso del beato Torello da Poppi</i>	3
PAOLO GROSSONI, <i>Formalismo e naturalità nel parco di Pratolino</i>	17
ENRICO BALDINI, <i>Cenni storici sulla coltivazione dell'Ananasso (Bromelia ananas L.) in Italia</i>	41
PAOLO CASERTA, <i>Le Accademie in Italia dall'Unità alle Conferenze nazionali degli istituti culturali con particolare riferimento alle Accademie di Scienze agrarie</i>	53
Mostre dell'Accademia dei Georgofili <i>I parroci di campagna tra '700 e '800 (dai documenti dei Georgofili)</i> (a cura di Luciana Bigliazzi e Lucia Bigliazzi)	75
Fonti e documenti <i>Le modifiche apportate agli statuti dell'Accademia dei Georgofili dal 1753 al 1989 (Paolo Caserta)</i>	105
Convegni <i>Spaventapasseri: Avium, maxima formido</i> , Inaugurazione della mostra (Giuseppe Sparnacci, Gabriella Tricca, Carlo Lapucci) <i>Il ruolo del bosco a tutela dell'ambiente e salvaguardia del territorio</i> (Michele Pavolini)	133 155
Recensioni E. BARLETTI (a cura di), <i>Le opere e i giorni. Vicende storiche, lavoro, vita quotidiana di una Banca nel suo territorio</i>	159
Indici del 1999	161

ANDREA CZORTEK

L'AGIOGRAFIA COME FONTE PER LA STORIA
DELL'AMBIENTE NEL MEDIOEVO:
IL CASO DEL BEATO TORELLO DA POPPI

Fra i più noti miracoli compiuti da Francesco d'Assisi, ma anche fra i più tardi arrivati ad arricchire la biografia del santo, l'episodio dell'ammansimento del lupo di Gubbio¹ evidenzia fino a qual punto realtà e allegoria possano compenetrarsi e confondersi «in un insieme nel quale simbolo e fatto concreto non sono per noi più individuabili, sicché l'accento nel discorso scivola dalla bestia con una sua tangibile e terrificante corposità al brigante o all'eretico o al fuori-legge o al riottoso abitante del contado feudale che sotto l'immagine sono individuabili»². Tuttavia, nell'episodio di Francesco e il lupo, così come negli altri nei quali il santo ha a che fare con animali, è l'elemento positivo a prevalere e la bestia feroce diventa «frate lupo»: «è un nuovo modo di porsi» – ha scritto Gherardo Ortalli – «nei confronti della natura, coerentemente a quella che pensiamo diventi la linea di tendenza nella prima età comunale: dopo il periodo dei grandi disboscamenti e delle bonifiche, dopo la messa a coltura di spazi sempre più ampi sotto la spinta dell'incremento demografico iniziato già nel secolo X, dopo lunghi anni di espansione spontanea e scarsamente controllata a spese dell'habitat, la società, ancora assai legata per le sue esigenze più elementari alle risorse offerte dalla natura, comincia a darsi precise norme di tutela dell'am-

¹ *I Fioretti di san Francesco*, XXI.

² G. ORTALLI, *Lupi genti culture*, Torino, 1997, p. 107. Sul rapporto tra Francesco e gli animali si veda F. CARDINI, *Il lupo di Gubbio. Dimensione storica e dimensione antropologica di una "leggenda"*, «Studi francescani», 74/3-4, 1977, pp. 315-343; ID., *Francesco d'Assisi e gli animali*, «Studi francescani», 78/1-2, 1981, pp. 7-46.

biente»³. È all'interno di questo nuovo atteggiamento nei confronti dell'ambiente che l'Ortalli inquadra i miracoli di Francesco d'Assisi e degli altri santi locali ai quali è attribuita la protezione dalle fiere, particolarmente dai lupi.

A differenza di quanto avveniva nell'età classica, nel Medioevo il lupo è presentato anche come divoratore di uomini, almeno a partire dal IX secolo. Accanto alle fonti letterarie si hanno documenti diretti – epistolari, provvedimenti legislativi ecc. – che testimoniano quanto nel torno di tempo fra IX e XIII secolo fosse considerato pericoloso il lupo⁴. Il Medioevo – nota l'Ortalli – «si viene costruendo un modello stereotipo diverso, ben più preoccupante di quello trasmessogli dall'età classica; i caratteri di pericolosità che questa relegava in secondo piano vengono ora posti in evidenza, ribaditi, esasperati: il modo di intendere gli stessi eventi immutati e ripetuti è del tutto discordante e l'aggressione all'uomo, che era un fatto eccezionale diventa il comportamento normale, previsto»⁵. Nell'immaginario medioevale si mantiene, salvo qualche elemento marginale, «il patrimonio di credenze e convinzioni legato al lupo, senza far cadere sostanzialmente nulla e piuttosto aggiungendo nuovi elementi ai vecchi», attingendo soprattutto alle immagini vetero testamentarie⁶.

In un contesto culturale così mutato si avverte la necessità di un protettore dai lupi, un mediatore celeste fra l'uomo, minacciato dalla belva demoniaca, e Dio, che solo può salvarlo, come nel caso di Torello da Poppi⁷. Nato in questa località nel 1202, Torello abbraccia la vita religiosa nel 1222 e, con il consenso dell'abate vallobrosano di San Fedele di Strumi/Poppi, inizia un'esperienza

³ G. ORTALLI, *Lupi genti culture*, cit., p. 109.

⁴ *Ivi*, pp. 69-71.

⁵ *Ivi*, p. 72.

⁶ *Ivi*, pp. 84 e 96.

⁷ G. PICASSO, *Torello, eremita presso Poppi, beato*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Città del Vaticano, 1969, coll. 625-626; A. DI NOLA, *Lo specchio e l'olio. Le superstizioni degli italiani*, Roma-Bari, 1993, pp. 105-109; F. PASETTO, *Il beato Torello da Poppi. Storie di santità, di superstizione e di magia nella Toscana del XIII secolo*, Bologna, 1996. Biografie antiche: *De beato Torello solitario Puppj in Hetruria*, in *Acta Sanctorum, mensis Martii*, II, Antverpiae, 1678, pp. 499-504 (*De B. Torello solitario Puppj in Hetruria*); L. TORELLI, *Secoli agostiniani*, V, Bologna, 1678, pp. 17-24; G.G. GORETTI-MINIATI, *Vita di s. Torello da Poppi*, Roma, 1926.

eremitica nella località di Avellaneto, a circa un chilometro dal luogo di nascita. Morto il 16 marzo 1282 Torello viene conteso fra i Vallombrosani, con i quali aveva avuto frequenti contatti, e i frati Minori, a causa dell'abito indossato da Torello e del suo stato di vita penitente, entrambi simili ad abito e forma di vita dei Francescani. Saranno infine i Vallombrosani a prevalere e a ottenere il corpo di Torello per dargli sepoltura nella propria chiesa di Poppi. Tuttavia è improprio inserire Torello in questa congregazione benedettina, o anche nell'ordine dei frati Minori: con Torello siamo piuttosto in presenza di uno dei tanti eremiti che, nel corso del XIII secolo, popolano l'Appennino centrale oggi diviso fra le regioni Toscana, Romagna, Marche e Umbria (approssimativamente il Casentino, l'Alta Valle del Tevere, la Valmarecchia e il Montefeltro); un penitente laico che si ritira a vita eremitica indossando un abito piuttosto comune, probabilmente simile a quello utilizzato sia dai frati Minori che dagli eremiti di Giovanni Bono; uno di quegli eremiti «selvaggi» provenienti da strati sociali modesti e «avulsi da ogni comunità religiosa»⁸.

Lo stesso Luigi Torelli, pur incline ad annoverarlo fra i terziari agostiniani, lo definisce «Religioso d'alcun'Ordine approvato dalla Chiesa»⁹. Torello rientra a pieno titolo nel novero di santi locali medioevali costituito da eremiti «avulsi da ogni comunità religiosa» e asceti solitari la cui devozione, scrive André Vauchez, «fu la più radicata»¹⁰; santi vicini al popolo e in grado di risolvere i problemi da esso avvertiti come più gravi.

La vicenda spirituale di Torello, giovane dalla vita licenziosa poi convertitosi, è costantemente segnata dalla presenza di animali. Così l'agostiniano Luigi Torelli ne narra la conversione:

ma ecco, che mentre, così a briglia sciolta, il nostro Torello correva per la strada d'ogni vizio à precipitarsi in fine nel Baratro Infernale, il pietosissimo Iddio, quale di già fino ab eterno l'haveva destinato a dovere con la sua Santità illustrare grandemente la sua Patria, e Famiglia,

⁸ In quest'ambito è collocato da A. VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, Bologna, 1989, p. 153.

⁹ L. TORELLI, *Secoli agostiniani*, cit., p. 18.

¹⁰ A. VAUCHEZ, *La santità*, cit., pp. 152-153.

l'arrestò finalmente un tal giorno, con modo veramente prodigioso, dall'infelice corso delle sue laide scelleraggini; e fu questo, che passando egli un giorno per una strada, all'improvviso volò da una finestra un Gallinaccio, ò vogliam dire Pollo d'India, su le sue spalle, & ivi fermatosi per qualche tratto, per trè volte horridamente cantò, e poscia se ne volò altrove.

Torello ciò vedendo, e sentendo, più atterrito rimase nel Cuore, e nell'Anima, che nel Corpo; imperòche dal prodigioso, e triplicato canto di quel stolido animale, intese egli, alla maniera del buon Pietro, la voce del suo Dio, il quale amorosamente lo chiamava à piangere le sue colpe passate, & à farne un'asprissima penitenza¹¹.

Alla intercessione di Torello gli abitanti del Casentino ricorrono per invocare la protezione dal lupo, presenza familiare all'uomo del Medioevo. Dei sei miracoli attribuiti a Torello durante la sua vita, ben tre hanno a che fare con il lupo¹². Il primo, secondo la *Vita* pubblicata dal Torelli, ha per protagonista un fanciullo, figlio di una «paupercula mulier» che lo aveva recato con sé presso un torrente per lavare i panni. Il bambino, di tre anni, è aggredito da un lupo «di quella razza che mangia carne humana»¹³ il quale, uscito dalla fitta foresta dove viveva, «tostamente afferrato co' denti l'innocente Bambino, via rapidamente se lo portò». Ma volle Dio che il lupo giungesse

al Tugurio del nostro Santo Eremita, il quale alla vista d'un così compassionevole spettacolo, tutto impietosito, ripieno di santa confidenza, alla fiera Bestia rivolto, imperiosamente li comandò, che lasciar dovesse quell'innocente Creatura, e subito il fiero Animale ubbidì; à cui il Santo Eremita comandò di vantaggio, che per l'avvenire, né esso, né altri di sua pessima razza avesse mai più ardire di nuocere ad alcuna persona di Puppi, e di tutto il suo Territorio, anzi per ogni lato d'intorno fin dove giungeva il suono della Campana dell'Abbatia di S. Fedele; il che inteso dalla Bestia vorace, abbassando il capo in segno di riverenza, velocemente andò ad inselvarsi con l'altre bestie di sua pessima specie.

¹¹ L. TORELLI, *Secoli agostiniani*, cit., p. 18.

¹² Per una interpretazione dei miracoli di Torello rinvio a F. PASETTO, *Il beato Torello*, cit., pp. 109-122.

¹³ Cioè un "lupo menino" secondo l'espressione usata dal discepolo Pietro.

Così il Torelli, mentre gli *Acta Sanctorum* aggiungono che il lupo «verecundus adstabat»¹⁴; dal canto suo, il discepolo Pietro non aveva mancato di precisare come Torello avesse rimproverato al lupo il fatto di mangiare «le persone e le creature battezzate»¹⁵.

La biografia di Torello riporta altri due miracoli legati al lupo. Nel primo caso il beato offre in pasto a un lupo la carne ricevuta dal conte e dalla gente di Poppi nell'ultimo giorno di carnevale, cacciandolo poi alla richiesta del lupo di avere altra carne con l'ammonezione di non «nuocere ad alcuna Creatura della Terra di Puppi» per lo spazio nel quale è possibile udire il suono della campana di San Fedele; avendo udito ciò il lupo «chinando, in segno di reverenza, il capo, via se n'andò»¹⁶. La *Vita* del discepolo Pietro riporta le parole rivolte da Torello al lupo (ancora una volta si tratta di un lupo "menino"):

Ben sia tu venuto, fratel mio; lodato sia il nostro Signore Iddio che mi ti ci à mandato; imperocché io sono certo che a te faceva bisogno di mangiare.

(...)

Or siam ragunati tu e io; che tu se' il lupo selvatico, e io sono il lupo domestico. Tu se' lupo menino, che mangi le persone; io posso dire che sono lupo rapace, che divoro l'anima mia coi peccati. Tu se' lupo che abiti pe' deserti, e io posso dire ch'io sia lupo che abito ne' vizzi e ne' peccati. Tu se' lupo che odi e diservi le persone; e io posso dire che io sia lupo, che diservo e disubidisco al mio creatore Iddio, e uccido l'anima mia coi peccati. E però fratello mio, mi t'è mandato Iddio per compagno, perché vede ch'io mi t'assomiglio; per altro modo non sono degno che tu abiti meco.

(...)

Ringraziato e magnificato sia tu, Signor mio, che sai fare così bene ogni creatura e aumili i cuori delle feroci bestie inverso dei servi tuoi. Molte grazie ti rendo, Signor mio, di tante grazie quante tu mi fai, non guatando ai miei peccati, i quali io ò senza numero.

Tristo a me; quanto m'ò da vergognare de' miei peccati; che più co-

¹⁴ L. TORELLI, *Secoli agostiniani*, cit., p. 20; *Acta Sanctorum*, cit., p. 501. Il suono delle campane veniva adoperato per spaventare i lupi scesi nei villaggi e spingerli nuovamente nella foresta (G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1996, p. 205).

¹⁵ Citato in F. PASETTO, *Il beato Torello*, p. 115.

¹⁶ L. TORELLI, *Secoli agostiniani*, cit., pp. 20-21; *Acta Sanctorum*, cit., pp. 501-502.

noscono le fiere selvatiche chi fa loro bene e onore, ch'io non conosco Iddio mio e le grazie e i doni che m'à fatti e fa; molta à la mia sconoscenza. Or ecco quanto onore mi fa questa bestia silvatica per poco di carne ch'io gli ho data, e io, Signor mio, ò ricevuto da te tanti benefici, migliaia di grazie, e non ne sono conoscente né grato e non ti so magnificare e ringraziare come questo lupicello fa a me.

O Iddio, io ti prego non permettere più che il lupo mangi le persone di questo paese di Poppi; fallo per la tua bontà, Iddio mio, donatore di tutte le grazie.

Or ti parti, fratello mio, e ritornati nel luogo tuo, e sappi che ora io ti comando dalla parte di Dio che da ora innanzi tu, né verun lupo, mangiate mai persone in questa corte e nel terreno di Poppi, almeno quanto s'udrà sonare la maggiore campana della badia di Poppi¹⁷.

Il lupo per Torello – e per il suo discepolo Pietro autore della *Vita* – non è tanto il tentatore, quanto il fratello affamato, il termine di paragone con il quale commisurare il proprio peccato (entrambi sono lupi perché peccatori), addirittura un modello, quando riesce a esprimergli una gratitudine maggiore di quella che lui stesso esprime a Dio. Nelle parole di Torello il «lupo menino» del cronista, che a bocca aperta ululava alla porta del romitorio, diventa un «lupicello». Lo stesso linguaggio usato porta a cercare nelle vite di Francesco e nella spiritualità francescana la fonte dell'agiografo, che scrivendo la vita di un eremita vissuto nelle foreste del Casentino, dove certamente il contatto con il lupo non doveva essere infrequente, non può non sottrarsi al grande esempio francescano. Evidenti anche i richiami con il francescano *Cantico delle creature* nelle parole «ringraziato e magnificato sia tu, Signor mio, che sai fare così bene ogni creatura»¹⁸. Tuttavia, dopo un iniziale periodo di contesa, Torello sarà accolto nella tradizione agiografica vallombrosana, anziché in quella francescana, quasi che gli antichi monaci abbiano voluto fare di questo eremita un santo “proprio” e “moderno” da contrapporre – o affiancare – al modello di santità francescana che anche in Casentino veniva diffuso dai frati Minori.

Fra i vari miracoli attribuiti a Torello questo è certamente il me-

¹⁷ Citato in F. PASETTO, *Il beato Torello*, cit., pp. 117-118.

¹⁸ Questa analogia non è sfuggita a F. PASETTO, *Il beato Torello*, cit., p. 120.

no “eclatante”, ma senza dubbio il più “illuminante” per capire la volontà dell’agiografo di mettere in evidenza l’umiltà di Torello, che accetta un regalo non gradito per non offendere la generosità della gente di Poppi e che si vede incapace di dimostrare a Dio la gratitudine che il lupo mostra a lui.

Il terzo miracolo è differente dai primi due: qui non c’è contatto fisico con il lupo e Torello ottiene, con la preghiera, che l’anima le lasci un bambino di nove anni sottratto alla madre, Doratia/Dorazia da Arezzo, sulla strada per Bibbiena, curandone poi egli le ferite con la propria saliva¹⁹.

Il contatto con il lupo non cessa con la morte di Torello, ma già durante il trasporto del suo corpo nella chiesa di San Fedele in Poppi un lupo – narra la *Vita* – avrebbe deposto un porcello accanto al feretro, volendo «dare ad intendere quel feroce Animale, che nel miglior modo, che egli poteva, voleva anch’egli, con l’offerta di quel Porchetto, celebrare i Funerali à quel gran Servo di Dio»²⁰.

Dopo la morte sono attribuite all’intercessione del beato diverse liberazioni dai lupi (raccolte dagli *Acta Sanctorum*) e attorno alle sue spoglie, pur non creandosi un vero e proprio santuario, nasce un culto santorale specializzato nella protezione dal lupo:

- 1) quattro giovani di Poppi si recano verso Lucignano con alcuni Lucignanesi. Per strada il gruppo è assalito da un lupo, che aggredisce solamente questi ultimi, ai quali i giovani di Poppi spiegano di essere sotto la protezione del beato Torello;
- 2) una donna di Poppi lavora nei campi assieme ad altre; improvvisamente viene aggredita da un lupo che, accortosi che è di Poppi, la lascia e rapisce il figlio di un’altra donna. La donna di Poppi, allora, rimprovera il lupo in nome del beato Torello e gli ordina di lasciare libero il bambino;
- 3) Torello appare in visione a un uomo che, dovendo recarsi a San Miniato al Tedesco, non crede alla sua protezione. «Non credis quod possim tueri a lupo?», chiede Torello all’uomo. Questi allora

¹⁹ L. TORELLI, *Secoli agostiniani*, cit., p. 21; *Acta Sanctorum*, cit., p. 502. Sulla guarigione di ferite tramite la saliva del santo si veda G. CHERUBINI, *L’Italia rurale*, cit., p. 203 e nota 81.

²⁰ L. TORELLI, *Secoli agostiniani*, cit., pp. 23-24.

crede al patronaggio di Torello e si reca a San Miniato ricevendo il saluto dei lupi che incontra come da cani ammaestrati («eos lambibat tamquam catulos a parvulo educatos»);

4) Estagio, un uomo di Siena, apprende a Poppi la potenza miracolosa di Torello, dal quale ottiene una grazia, a seguito della quale vuole far dipingere un ritratto del beato a Siena. Il pittore, però, non conosce né le sembianze, né l'abito, né la vita di Torello e invita Estagio a informarsi sul tipo di abito indossato dal beato per poterlo poi raffigurare. Durante la notte Torello appare al beato vestito di una tunica cinta da una corda e scalzo – come un “fraterculus” – e con un lupo fra le braccia²¹.

In tutto, i miracoli attribuiti a Torello secondo un atto del notaio Francesco di Angelo Lapucci – noto ai Bollandisti da una copia del notaio Stefano di Francesco di Stefano Morandini da Poppi del 1541 – sono diciotto, fino all'anno 1473 (l'ultimo riguarda una guarigione). Pur non essendo moltissimi, gli interventi di Torello per difendere l'uomo dal lupo coprono un po' tutta la varietà dei casi solitamente presenti nelle agiografie: anche nella *Vita* di Torello le prede preferite sono i bambini, le donne e i viaggiatori, mentre, contrariamente a quanto ci saremmo aspettati, mancano episodi di ratto di animali d'allevamento. Per scacciare o ammansire il lupo Torello agisce sempre direttamente con le proprie parole, senza l'intervento, ad esempio, di cani e senza ricorrere alla violenza.

I miracoli di Torello coinvolgono spesso bambini, come avviene anche in altri casi di celesti protettori, mentre non si hanno nella vita di questo beato lupi che divengono strumento punitivo divino, al contrario di quanto è noto per san Galgano²². In altri casi ancora, come per l'eremita Triviero smarrito nella foresta, il lupo si fa vera e propria guida²³. I miracoli di Torello (almeno alcuni) si collocano fra quelli di maggiore complessità, in cui il lupo muta, almeno temporaneamente, la propria natura (così è nel caso della restituzione del bambino rapito alla madre).

Recependo una credenza classica della quale fa memoria anche

²¹ *Acta Sanctorum*, cit., pp. 503-504.

²² G. ORTALLI, *Lupo genti culture*, cit., pp. 116-118.

²³ *Ivi*, pp. 118-119.

Plinio il Vecchio²⁴, il Medioevo ritiene lo sguardo del lupo capace di togliere la voce a chi viene da lui scorto²⁵. Così è per Ambrogio, Isidoro di Siviglia (che la pone in bocca ai “rustici”), Ildegarda di Bingen, o per Vincenzo di Beauvais, per il quale basta sciogliere il mantello per sciogliere anche la voce legata dallo sguardo del lupo²⁶. Lupo che diventa per il Medioevo un animale pericoloso, aggressivo e antropofago, immagine di negatività: non è un caso che sia proprio il lupo – e non, ad esempio, la volpe – a raffigurare, nell'immaginario dell'uomo medioevale, l'eretico²⁷. Il lupo è più pericoloso della volpe, ma l'immagine in negativo della quale gode il lupo nel Medioevo può essere anche intesa come spia della diffusione di questo animale, tanto più pericoloso perché assai diffuso. La negatività espressa dal lupo si trasmette anche a quanti, cose o persone, entrino in contatto con lui: il divieto di vendita di *carnes lupatas* che ricorre negli statuti comunali medioevali da un lato costituisce certamente una norma igienica (volta a combattere la diffusione della temutissima “rabbia”), ma dall'altro contribuisce a rafforzare l'immagine del lupo animale del demonio, in grado di trasmettere questa sua essenza diabolica a bestie e persone da lui aggredite²⁸.

Il culto del beato Torello si sviluppa a livello locale, ma pare diffondersi anche in Valdichiana (Lucignano) e a Siena. A Poppi il culto perdura anche durante l'età moderna – quando l'antico eremita non è più solamente il difensore dai lupi, ma diventa il patrono di Poppi – e conosce un momento di rilancio dopo il ritrovamento del corpo nel 1507 e la ricognizione del 1525. Adesso però la protezione di Torello è invocata per respingere gli assedi (come nel 1509) e non più per proteggere dal lupo antropofago²⁹.

²⁴ Su questo aspetto dell'*Historia naturalis* pliniana rinvio a R. KIECKHEFER, *La magia nel Medioevo*, Roma-Bari, 1993, pp. 29-32.

²⁵ Un'altra credenza popolare riteneva che «un battesimo imperfetto esponesse più facilmente chi l'aveva ricevuto all'assalto del lupo» (G. CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., p. 200).

²⁶ G. ORTALLI, *Lupo genti culture*, cit., pp. 86-87. Una credenza medioevale ritiene che un amuleto composto da eliotropo raccolto sotto il segno della Vergine Maria e avvolto in foglie di lauro con un dente di lupo possa proteggere chi lo porta dalle maldicenze (R. KIECKHEFER, *La magia nel Medioevo*, cit., p. 95).

²⁷ G. ORTALLI, *Lupo genti culture*, cit., p. 99.

²⁸ *Ivi*, pp. 99-100.

²⁹ F. PASETTO, *Il beato Torello*, cit., pp. 7 e 145.

Al di là delle letture simboliche che possono essere offerte dagli esempi tratti dalla vita del beato Torello (non pare che i vari episodi legati al lupo possano essere letti come memoria di una “colonizzazione” di spazi selvaggi da parte degli eremiti), tenendo conto del tipo di società montano-rurale e del contesto paesaggistico nei quali il beato è vissuto credo che si possano ripetere le parole di Gherardo Ortalli, il quale evidenzia come in alcuni casi

l'aspetto simbolico, per la concretezza del simbolo stesso, passa in subordine rispetto alla più semplice identificazione materiale e l'immagine lascia il posto all'animale in carne ed ossa; è certo che ben pochi dei lupi incontrati nelle opere agiografiche, nei racconti edificanti o nei prodotti dell'arte plastica e figurativa del tempo possono essere letti come simbolo se non attraverso un'opera di reinterpretazione erudita. Così a volte viene il dubbio che la realtà da individuare come la più aderente al momento iniziale sia una realtà presto obliterata per essere sostituita dall'altra, non meno obiettivamente vissuta e sentita, non meno vera, nella quale il lupo per l'uomo medievale torna ad essere unicamente e semplicemente la belva nemica.

A parte la possibilità di letture in duplice chiave per certi fatti meravigliosi, l'aspetto qui più significativo delle testimonianze disponibili resta comunque per il nostro discorso quello in cui il lupo appare nei suoi precisi contorni: elemento avverso in un mondo nel quale un piccolo animale domestico vale ancora un miracolo³⁰.

E tale è il Casentino del pieno e tardo Medioevo³¹, dove il lupo – animale assai diffuso nell'Italia duecentesca³² – costituisce un reale pericolo per l'economia silvopastorale locale. Un Casentino ricco di foreste non disabitate, ma popolate da monaci e frati riuniti in abbazie (si pensi a Camaldoli, Prataglia, Tega, Santa Trinita in Alpe) e conventi, ma anche da eremiti solitari come Torello con i quali entrano in contatto taglialegna, pastori, cacciatori e quanti altri sono impegnati nella raccolta dei prodotti della foresta³³. Ere-

³⁰ G. ORTALLI, *Lupo genti culture*, cit., p. 115.

³¹ Si veda la ricostruzione del paesaggio casentino di fine XIII secolo in G. CHERUBINI, *Il Casentino al tempo della battaglia di Campaldino*, in *La battaglia di Campaldino e la società toscana del '200*, Atti del convegno (Firenze-Poppi-Arezzo 1989), Arezzo, 1994, pp. 66-81.

³² G. CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 197-199.

³³ ID., *Il Casentino*, cit., p. 73.

mita e lupo – l'uno elemento positivo, l'altro negativo – sono dunque presenze familiari per i casentinesi della fine del XIII secolo, «i quali avevano con l'animale una consuetudine che ci è ormai difficile capire»³⁴. Le foreste casentinesi del tempo sono abitate, a seconda dell'altitudine, da orsi bruni, daini, cervi, caprioli, fagiani, cinghiali e lupi³⁵, ma è il lupo a essere particolarmente temuto in una società che fa del bestiame – soprattutto di quello ovino – una delle primarie fonti di ricchezza³⁶. Uomo e lupo, come notava Vito Fumagalli pochi anni fa, sono «interessati agli stessi animali»³⁷ e per questo motivo il lupo diventa nemico dell'uomo (che vive in una società in cui la foresta continua ancora a fornire alcuni elementi essenziali alla sopravvivenza), arrivando a rappresentare un pericolo talmente grave da richiedere il patronaggio celeste di un intercessore, un mediatore il cui culto si specializza proprio nella difesa dal lupo.

Il lupo che Torello incontra e dal quale protegge non è certamente quel lupo che sa farsi «testimonianza altissima della santità» quando difende reliquie o corpi santi³⁸, ma è il lupo dalla fame insaziabile, il lupo “manino” che aggredisce bambini, donne e giovani e dal quale ci si può difendere solamente facendo ricorso alla protezione divina tramite l'intercessione dell'eremita che visse fra i lupi.

Concludendo, all'interno delle raffigurazioni immaginarie niente affatto omogenee o scontate del lupo nel pieno e tardo

³⁴ G. CHERUBINI, *Le campagne aretine alla fine del Medioevo*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, 1991, p. 211 (il saggio è stato pubblicato per la prima volta in «Bollettino del Rotary Club di Arezzo», 836, 17 febbraio 1975, pp. 3-12).

³⁵ *Ivi*, p. 211.

³⁶ A questo proposito si vedano gli esempi citati da G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosko-romagnola alla fine del Medioevo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal Medioevo al XIX secolo*, Atti del convegno (Sestino-Badia Tedalda 1982), Milano, 1985, pp. 66-72.

³⁷ V. FUMAGALLI, *L'alba del Medioevo*, Bologna, 1993, pp. 79-80.

³⁸ G. ORTALI, *Lupo genti culture*, cit., p. 119. Tuttavia, nel XIII secolo il lupo continua a essere visto in negativo, al pari di gatti e galli neri e rospi, mentre altri animali acquistano un valore simbolico positivo, come nei casi del cane di san Rocco, del maiale di sant'Antonio abate o di quelli legati agli evangelisti (E. ANNOSCIA, *Gli animali e l'uomo nel Medioevo*, «Quaderni medievali», 38, 1994, p. 103).

Medioevo (quando lupi antropofagi stanno accanto a lupi che difendono reliquie o che guidano eremiti nel bosco), la *Vita* di Torello si configura univocamente tesa a evidenziare la potenza dell'uomo di Dio nel difendere dal lupo, animale del diavolo e simbolo del peccato; una *Vita* ricca di riferimenti in negativo nei confronti del lupo, a dimostrazione di quanto questo animale fosse ritenuto pericoloso dai casentinesi del tempo. Il lupo dal quale i casentinesi chiedono al beato Torello di essere protetti costituisce, innanzi tutto, un pericolo reale nel quale non è improbabile imbattersi.

Vale, in questo caso, quanto Massimo Montanari ha scritto a proposito dell'orso nelle fonti agiografiche altomedievali:

Uomini e orsi: uno di quei temi che taluni non esiterebbero a rinchiudere nella gabbia del "topos", del luogo comune letterario, buono a svelare gli ascendenti culturali, i modelli – appunto – letterari di chi scrive, più che la sua cultura e il suo modo di sentire. Perché la qualità del rapporto in cui l'uomo, il santo, viene a trovarsi con l'orso è pressoché inevitabilmente la stessa: un rapporto di dominio, di assoggettamento della forza animale alla volontà divina. È questo il messaggio-base, il "topos" ricorrente, uno dei più diffusi per illustrare la potenza della santità³⁹.

In definitiva, indipendentemente dalle complesse letture che possono essere date degli episodi agiografici, la tipologia dei culti – così come anche la dislocazione dei santuari – si offre quale interessante fonte per lo studio della storia ambientale, sociale ed economica, soprattutto delle zone rurali. Nel caso di Torello la fonte agiografica non dà la misura, la dimensione numerica della diffusione e della presenza del lupo in Casentino, ma è comunque utile a informarci della presenza di questo animale in questo territorio. Al pari di tutti i prodotti culturali (ad esempio le cronache, le novelle, le raffigurazioni iconografiche), anche la fonte agiografica mette in grado di comprendere l'atteggiamento mentale con il quale in passato si è guardato all'animale, ma molto spesso, a me-

³⁹ M. MONTANARI, *Uomini e orsi nelle fonti agiografiche dell'alto Medioevo*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli-M. Montanari, Bologna, 1988, p. 57.

no che non si tratti di evidenti citazioni letterarie⁴⁰, è utile anche per conoscere la presenza di certe specie in un determinato territorio (pur tenendo conto delle specificità di ciascun testo).

⁴⁰ A questo proposito è noto il caso degli elefanti sul Monte Titano citati nella *Vita fabulosa S. Marini diaconi confessoris* (*ivi*, p. 70).

PAOLO GROSSONI

FORMALISMO E NATURALITÀ NEL PARCO DI PRATOLINO

1. *La nascita di Pratolino*

La storia di Pratolino ha origine nel 1568 quando il granduca Francesco I de' Medici acquista per 3000 scudi da Benedetto Ugguccioni (che era Provveditore delle fabbriche medicce) un appezzamento di terreno che divenne il primo lotto di questa nuova residenza¹. Bernardo Buontalenti, insieme al granduca, elaborò il progetto del parco, della villa e delle altre fabbriche e già a partire dall'anno successivo fu approntato un grande cantiere che in circa 15 anni (dal 1569 al 1585) portò alla edificazione della villa e alla creazione dell'annesso giardino, esteso per circa 20 ettari e di tale magnificenza da far meritare subito a Pratolino la fama di luogo eccezionale. Già nel 1586 Francesco De Vieri scriveva:

le maravigliose opere di Pratolino si possono esporre con altissimi, & importantissimi sensi di specolazioni, & di moralità: oltre allo essere come artifiziose opere stupendissime, & come dipendenti da animo regale, et magnificentissimo (...) perché quelle statue si voltino, suonino, gettino acqua, sono tanti & tanti gli artifizii stupendi in luoghi occulti, che chi gli vedessi tutti insieme, se n'andrebbe in estasi².

¹ Negli ultimi anni sono stati pubblicati i risultati di diverse ricerche inerenti Pratolino, soprattutto la Pratolino medicea, ma indubbiamente la più completa ed esauritiva per la comprensione delle vicende che hanno riguardato questa residenza è ancora quella di Zangheri del 1979 (L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, Firenze, Edizioni Gonnelli, 1979).

² F. DE VIERI, *Delle maravigliose opere di Pratolino & d'Amore*, Firenze, 1586, pp. 34, 64.

Ciò che scriveva il De Vieri non è dovuto a mera piaggeria cortigiana perché espressioni di estrema meraviglia provengono anche da testimoni che potremmo definire “neutrali” come, ad esempio, da Michel de Montaigne che giunto a Pratolino nel 1580 scrisse:

Le bâtiment y est méprisable à le voir de loin, mais de près il est très beau, mais non des plus beaux de notre France (...). Il y a de miraculeux une grotte à plusieurs demeures et pièces: cette partie surpasse tout ce que nous ayons jamais vu ailleurs (...). Il y a non seulement de la musique et harmonie qui se fait par le mouvement de l'eau, mais encore le mouvement de plusieurs statues, que l'eau ébranle et porte à divers actes, plusieurs animaux qui s'y plongent pour boire, et choses semblables (...). La beauté et richesse de ce lieu ne se peut représenter par le menu³.

Sono proprio gli artifici ottenuti mediante l'impiego di complessi meccanismi idraulici quelli che ingeneravano nei visitatori stupore ed entusiasmo ma anche turbamento.

Il ridurre il proposito di Francesco di volere così configurato Pratolino alla semplice esigenza di creare un luogo d'amore per sé e per Bianca Cappello è decisamente fuorviante perché di questa residenza il granduca ne fece un vero e proprio manifesto ideologico espresso mediante un reticolo di episodi progettuali che, inseriti in una matrice organizzata di piante e vivificati dall'acqua, hanno composto una combinazione di presenze e di insiemi ad elevata valenza programmatico-simbolica da interpretarsi seguendo un determinato flusso narrativo direzionato.

Già la scelta del luogo è emblematica:

le duc de Florence y a bâti depuis douze ans, où il emploie tous ses cinq sens de nature pour l'embelir. Il semble qu'exprès il ait choisi une assiette incommode, stérile et montueuse, et voire sans fontaines, pour avoir cet honneur de les aller quérir à cinq milles de là, et son sable et chaux, à autres cinq milles. C'est un lieu, là, où il n'y a rien de plain⁴.

³ M. DE MONTAIGNE, *Journal de voyage en Italie*, Paris, Librairie générale française, 1974, pp. 197-198.

⁴ *Ivi*, p. 197.

Si crea cioè a partire da un luogo anonimo e difficile, privo sia di acqua sia di materie prime per edificare (pietre, sabbia e calce), e si giunge a plasmare un giardino che fu subito definito di meraviglie, non intese però come creazioni fantastiche ma come attuazione della genialità dell'uomo che cerca di ottenere risultati eccezionali per forma, effetto e, soprattutto, innovazione. Pratolino non era quindi per niente una *maison de plaisance* ma costituiva un laboratorio dove studiare, discutere e sperimentare. Qui acquisirono esperienza progettisti come Bonaventura da Bagnoreggio, Goceramo da Parma e Tommaso Francini e qui vennero per imparare studiosi come Salomon de Caus e i risultati di questo laboratorio sono stati tali che il mondo delle acque di Pratolino divenne in tutta Europa un archetipo fondamentale per il giardino formale.

1.1 Il giardino formale

Il parco realizzato dal Buontalenti e da tutti coloro che parteciparono alla sua attuazione (a Pratolino, anche se in tempi diversi, operarono fra gli altri Giambologna, Baccio Bandinelli, Bartolomeo Ammannati, Benvenuto Cellini) è un tipico giardino formale (all'italiana). Sebbene non sia qui il caso di analizzare e di discutere la genesi, le morfologie, i contenuti e le implicazioni culturali e sociali del cosiddetto giardino formale, si può, schematizzando, dire che le caratteristiche tipologiche del giardino formale si basano sull'assunzione di alcuni principi fondamentali: la simmetria del progetto e la geometrizzazione delle forme vegetali e delle strutture determinate tramite le piante (assi di simmetria, siepi, labirinti, cerchiate, ragnaie, giardini dei frutti ecc.); la non mutabilità della forma delle strutture vegetali portanti; la presenza dell'acqua, mai libera ma anch'essa guidata o contenuta in forme solide e geometriche (vasche, fontane, catenarie, giochi ecc.); il richiamo al tempo e alla cultura degli antichi.

1.2 La vegetazione del parco buontalentiano

Il progetto non costituiva assolutamente una rievocazione di maniera, formale e priva di contenuti ma, per la sua forte implicazio-

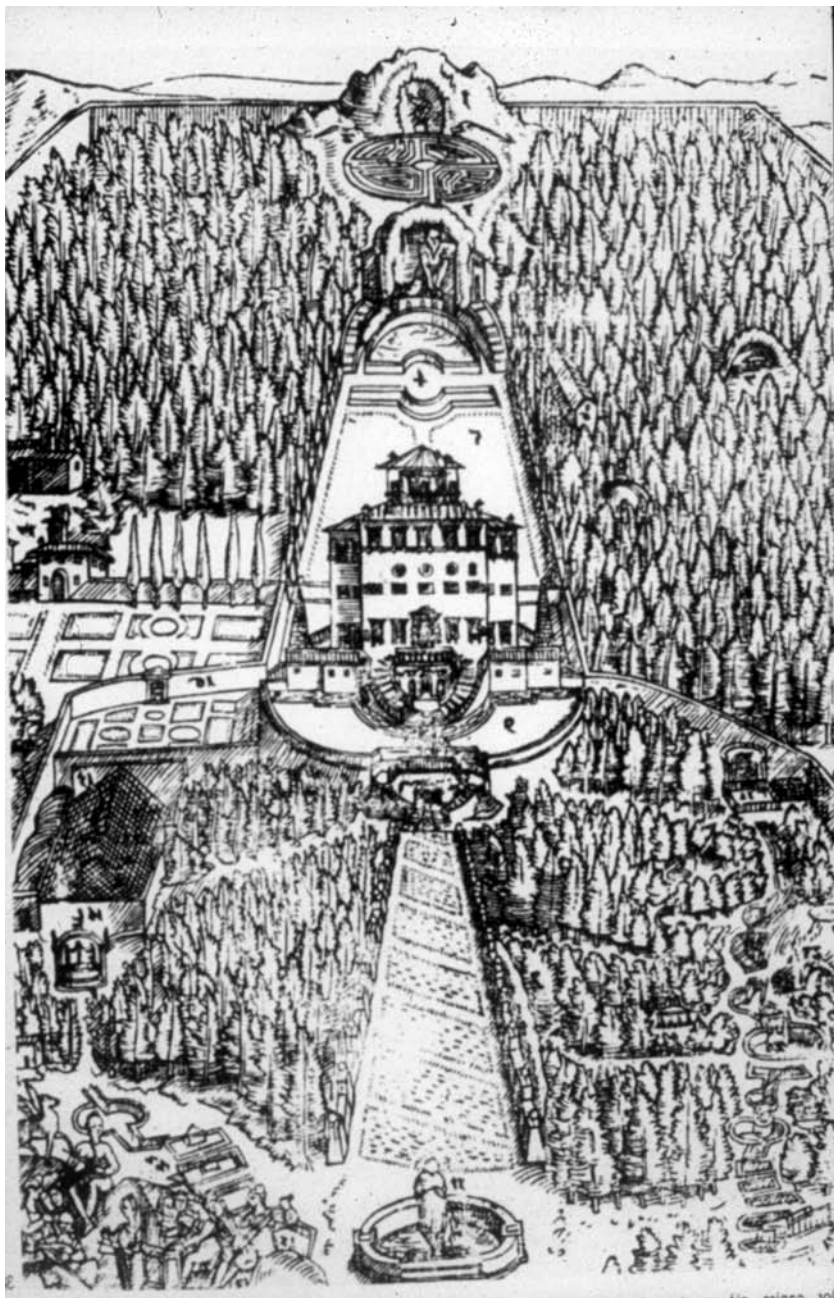


Fig. 1 Pratolinum Magni ducis Hetruriae, *xilografia da S. Vitale, Ad Annales Sardiniae, c. 1588, pubblicato a Firenze nel 1639, Coll. A.V./Strumenti-memoria*

ne ideologica, questo parco è indubbiamente da accomunarsi alle grandi creazioni rinascimentali (vere o idealizzate, dal sogno immaginato di Francesco Colonna al sogno realizzato di Pirro Ligorio) che rapidamente assunsero valore paradigmatico nella storia dei giardini.

Le prime rappresentazioni iconografiche, sia quella contenuta in *Ad Annales Sardiniae*, anteriore al 1590 (fig. 1) sia la ben nota lunetta di Giusto Utens, 1599 (fig. 2) mostrano un parco che ha come centro assiale la villa. Una centralità prospettica che era la chiave di volta dell'organizzazione strutturale del parco; infatti esso era partito longitudinalmente mediante un lungo asse di simmetria (in direzione nord-sud) che si estendeva dalla Fontana di Giove fino alla Vasca della Lavandaia. Le meraviglie di Pratolino si basavano sull'acqua e quest'asse di simmetria collima con l'elemento portante di tutto il complesso idraulico, cioè quello che scandisce la direzione e il verso della narrazione simbolica: l'acqua scorre dalla statua di Giove (il trascendentale) al palazzo (la politica) per terminare nella Vasca della Lavandaia e uscire attraverso il Mulino (il fenomenico e l'empirico).

Sulla base delle testimonianze grafiche e letterarie cerchiamo di analizzare la struttura della sua vegetazione. La matrice vegetale era costituita da alberi aggregati in cenosi arborate ('boschi') e in essa erano distribuiti i manufatti (edifici, vasche, grotte, fontane, statue ecc.) e quelle componenti strutturali del giardino formale attraverso le quali venivano assolve tutte le funzioni richieste (come il giardino dei frutti, il giardino segreto, la voliera, le peschiere e i vivai, e così via). Vialetti rettilinei, molti dei quali si dipartivano anche angolati dall'asse principale, raccordavano le diverse strutture.

L'iconografia in nostro possesso mostra che la maggior parte delle cenosi arborate sono formate da alberi con chioma slanciata più o meno triangolare: chiaramente sono conifere e la loro presenza è confermata dalle testimonianze letterarie che citano soprattutto abeti⁵. Ulisse Aldrovandi, che è estremamente preciso («*Abietum*

⁵ Le fonti letterarie sono diverse ma esse sono facilmente consultabili in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit.

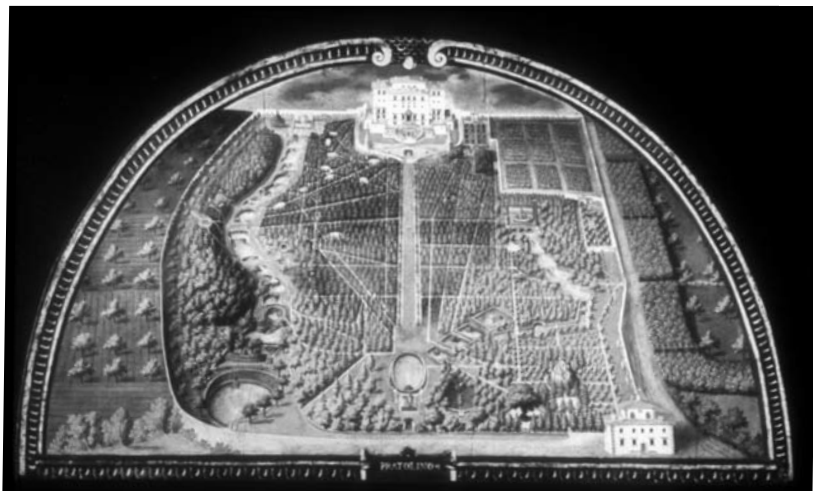


Fig. 2 *Giusto Utens*, La Villa e il Parco dei Moderni a Pratolino, c. 1599, *Tempera su tela*, Firenze, Museo Topografico Firenze com'era

nemus ubi etiam piceae»⁶), ci permette di identificare con sicurezza come *Abies alba* Mill. la specie più impiegata. Indubbiamente erano gli abeti bianchi, insieme ad alcune querce decidue, gli elementi vegetali che possiamo definire materici in quanto determinanti per la struttura del parco.

La trama di abeti e querce era arricchita anche da altre piante; non possiamo certamente ricostruire la flora completa della Pratolino di Francesco ma possiamo desumere da diverse fonti che in esso c'erano «cotogni, melogranj, abeti, nesti, allorj, faggi, nuoccio-li»⁷, «corbezzoli, allori»⁸, «castanea equina, hemerocallis praecox, psillium fruticosum, xylobalsamum seu chamerhodendron, altea flore magno, abies, picea, larix, laurus»⁹, «lauri, abeti/abetti, ede-

⁶ U. ALDROVANDI, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA (BUB), ms. 136, XI, c. 73r, *Itinerarium Florentiae factum anno 1586 a die 13 usque a diem 22 iunii*, in *Ulisse Aldrovandi e la Toscana*, a cura di A. Tosi, Firenze, Olschki, 1989, p. 350.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASF), *Capitani di Parte, numeri neri*, f. 1466, c. 248, in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit., pp. 200-201.

⁸ ASF, *Capitani di Parte, numeri neri*, f. 1581, n. 20, in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit., p. 215.

⁹ U. ALDROVANDI, BUB, ms. 136, XI, cc. 73r, 74r, cit., pp. 350-351.

ra/ellera, giunchi, Quercia, castagni»¹⁰. Gli stessi testi ci descrivono come le specie fossero state associate e, in questo caso, è ovvio che anche le immagini possono offrire un ulteriore contributo per migliorare la comprensione delle diverse tipologie vegetazionali. Vengono infatti descritti prati («Prato d'Erba minutissima (...) prato di mille varietà di fiori dipinto, che d'herba minutissima e verde si che quasi nera rassembra (...) un verdissimo prato»¹¹, «in iste etiam monte multa herbarum genera ibi culta sunt»¹²), boschi («Abietum nemus»¹³, «un bosco d'abeti il quale più tosto rassembra ermo d'al-tissimo giogo (...) frondosissimo bosco (...) in detto barco ove sono tutte le lodevoli piante che l'aer freddo patisca come abetti, castagni neri e simili»¹⁴, «E lo Sciorina à messo mano alle teste delle ragnaie»¹⁵, «Il bosco di Pratolino è anche esso bellissimo: così è adornato di molte piante»¹⁶ e labirinti «un gran laberinto di lauri»¹⁷, «labyrinthus est confectus figura octogena ex lauris»¹⁸).

Questi passi non permettono certamente di avere una elenca-zione esaustiva o almeno sufficiente per conoscere dettagliatamen-te la flora che fu impiegata per costruire il parco (è molto esplicito l'autore anonimo del Codice Barberiniano nel sottolineare l'origi-ne artificiale della vegetazione del parco: «tutte le lodevoli piante (...) non ve nè niuna che non sia stata piantata con grandissimo ingegno et allevata con grandissima diligentia e maestria»¹⁹) ma è

¹⁰ ARCHIVIO VATICANO ROMA (AVR), *Cod. Barb. lat.*, n. 5341, cc. 204v, 206r, 209v-211r, in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit., pp. 171-177.

¹¹ AVR, *Cod. Barb. lat.*, n. 5341, c. 204 v, in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit., pp. 171-172, 175.

¹² U. ALDROVANDI, BUB, ms. 136, XI, cc. 75r-75v, cit., pp. 352-353.

¹³ Cfr. nota 6.

¹⁴ AVR, *Cod. Barb. lat.*, n. 5341, c. 204v, in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit., p. 171, 177.

¹⁵ ASF, *Capitani di Parte, numeri neri*, f. 1581, n. 20, in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit., p. 215.

¹⁶ A. DEL RICCIO, *Del giardino di un re*, BNCF, Targioni 56, vol. III, c. 54. Il testo di Agostino del Riccio è stato pubblicato per la prima volta da D. HEIKAMP, *Agostino del Riccio. Del giardino di un re*, in *Il giardino storico italiano. Problemi di indagine, fonti letterarie e storiche*, a cura di G. Ragionieri, Firenze, Olschki, 1981.

¹⁷ AVR, *Cod. Barb. lat.*, n. 5341, c. 204 v., in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit., p. 171.

¹⁸ U. ALDROVANDI, BUB, ms. 136, XI, c. 74r, cit., p. 351.

¹⁹ AVR, *Cod. Barb. lat.*, n. 5341, c. 211r, in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit., p. 177.

significativa per comprendere la ricchezza e la variabilità biologica presenti.

Fra le specie della fascia montana, toscane o esotiche, vi erano piante anche di grandi dimensioni (abete bianco, abete rosso, faggio, larice) che, a prima vista, sembrerebbero più consone ad ambienti climaticamente più rigidi («l'aer freddo» del Codice Barberiniano); è però necessario ricordare che la seconda metà del XVI secolo è stata improntata da condizioni climatiche più rigide (la cosiddetta «prima fase fredda della piccola glaciazione»)²⁰.

È importante sottolineare il largo impiego dell'abete bianco in questo giardino. Infatti si tratta di un taxon sempreverde e come tale le sue piante non offrono variazioni drammatiche tuttavia, rispetto alle specie sempreverdi maggiormente impiegate nel giardino formale, l'abete bianco può abbastanza rapidamente raggiungere grandi dimensioni; inoltre non sopporta manipolazioni (potature) nella forma della chioma. Nel tempo, con l'aumento delle dimensioni degli abeti, sarebbero quindi variate visuali, prospettive, luci e colori; il parco di Pratolino, anche senza brusche variazioni nel suo aspetto, non sarebbe perciò dovuto rimanere statico ma avrebbe dovuto essere dinamicamente in continua evoluzione verso nuove forme e soluzioni visive.

Le esigenze fondamentali del giardino all'italiana (geometrizzazione dell'impianto e costanza delle forme, acqua, memoria degli antichi) venivano perfettamente rispettate ma per i motivi ora ricordati la vegetazione del parco di Pratolino presentava delle caratteristiche proprie che distaccano questo modello dagli altri esempi e ne sottolineano ancora una volta il ruolo di laboratorio innovativo di questo giardino.

Gli artifici d'acqua, i meccanismi idraulici che li attivavano e i monumenti di eccezionale valore artistico (basti pensare alla Fontana dell'Ammannati che, smembrata, si trova oggi nel Museo Nazionale del Bargello o al Colosso del Giambologna) sono da soli sufficienti per mettere l'accento sulla straordinaria importanza di questo parco; ma anche l'impiego dell'abete bianco, il materiale vege-

²⁰ S. PIGNATTI, *Ecologia vegetale*, Torino, UTET, 1995, p. 258. Per quanto riguarda la citazione del Codice Barberiniano, cfr. n. 14.



Fig. 3 *Stefano della Bella, L'Appennino e il Vivaio, c. 1648, incisione, Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi*

tale che, come abbiamo già visto, era il più diffusamente impiegato per comporre l'architettura verde di questo giardino, rappresenta un ulteriore elemento di differenziazione (fig. 3).

2. *Da Bernardo Buontalenti a Joseph Frietsch*

Alla morte di Francesco I (1586) Pratolino era ormai ultimata anche se non del tutto completata. I lavori continuarono anche con il fratello, e successore, Ferdinando. Dopo la morte di questo granduca, la villa di Pratolino subì alti e bassi; in linea di massima una continua ma graduale erosione interessò il suo patrimonio artistico e botanico; per esempio molte statue furono allontanate da Pratolino a favore di altre dimore granducali, prevalentemente il Giardino di Boboli. Questi mutamenti compresero anche alcune modificazioni strutturali e coinvolsero il paesaggio vegetale (fra l'altro anche a causa delle variazioni dimensionali degli alberi) ma non alterarono le linee essenziali del parco rinascimentale, tanto meno, la fisionomia del parco. La pianta incisa da Sansone Sgril-

li nel 1742²¹ mostra chiaramente che i cambiamenti avvenuti non hanno stravolto né l'assetto simmetrico né gli elementi organici del discorso programmatico. Fra gli interventi maggiormente vistosi sono da segnalare la scomparsa del labirinto²² e la riduzione dell'estensione della rete di viali a vantaggio della superficie occupata dalle singole aree boscate. Sono rimasti, anche se con forma diversa, il giardino segreto (Giardino dei fiori) e il Giardino dei frutti.

Alla morte del granduca Gian Gastone, avvenuta nel 1737, diventa granduca di Toscana Francesco Stefano Duca di Lorena e di Bar. L'arrivo dei Lorena aprì un vero e proprio periodo di obsolescenza per Pratolino che perdurò praticamente fino alla Restaurazione. I primi sovrani lorenese si disinteressarono totalmente di questa residenza, non effettuarono nessuna manutenzione e completarono l'allontanamento di tutto ciò che era ancora possibile asportare. Vi furono intraprese attività commerciali (il parco fu in buona parte utilizzato da una corderia) e il granduca Pietro Leopoldo pensò più volte concretamente di cedere tutto il possedimento²³; quasi ad involontaria vendetta, sia pure letteraria, il Marchese de Sade ambienta proprio nella villa di Pratolino un'orgia fra Juliette, la sorella della sua eroina Justine, e lo stesso Pietro Leopoldo²⁴.

È ovvio che lo stato di abbandono coinvolse anche la vegetazione che subì una rapida evoluzione (che, stilisticamente, rappresentò però una involuzione) a favore di quelle piante maggiormente concorrenziali.

Nel 1790, quando Pietro Leopoldo lasciò il Granducato di Toscana perché eletto imperatore d'Austria, granduca divenne Ferdinando III. A differenza del padre, il nuovo granduca (giovane ventiduenne) era invece affascinato da Pratolino, dal suo paesaggio e

²¹ Cfr. la riproduzione in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie, vol. II, Atlante*, cit., pp. 138-139.

²² Tutta l'area compresa fra il Colosso dell'Appennino e la fontana di Giove fu rimaneggiata intorno al 1740. Cfr. L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit., p. 144.

²³ *Ivi*, p. 63.

²⁴ *Ivi*, p. 64.

dai suoi monumenti per cui si impegnò per un recupero, che oggi diremmo funzionale, di tutta la proprietà²⁵.

Nel settembre del 1798 l'ingegnere Giuseppe Manetti relaziona al Soprintendente Sergardi sullo stato della vegetazione del parco di Pratolino.

La sua descrizione evidenzia un quadro di abbandono e di disordine, ma anche di spontaneità e di naturalità; per Giuseppe Manetti tutto ciò non è un difetto, anzi rappresenta l'acquisizione di un nuovo elevato valore estetico²⁶. Oltre all'assenza di qualsiasi pratica di manutenzione, anche altri fattori erano intervenuti dirigendo l'evoluzione dei soprassuoli. Fra questi, rilevanti erano stati non solo i cambiamenti d'uso nelle aree verdi e il degrado della rete idrica ma anche le variazioni nel regime termico annuo che avevano permesso l'ingresso e l'affermazione di specie più termofile e più xerofile. Manetti, nella sua memoria, cita la presenza non solo di abeti e cerri ma anche di altre querce (fra cui è probabile la rovere), allori, laurocerasi e lecci.

La descrizione delle condizioni in cui versava la vegetazione del parco di Pratolino che fa il Manetti richiama subito alla memoria le diverse descrizioni coeve del *giardino all'inglese*. L'incuria e l'abbandono durati per oltre mezzo secolo hanno ormai fortemente diluito il peso della schematizzazione simmetrica. La geometrizzazione delle forme e il simbolismo delle allegorie hanno così perso il loro

²⁵ Cfr. ASF, RR. *Fabbriche*, f. 2010, n. 108 in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit., pp. 272-273.

²⁶ G. MANETTI, *Pratolino. Memoria dell'Ingegnere Giuseppe Manetti sopra i Parchi di quella R. Villa. Settembre 1798*, ASF, RR. *Possessioni*, f. 3788, n. 4. «I Parchi della R. Villa di Pratolino si risentono un poco dell'abbandono in cui è stata lasciata quest'opera imponente della grandezza Medicea, e del genio sublime del Buontalenti (...). La maestà delle piante; la loro abbondanza; il contrasto dei lumi e delle ombre; la varietà dei colori e delle masse, sono i caratteri di un bel Bosco, e di un Bosco che appartiene ad un luogo di delizia: questi caratteri non si possono ottenere con la scure alla mano; ma bensì lasciando la vegetazione nel suo corso naturale, e nella più grande libertà (...). Tanto nel parco di sotto, che nel parco di sopra il taglio delle piante dovrà essere espressamente proibito, e non si dovranno atterrare che quelle la cui vegetazione sia già affatto finita. Non si deve pretendere che tutte le piante siano giovini, che tutte le piante siano belle, e venienti; perché se fosse così il bosco sarebbe troppo uniforme, troppo regolare, e perciò mancante di una parte essenziale alla sua bellezza». Sono molto interessanti anche le indicazioni che egli fornisce per la gestione dei giardini. La memoria di G. Manetti è agevolmente consultabile in L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, cit., pp. 282-285.

significato e la loro centralità; l'irregolarità e la naturalità delle forme, le sensazioni legate alla costante variazione di prospettiva e di paesaggio e, infine, la continuità con la campagna circostante, sono elementi che a Pratolino erano praticamente derivati in maniera casuale ma che, alla fine del XVIII secolo, potevano a ragione entusiasmare un artista sensibile come il Manetti.

A differenza delle tipologie precedenti, il giardino romantico è un giardino basato sull'*uomo sensibile*, capace cioè di percepire e di riconoscere le continue variazioni di sensazione che la natura gli propone. Il giardino romantico deve quindi saper generare sentimenti, anche contrastanti, come gioia, tranquillità, dolore, grandezza ma, soprattutto, deve saper infondere nel visitatore il senso del sublime e del malinconico.

Strumenti complementari ma necessari nel giardino storico sono la presenza di manufatti che richiamino non solo la natura ma anche la vita dell'uomo (uomo non come plasmatore della natura ma uomo inteso come elemento della natura), quali tempietti, rovine, romitori, grotte, laghetti e corsi d'acqua (ovviamente di forma irregolare) ecc.²⁷. E questi ultimi certamente non mancavano in Pratolino. Lo stretto rapporto che il giardino romantico instaura con la natura deve però assecondare determinati canoni che, paradossalmente, rendono questo tipo di giardino del tutto artificiale e che richiedono una accuratezza progettuale pari a quella necessaria per il giardino formale²⁸.

²⁷ Nel 1801, quindi subito dopo la stesura della memoria del Manetti, Gaetano Savi (il più importante botanico toscano dell'epoca che sarà poi direttore dell'Orto Botanico di Pisa dal 1814 al 1843) pubblica la prima edizione del «Trattato degli alberi della Toscana» (che avrà una nuova e rinnovata edizione nel 1811); a proposito del *giardino all'inglese* Savi scriveva: «Tutto quello che vedesi sulla superficie della terra può avere luogo in tali giardini. Montagne, colline, grotte, precipizi, caverne, alberi di tutte le grandezze, piante erbacee di tutte le qualità, prati, fontane, ruscelli, cascate d'acqua, laghi, isolette ecc.: come pure di quelli oggetti artefatti che per il solito trovansi per la campagna, e che sono accessori interessanti, come qualche casa rustica, capanne, molini, barche ecc. Le scene malinconiche ci sono pure di un grandissimo effetto». G. SAVI, *Trattato degli alberi della Toscana*, Firenze, Guglielmo Piatti, 1811, tomo I, p. 45.

²⁸ A questo proposito Horace Walpole nel 1780 (H. WALPOLE, *An essay on modern gardening*, London, trad. it. *Saggio sul giardino moderno*, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 95, 102) scriveva «Si tratta di uno spazio ampio, selvaggio, e quasi inospitale; i sentieri non sembrano disegnati, ma tracciati a fatica attraverso il bosco di pini; lo stile dell'insieme è così grandioso, ottenuto con tali realistici effetti di una natura selvaggia ed incolta che

3. *L'intervento di Joseph Frietsch*

Nel 1799 l'arrivo delle truppe napoleoniche costrinse Ferdinando III alla fuga e quindi vennero meno tutte le proposte di recupero del parco ma dopo Waterloo, una volta rientrato a Firenze, riaffermato il potere e ripristinato il suo apparato amministrativo, Ferdinando III incaricò Joseph Frietsch di restaurare e rendere nuovamente fruibile la residenza di Pratolino²⁹.

Nel 1824, alla morte di Ferdinando III, la maggior parte dei lavori era ancora da compiere mentre la villa buontalentiana e diversi altri edifici che si trovavano in condizioni di estrema precarietà erano stati demoliti. Il nuovo granduca, Leopoldo II, non mostrò nessun interesse per recuperare il rango di residenza reale a Pratolino; piuttosto perseguì lo scopo di trasformarla in una tranquilla residenza di campagna, secondaria agli impegni e ai ruoli granducali. Nel 1845 Leopoldo II acquistò personalmente la tenuta e il destino di Pratolino si legò a quello della sua famiglia.

Joseph Frietsch diresse i lavori di trasformazione, che interessarono più la componente paesaggistica (vegetazione, percorsi, specchi d'acqua) che il complesso degli edifici (a parte, ovviamente, le demolizioni effettuate) e poi, ancora a lungo, ne curò la manutenzione³⁰. Il parco vero e proprio cambiò marcatamente fisionomia (e dimensioni, passando da una ventina di ettari a oltre ottanta); scomparve praticamente ogni traccia dell'asse centrale di simmetria

quando si guarda questa finta foresta, ci si stupisce che sia contenuta in pochi acri (...). In Francia il grande ostacolo è il limite imposto alla crescita degli alberi. Dopo un certo tempo, quando dovrebbero raggiungere una certa dimensione, rischiano di essere contrassegnati come legname reale dagli ispettori della real casa; non succede spesso di vedere un albero veramente vecchio. Il senso del paesaggio e gli ispettori governativi sono due cose incompatibili». Anche Gaetano Savi sottolineava che «è poi necessario avere delle estese cognizioni sull'indole delle piante per addobbare convenientemente il giardino». G. SAVI, *Trattato degli alberi della Toscana*, cit., p. 46.

²⁹ Il boemo Frietsch, nominato ingegnere delle RR. Possessioni nel dicembre 1819, è noto soprattutto per il recupero di Pratolino ma è da ricordare che egli trasformò secondo i gusti e le esigenze romantiche anche il giardino della villa di Petraia e intervenne anche nei giardini di Castello e di Boboli. Per ulteriori notizie cfr. L. ZANGHERI, *Joseph Frietsch. Un giardiniere boemo a Firenze*, «Antichità viva», 3 (1984) e C. CRESTI, L. ZANGHERI, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, UNIEDIT, 1978, p. 103.

³⁰ Joseph Frietsch morì nel 1867 a Pratolino, all'età di 93 anni (L. ZANGHERI, *Joseph Frietsch. Un giardiniere boemo a Firenze*, cit.).

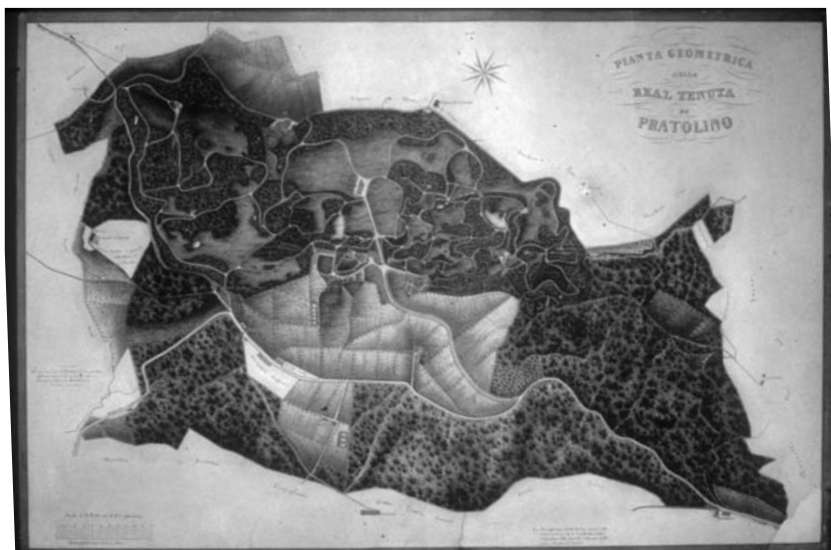


Fig. 4 *Tenuta di Pratolino, Carta della sistemazione frietschiana, c. 1880, Praga, Archivio di Stato*

(rimase solamente la memoria del viale degli Zampilli); ogni linea fu accuratamente ammorbidita e resa più o meno sinuosa. La tessitura vegetazionale fu impostata su un sistema a mosaico di tessere *prato* e tessere *bosco* (fig. 4).

All'interno di queste tessere la componente vegetale è distribuita in modo da definire differenti rapporti fra monumentalità e naturalità. Il Frietsch ha così creato un gradiente che dalle aree maggiormente progettate (ad elevata monumentalità) porta a quelle più selvatiche o rurali (ad elevata naturalità). Questo gradiente è stato utilizzato dal Frietsch per armonizzare nella naturalità i manufatti preesistenti (Colosso dell'Appennino, Cappella, grotte ecc.), dal forte valore simbolico, in modo da raggiungere un adeguato livello di drammatizzazione. In una costruzione artificiosa quale è quella di un giardino romantico (dove il progettato è preponderante se non totale) Frietsch mise accuratamente in evidenza l'importanza dei monumenti esistenti tramite l'impiego di elementi strutturali di raccordo e di prospettiva mentre l'effetto "selvatico" fu da lui interpretato anche con la voluta naturalizzazione di numerose aree contigue.

Come è facilmente desumibile anche dalla relazione di G. Manetti (cfr. n. 25) quando Frietsch iniziò ad occuparsi del recupero di Pratolino il parco era densamente boscato; l'area era però inserita in un più ampio paesaggio definito invece da colture agrarie estensive, soprattutto pascoli, e da aree abbandonate. Solamente qualche anno prima (1817) Stendahl rimarcava le «montagne pelate» che delimitavano Firenze³¹. Per la ricostruzione dei soprasuoli alberati Joseph Frietsch impiegò alcune conifere (tassi, abeti bianchi, qualche cipresso e piccoli gruppi di cedri) e anche qualche sclerofilla mediterranea (lecci). Sono però le latifoglie decidue (più consone alla sua cultura mitteleuropea) gli elementi che egli utilizzò maggiormente (figg. 5 e 6). Il piano dominante dei boschetti frietschiani è determinato da cerri, farnie, castagni, roverelle e lecci mentre la funzione di margine/siepe per queste cenosi viene demandata a specie di dimensioni minori, prevalentemente decidue, quali carpino bianco, ciliegio, maggiociondolo, alloro, acero campestre, sanguinella ecc.

4. *Il periodo dei Demidoff*

Dopo l'abdicazione di Leopoldo II, i Lorena mantennero le proprietà personali e Pratolino fu da loro affittata e poi venduta nel 1872 a Paolo Demidoff di San Donato.

Mentre il giardino della villa di San Donato in Polverosa aveva avuto essenzialmente un ruolo di rappresentanza, sottolineato dalle ben note fioriture di piante in serra e in terra³², quello di Pratolino

³¹ «Firenze invece è stata edificata in una vallata assai poco larga, delimitata da montagne pelate (...). Se si sale al giardino di Palazzo Pitti, sulla collina meridionale, e di là si fa il giro delle mura fino alla strada per Arezzo, ci si farà un'idea del numero infinito delle collinette di cui si compone la Toscana; coperte di olivi, di vigne e di brevi terrazze a grano, esse sono coltivate come un giardino. Effettivamente l'agricoltura si adatta al genio tranquillo, pacifico, economo dei toscani». STENDHAL (H. BEYLE), *Rome, Naples et Florence*, Paris, 1826, trad. it. *Roma, Napoli e Firenze*, Parenti Editore, Milano-Firenze, 1960, vol. 1, p. 241.

³² «Il parco [della Villa di San Donato in Polverosa] è formato da "boschine" di mirti, viburni, pittospori, filliree, oleandri e altri scelti arbusti. Sono presenti araucarie (in vaso); gigantesche piante della Nuova Olanda nascondono le serre in cui sono riparate in inverno (...). La sola serra delle orchidee è abitata e presenta scena di tale ef-

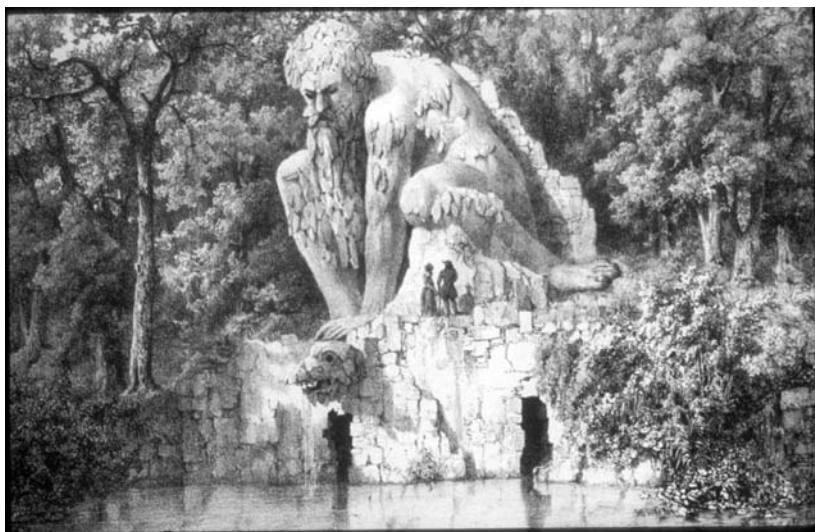


Fig. 5 *Le Blanc, L'Appennino, seconda metà del sec. XIX, incisione*

continuò ad essere ammirato soprattutto per le alte valenze paesaggistiche e storiche in esso racchiuse.

Nel corso di quasi un secolo i nuovi proprietari tesero soprattutto a migliorare la funzionalità delle infrastrutture e dei manufatti (ingressi, viali, edifici). Essi effettuarono diversi interventi di “restauro” e di “miglioramento” anche della componente verde. Pur non toccando il disegno generale frietschiano, l’apertura di nuovi viali e vialetti, le bordure e le aioline (in bosso o con piante da fiore), i giardinetti pseudoformali e l’uso accentuato di filari di platani o di ippocastani vennero a vanificare alcune delle soluzioni elaborate dal Frietsch.

fetto, come per verità non mi venne mai fatto di vedere altrove (...). M. Gorde, direttore di quei giardini, alla cui gentilezza e compiacenza io vado particolarmente debitore delle delizie incantevoli di quella mattinata, mi diceva aver egli fatto con tale fiore [*Stephanotis floribunda*] la ghirlanda e mazzo pel matrimonio dell’attuale regina d’Inghilterra, che lo retribuì di 27 sterline: da quell’epoca i fiori della *Stephanotis* presero per le persone agiate il posto che prima era occupato dai fiori d’arancio». L. TAVERNA, *La Villa Demidoff presso Firenze*, «I Giardini. Giornale d’Orticoltura», VI (1859-60), pp. 553-556.

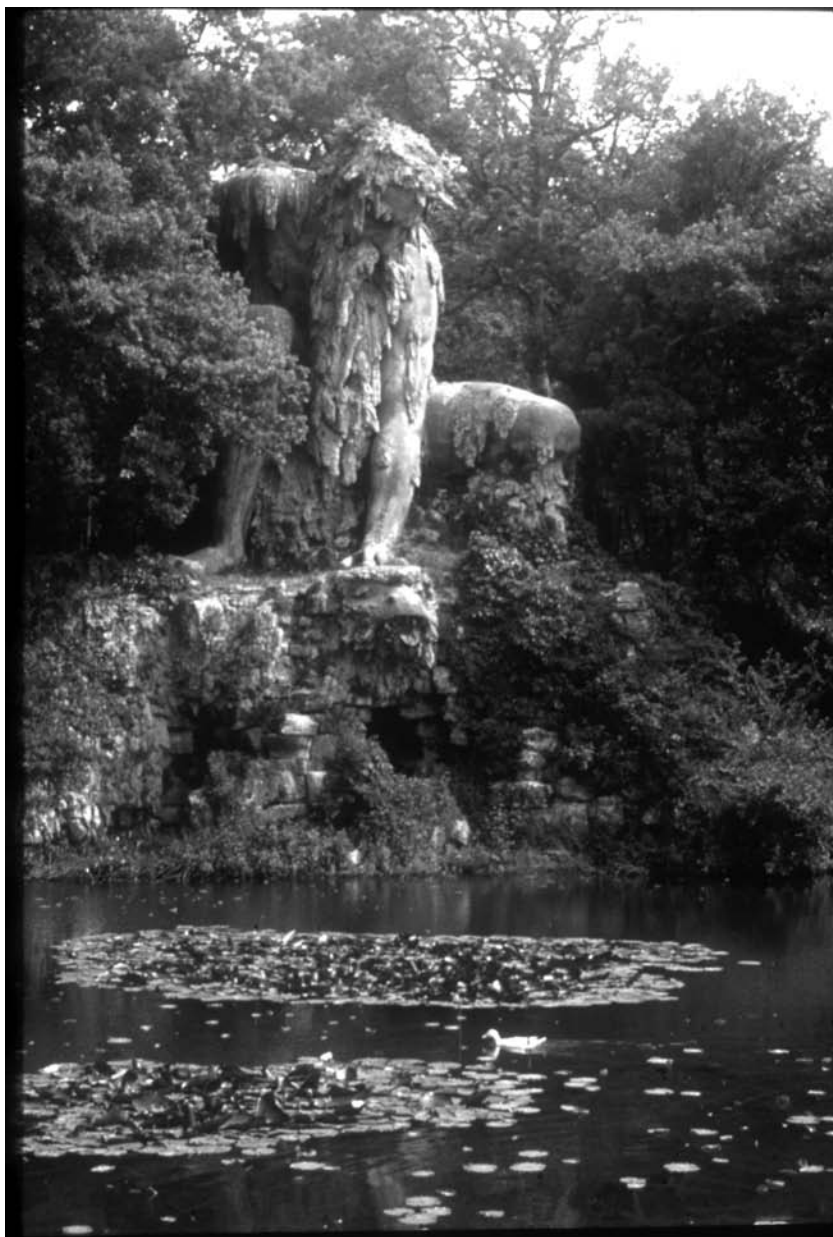


Fig. 6 *Il Colosso dell'Appennino* (foto Grossoni)

5. *L'ultima fase*

Nel 1955 muore Maria Demidoff lasciando erede di Pratolino Paolo Karageorgevic. Il nuovo proprietario considerò questa proprietà solo come un bene da cui trarre il massimo guadagno. Trasformò quindi Pratolino, con tutti i suoi monumenti, in un'azienda agricola: furono scavati due bacini di irrigazione (come supporto alle esigenze per le colture) e furono ridotte le aree boscate per ampliare la superficie pascolabile o coltivabile. Ma forse l'intervento più violento fu il taglio del bosco nella parte sommitale del parco (la zona di Montili) e l'abbattimento di numerose piante d'alto fusto "malate" che, in realtà, non dovevano essere particolarmente deperienti dal momento che il ricavato della vendita del loro legname servì ai Karageorgevich per pagare le tasse di successione: la zona disboscata di Montili fu poi occupata da un vasto (circa 7 ha) robinieto che ha agito da centro di disseminazione per cui, in breve, la robinia è andata ad occupare le fasce marginali e le chiarie aperte da tagli e/o crolli.

Nel 1963 la famiglia Karageorgevich vendette alla Società Generale Immobiliare SOGENE tutta la tenuta. È ormai storia recente: l'architetto Pierluigi Spadolini fu incaricato del progetto per un complesso edilizio residenziale di "ampio respiro" che fu però bocciato dalla Soprintendenza ai Beni ambientali e architettonici; successivamente vi fu una lunga trattativa con l'Università di Firenze per l'acquisto di tutto il complesso. Questa vendita non andò in porto ma nel 1981 la Provincia di Firenze intervenne acquistando il parco di Pratolino.

Durante la quasi ventennale gestione SOGENE il degrado andò accentuandosi sia a causa di un ulteriore scadimento nella manutenzione (da 10 a 2 salariati) sia per lo stravolgimento delle sue funzioni (Pratolino divenne un allevamento brado per bovini e equini e una riserva di caccia)³³. Fra l'altro, subito dopo l'acquisto da parte della SOGENE furono eseguiti diversi interventi di imboschimento, di ridotta estensione ma diffusi su tutta la superficie del parco, soprattutto con conifere, per lo più a rapido accrescimento, e con

³³ Cfr. G. FERRARA, G. CAMPIONI, *Il parco di Pratolino. Nascita e rinascita di un capolavoro*, in *Il Ritorno di Pan*, a cura di M. Dezzi Bardeschi, Firenze, Alinea, 1985, pp. 31-58.



Fig. 7 *Prati e alberi verso il Casino di Montili (foto Grossoni)*

qualche latifolia. Questi taxa, in buona parte filologicamente estranei alla vegetazione del parco, furono impiegati senza alcuna motivazione culturale ma solo per valorizzare economicamente e in tempi brevi il soprassuolo arboreo. Gli interventi sono stati non solo mistificatori per la loro incongruenza stilistica ma spesso anche erronei da un punto di vista culturale e i vuoti delle fallanze sono stati rapidamente occupati da specie infestanti e di difficile controllo (robinia, ailanto, rovi e vitalba).

Solamente alcuni gruppi di douglasie hanno dato risposte positive e dopo nemmeno quarant'anni esse stanno già iniziando a modificare marcatamente e drammaticamente il paesaggio frietschiano. Infatti le loro chiome, sempreverdi, piramidali e assurgenti, stanno sempre più sveltando al di sopra di quelle più o meno globose delle querce. In questo modo saranno queste conifere nordamericane a definire la futura fisionomia del paesaggio di Pratolino (fig. 8).

È solo dopo il passaggio alla Provincia di Firenze che hanno avuto inizio i primi interventi di restauro del verde e dei monumenti e di recupero di una funzionalità più coerente con la struttura.

Del formalismo della vegetazione della Pratolino medicea oggi



Fig. 8 *Douglasie e robinie ai margini dell'invaso superiore (foto Grossoni)*

non è rimasto nulla e, sulla base delle testimonianze e dei manufatti ancora esistenti, possiamo solo rievocarne l'impianto strutturale e la distribuzione della piante che la componevano. La naturalità che permeava la creazione di Joseph Frietsch è invece ancora agevolmente percepibile; malgrado le manomissioni, sono ancora ben leggibili le linee portanti ed essenziali del suo progetto. Il grado di omeostasi determinato soprattutto dall'impiego di taxa, numerosi ma in prevalenza indigeni o largamente naturalizzati, e dalla struttura delle cenosi a bosco o a prato ha permesso di smorzare le pressioni negative, che particolarmente nel periodo successivo ai Demidoff hanno anche pesantemente gravato su Pratolino, riducendone così gli effetti degradativi.

Le prime indagini sistematiche sulla flora e le tipologie vegetazionali di Pratolino hanno inizio negli anni Ottanta³⁴. Le ricerche svolte in questi anni hanno permesso di definire un quadro floristi-

³⁴ Cfr. R. GELLINI et al., *Utilizzazione scientifica e ricreativa del Parco Demidoff a Pratolino*, «Agricoltura e Ambiente», 14 (1981), pp. 1-20, e, in particolare, R. GELLINI, P. GROSSONI, *Il parco di Villa Demidoff a Pratolino. Studio dell'ambiente e progetto di conservazione*, in *Il Ritorno di Pan*, a cura di M. Dezzi Bardeschi, Firenze, Alinea, 1985, pp. 153-200.

co delle specie legnose (nelle cenosi a bosco la flora erbacea è quella spontanea mentre i prati attuali hanno avuto origine artificiale) che comprende 127 taxa (di cui 47 esotici) appartenenti a 42 famiglie (tabb. 1 e 2).

Il parco può essere suddiviso in tre settori principali:

- a) *settore monumentale* (prevalentemente aperto al pubblico) che corrisponde in buona parte al parco frietschiano; è un settore fisiologicamente complesso. Le cenosi boscate sono miste, disetanee e pluripianari. Si possono distinguere due varianti principali; la prima è costituita in prevalenza da specie mesofile (farnia e cerro, in misura molto minore sono presenti anche leccio e roverella). Anche i piani inferiori mantengono una maggiore frequenza di taxa mesofili (aceri, carpino bianco, castagno, ciliegio, robinia ecc.). La seconda variante ha una fisionomia maggiormente mesoxerofila per l'incremento della numerosità dei lecci e delle roverelle nel piano dominante (dove d'altra parte sono anche più numerose specie decisamente antropiche come platano e ippocastano). Allo stesso modo, negli strati inferiori diventano frequenti i sorbi, l'orniello, l'alloro e la lentaggine. Sono poi da ricordare i numerosi, anche se scarsamente estesi, nuclei derivanti dagli imboschimenti degli anni '60 e il vasto robinieto che si estende nella parte sommitale.
- b) *Settore agricolo*: è un insieme di prati, di ex coltivi, di siepi e di piccole aree boscate lungo il versante NW; i viali di ingresso, il parcheggio di Battidenti e la Casa delle Ghiaie sono aperti al pubblico o fruiti dai corsi di didattica ambientale.
- c) Il *bosco ceduo* è costituito da un ceduo coniferato invecchiato e da alcuni piccoli ex coltivi; è chiuso al pubblico anche se una parte (il podere di "Le Buianelle") verrà molto presto utilizzato da un ente di assistenza.

Solo nell'ultimo caso il termine bosco è corretto: nei primi due settori le formazioni arboree non hanno struttura, composizione, dinamismo e vocazione riconducibili a vere e proprie cenosi forestali. In ogni caso i tre settori hanno storia, forma, composizione, funzioni ed esigenze ben caratterizzate e distinte³⁵.

³⁵ Cfr. P. GROSSONI, *La conservazione della componente verde del parco di Villa Demidoff a Pratolino. Gli interventi compiuti*, in *Pratolino tra passato e presente*, a cura di A. Belisario, P. Grossoni e L. Zangheri, Firenze, Alinea, 1999, pp. 43-80.

<p>GINKGOACEAE <i>Ginkgo biloba</i> L.</p> <p>TAXACEAE <i>Taxus baccata</i> L.</p> <p>CEPHALOTAXACEAE <i>Cephalotaxus barringtonia</i> K. Koch</p> <p>PINACEAE <i>Abies alba</i> Mill. <i>Abies cephalonica</i> Loud. <i>Cedrus atlantica</i> Carr. <i>Cedrus deodara</i> G. Don f. <i>Picea abies</i> Karst. <i>Picea smithiana</i> Boiss. <i>Pinus halepensis</i> Mill. <i>Pinus nigra</i> Arn. <i>Pinus strobus</i> L. <i>Pinus sylvestris</i> L. <i>Pinus wallichiana</i> Jackson <i>Pseudotsuga menziesii</i> Franco</p> <p>TAXODIACEAE <i>Taxodium distichum</i> Richard</p> <p>CUPRESSACEAE <i>Calocedrus decurrens</i> Florin <i>Chamaecyparis lawsoniana</i> Parl. <i>Cupressus sempervirens</i> L. <i>Juniperus communis</i> L. <i>Thuja orientalis</i> L.</p> <p>MAGNOLIACEAE <i>Liriodendron tulipifera</i> L. <i>Magnolia grandiflora</i> L.</p> <p>LAURACEAE <i>Laurus nobilis</i> L.</p> <p>RANUNCOLACEAE <i>Clematis vitalba</i> L.</p> <p>PLATANACEAE <i>Platanus x acerifolia</i> Willd.</p> <p>ULMACEAE <i>Ulmus glabra</i> Huds. <i>Ulmus x hollandica</i> Mill. <i>Ulmus minor</i> Mill. <i>Ulmus procera</i> Salisb. <i>Ulmus pumila</i> L. <i>Zelkova crenata</i> Carr</p>	<p>MORACEAE <i>Broussonetia papyrifera</i> L. <i>Ficus carica</i> L. <i>Morus alba</i> L.</p> <p>JUGLANDACEAE <i>Juglans regia</i> L.</p> <p>FAGACEAE <i>Castanea sativa</i> Mill. <i>Fagus sylvatica</i> L. <i>Quercus cerris</i> L. <i>Quercus ilex</i> L. <i>Quercus petraea</i> Liebl. <i>Quercus pubescens</i> Willd. <i>Quercus robur</i> L. <i>Quercus rubra</i> L.</p> <p>BETULACEAE <i>Alnus cordata</i> Loisel. <i>Alnus glutinosa</i> Desf. <i>Carpinus betulus</i> L. <i>Corylus avellana</i> L. <i>Ostrya carpinifolia</i> Scop.</p> <p>THEACEAE <i>Camellia japonica</i> L.</p> <p>SALICACEAE <i>Populus alba</i> L. <i>Populus nigra</i> L. <i>Salix alba</i> L. <i>Salix caprea</i> L. <i>Salix purpurea</i> L.</p> <p>TILIACEAE <i>Tilia cordata</i> Mill. <i>Tilia platyphyllos</i> Scop. <i>Tilia tomentosa</i> Moench <i>Tilia x vulgaris</i> Hayne</p> <p>EBENACEAE <i>Diospyros kaki</i> L. f.</p> <p>HYDRANGEACEAE <i>Hydrangea macrophylla</i> DC. <i>Philadelphus coronarius</i> L.</p> <p>ROSACEAE <i>Cotoneaster horizontalis</i> Decne <i>Crataegus laevigata</i> DC. <i>Crataegus monogyna</i> Jacq. <i>Malus domestica</i> Borkh. <i>Prunus avium</i> L. <i>Prunus cerasifera</i> Ehrh.</p>	<p><i>Prunus domestica</i> L. <i>Prunus laurocerasus</i> L. <i>Prunus spinosa</i> L. <i>Prunus virginiana</i> L. <i>Pyrus communis</i> L. <i>Rosa ibridi</i> commerciali <i>Rosa arvensis</i> Huds. <i>Rosa canina</i> L. <i>Rosa sempervirens</i> L. <i>Rubus caesius</i> L. <i>Rubus ulmifolius</i> Schott <i>Sorbus domestica</i> L. <i>Sorbus torminalis</i> Crantz.</p> <p>CAESALPINIACEAE <i>Cercis siliquastrum</i> L. <i>Gleditsia triacanthos</i> L. <i>Gymnocladus dioica</i> K. Koch</p> <p>FABACEAE <i>Coronilla emerus</i> L. <i>Cytisus scoparius</i> Link <i>Cytisus villosus</i> Pourret <i>Laburnum anagyroides</i> Med. <i>Robinia pseudacacia</i> L. <i>Spartium junceum</i> L. <i>Wisteria sinensis</i> Sweet</p> <p>LYTHRACEAE <i>Lagerstroemia indica</i> L.</p> <p>THYMELEACEAE <i>Daphne laureola</i> L.</p> <p>CELASTRACEAE <i>Euonymus europaeus</i> L. <i>Euonymus japonicus</i> L. f.</p> <p>AQUIFOLIACEAE <i>Ilex aquifolium</i> L.</p> <p>CORNACEAE <i>Cornus mas</i> L. <i>Cornus sanguinea</i> L.</p> <p>BUXACEAE <i>Buxus balearica</i> Lam. <i>Buxus sempervirens</i> L.</p> <p>RHAMNACEAE <i>Rhamnus alaternus</i> L.</p> <p>VITACEAE <i>Parthenocissus quinquefolia</i> L. <i>Vitis vinifera</i> L.</p>	<p>STAPHYLEACEAE <i>Staphylea pinnata</i> L.</p> <p>HIPPOCASTANACEAE <i>Aesculus hippocastanum</i> L. <i>Aesculus x carnea</i> Hayne</p> <p>ACERACEAE <i>Acer campestre</i> L. <i>Acer opalus</i> Mill. <i>Acer platanoides</i> L. <i>Acer pseudoplatanus</i> L.</p> <p>ANACARDIACEAE <i>Rhus toxicodendron</i> L.</p> <p>SIMAROUBACEAE <i>Ailanthus altissima</i> Swingle</p> <p>ARALIACEAE <i>Hedera helix</i> L.</p> <p>OLEACEAE <i>Fraxinus angustifolia</i> Vahl <i>Fraxinus excelsior</i> L. <i>Fraxinus ornus</i> L. <i>Ligustrum vulgare</i> L. <i>Olea europaea</i> L. <i>Phillyrea latifolia</i> L. <i>Syringa vulgaris</i> L.</p> <p>BIGNONIACEAE <i>Catalpa bignonioides</i> Walt.</p> <p>CAPRIFOLIACEAE <i>Lonicera caprifolium</i> L. <i>Lonicera implexa</i> Ait. <i>Sambucus nigra</i> L. <i>Viburnum tinus</i> L.</p> <p>ARECACEAE <i>Trachycarpus fortunei</i> H. Wendl.</p> <p>SMILACACEAE <i>Smilax aspera</i> L.</p>
---	---	---	---

Tab. 1 *Elenco dei taxa arborei ed arbustivi rilevati nel parco di Villa Demidoff a Pratolino*

PINOPHYTA (di cui esotiche)			MAGNOLIOPHYTA (di cui esotiche)	
FAMIGLIE	6	(3)	36	(11)
SPECIE E IBRIDI	21	(14)	106	(33)

Tab. 2. *Numerosità e aggregazione dei taxa arborei e arbustivi del parco di Villa Demidoff a Pratolino*

Una recente ricerca ha permesso di individuare e censire 828 esemplari emergenti³⁶. Nell'ambito di un giardino storico le emergenze possono rappresentare la storia stessa del giardino e il poter rapportare queste piante alle stratificazioni succedutesi e ai monumenti presenti può facilitare la comprensione dell'insieme degli elementi che hanno agito, positivamente o negativamente, sul parco stesso.

³⁶ C. DIBARI, *Le emergenze arboree del parco di Villa Demidoff a Pratolino. Strumenti di gestione e proposte di fruizione*, tesi di laurea, Firenze, Facoltà di Agraria, a.a. 1997/98. Nell'analisi del verde storico *emergenza* è termine generico che indica un qualsiasi esemplare, o insieme di esemplari, che per un determinato motivo risalti sulle piante circospecie.

ENRICO BALDINI

CENNI STORICI SULLA COLTIVAZIONE
DELL'ANANASSO (*BROMELIA ANANAS* L.) IN ITALIA

Introdotta a scopo scientifico nell'Orto Botanico di Pisa agli inizi del XVIII secolo¹, questa specie originaria dall'America tropicale, fino ad allora conosciuta in Italia solo tramite descrizioni e disegni², richiamò, in breve volgere di tempo, l'attenzione di numerosi, intraprendenti giardinieri che, con artifici colturali, riuscirono a portare abilmente a maturazione i suoi preziosi frutti³.

Agli inizi la coltura fu privilegio dei giardini dotati di serre riscaldate con stufe costruite in modo da convogliare l'aria calda e i fumi prodotti in appositi condotti posti a fianco o al di sotto dei bancali destinati a ospitare le piante (fig. 1). Nel giro di pochi anni,

¹ M. TILLI, *Catalogus Plantarum Horti Pisani*, Florentiae, 1723. Cfr.: F. GARBARI & L. TONGIORGI TOMASI, *Michelangelo Tilli e il Catalogus Plantarum Horti Pisani*, Pisa, 1991. Il frutto dell'Ananasso è un sincarpo strobiliforme composto da bacche ombelicate, saldate fra loro e inserite su di un rachide ipertrofico che termina con un ciuffo di foglie detto «corona». L'Ananasso è pianta pollonifera ed emette quindi, alla base del fusto, numerosi germogli, spesso provvisti di radici.

² G. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, Venezia, 1550-1556; C. ACOSTA, *Tractato de las drogas, medicinas et plantas de las Indias Orientales*, Burgos, 1578; C. DURANTE, *Herbario nuovo*, Roma, 1585; C. CLUSIUS [ESCLUSE], *Rariorum Plantarum Historia*, Antverpiae, 1601; U. ALDROVANDI, ms. 136, t. XIX, cc. 128v-129v, e ms. 28, cc. 228v-228r, Biblioteca Universitaria, Bologna. Nella stessa Biblioteca è conservata anche un'inedita tempera (U. ALDROVANDI, *Iconographia Plantarum*, c. III: 196) che era stata inviata nel 1591 da Ferdinando I Granduca di Toscana allo stesso Aldrovandi: una replica di un disegno di Jacopo Ligozzi, oggi conservato a Firenze nel Gabinetto dei Disegni e Stampe della Galleria degli Uffizi (1931 Orn.).

³ Analoghi tentativi di acclimatazione dell'Ananasso in Europa ebbero luogo, nello stesso periodo, anche in Belgio, Olanda, Gran Bretagna, Francia, Austria, Germania e Russia.

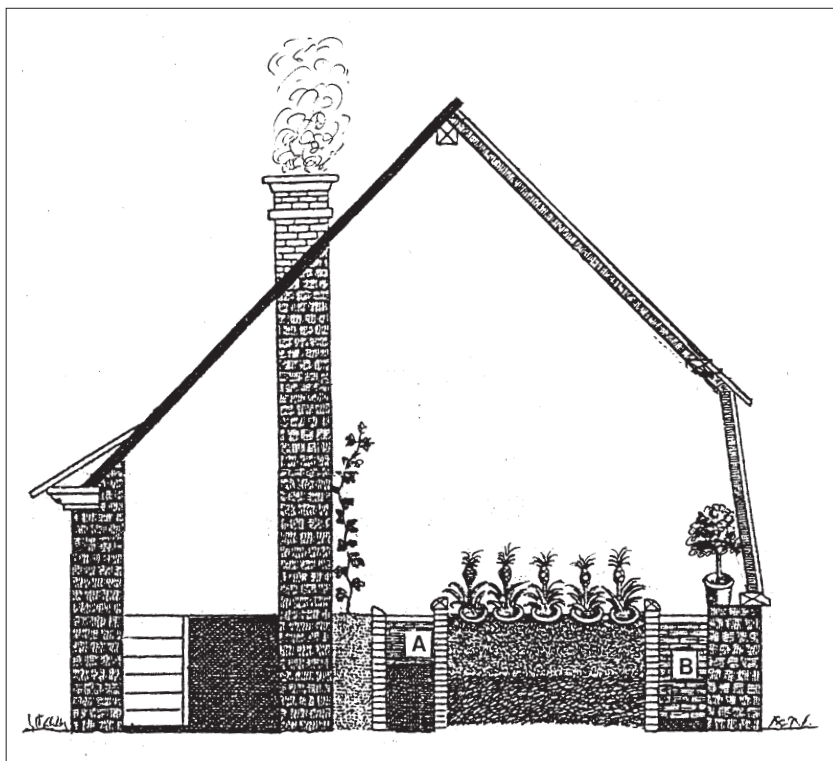


Fig. 1 Sezione trasversale di una antica serra di Ananassi riscaldata con stufe. Lo smaltimento dei fumi avveniva dopo che questi avevano percorso i condotti (A e B) situati ai lati del bancale. Data l'ampiezza della serra altre piante (viti, agrumi, fragole) vi trovavano ricetto

però, grazie ad alcune soluzioni tecniche intese a contenere gli esorbitanti costi d'impianto e di gestione⁴, gli Ananassi fecero la loro comparsa anche nei giardini attrezzati con semplici cassoni vetrati, che venivano riscaldati facendo fermentare materiali organici vari. La coltivazione degli Ananassi si diffuse così in molte regioni e in particolare in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, nel Lazio e in Campania.

⁴ Cospicuo era l'impegno della manodopera addetta al governo degli Ananassi e alla ininterrotta alimentazione delle stufe che, avendo un rendimento termico assai basso, consumavano ingenti quantità di legna.

Nel 1777 un giardiniere piemontese di nome Francesco Brocchieri, al servizio del conte Perrone di Ivrea, proprietario di «uno dei più dilettevoli e curiosi giardini del regno sabaudo», pubblicò un opuscolo⁵ nel quale descrisse dettagliatamente il modo di costruire i «serbatoi»⁶ destinati a ospitare gli Ananassi:

Devesi primieramente scavare una buca di lunghezza piedi dieci e oncie quattro di netto⁷, di profondità oncie diciotto e mezza di netto, di larghezza piedi quattro, badando però di situarla in modo tale che l'invetriata, la quale si vuole por di sopra, si trovi rivolta al più che si può a mezzodì. Compito lo scavamento si farà, tutt'all'intorno della buca, un muro di mattoni largo oncie nove ed alto oncie 18 e mezza oltre le fondamenta che sono di oncie sei; sopra questo muro si poserà il serbatoio, dopo d'aver fatto un pavimento a mattoni nel fondo della cava. Il serbatoio si formerà con quattro travetti che avranno oncie quattro e mezzo di larghezza e di spessezza, uniti insieme a tutta forza e assicurati con buoni cavicchi di legno. I due laterali avranno piedi quattro e otto oncie di lunghezza e quelli delle due faccie piedi undici. Nei quattro angoli si metteranno quattro montanti della stessa grossezza: i due che sono nella faccia del serbatoio avranno oncie dodici e mezza d'altezza e i due di dietro oncie trentatré. (...) Dalle regole sinora prescritte ne viene per giusta conseguenza che dalla sommità della parte di dietro alla sommità della parte davanti del serbatoio vi sarà una pendenza che è assolutamente necessaria per dare attività ai raggi del Sole e per il più pronto scolamento delle acque in tempo di pioggia⁸.

Il manufatto era completato da vetrate mobili di dimensioni tali da potere essere agevolmente aperte per la ventilazione e per l'espletamento delle varie operazioni colturali. Pezzi di tela trapunti «a guisa di coltroni» e leggeri pannelli di legno dovevano infine essere tenuti a portata di mano per ridurre di giorno l'eccessivo irraggiamento solare, per contenere di notte la dispersione del calore e per proteggere le vetrate in caso di grandine (fig. 2).

⁵ F. BROCCHERI, *Nuovo metodo adattato al clima del Piemonte per coltivare gli Ananassi senza stufa*, Torino, 1777.

⁶ Letti caldi, altrimenti detti "conserve", "couches" e "baches".

⁷ Un piede piemontese equivaleva a 51 cm, un'oncia a 4 cm.

⁸ F. BROCCHERI, *Nuovo metodo...*, cit., pp. 10-12.

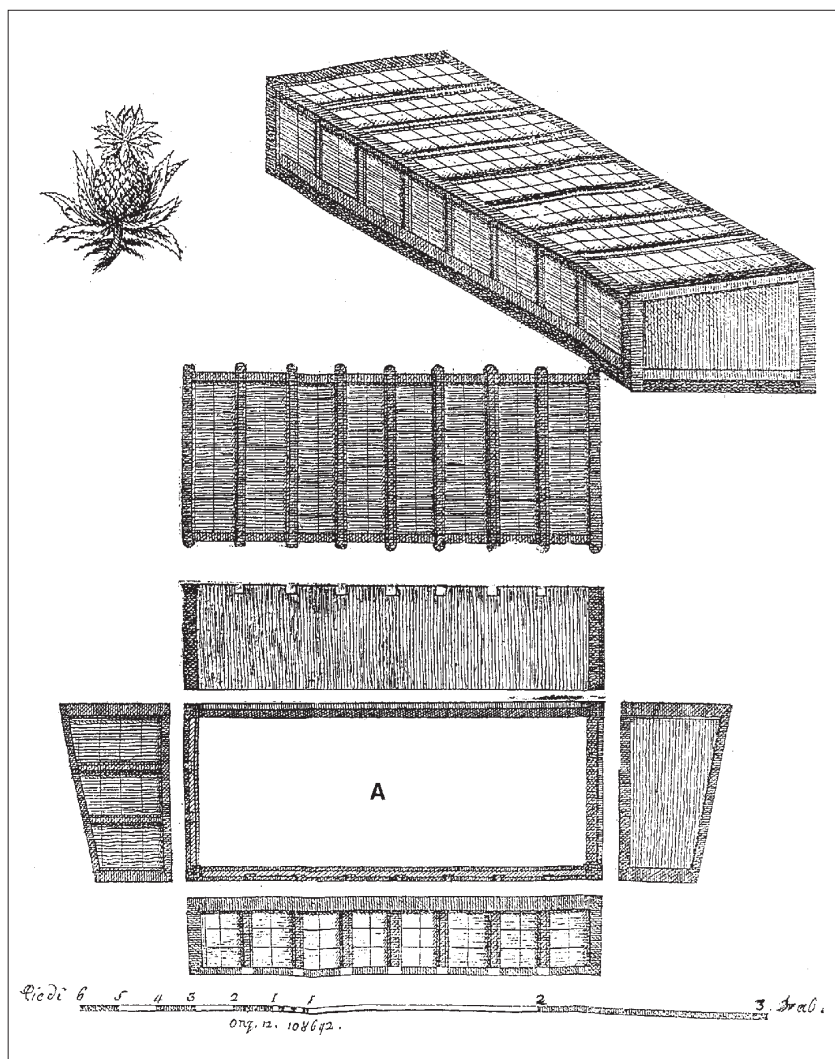


Fig. 2 Particolari costruttivi di un «serbatoio» per coltivare gli Ananassi «senza fuoco». La vasca (A) del manufatto veniva colmata con trucioli inumiditi per indurli a fermentare (Da BROCCIERI, 1777)

Per quanto riguarda il substrato, dopo molte esperienze e dopo avere scartato il letame perché caratterizzato da una fermentazione troppo violenta e di breve durata, il Brocchieri optò per i trucioli di legno, volgarmente detti «buscaglie», reperibili a vil prezzo nelle fa-

legnamerie. Questo materiale, una volta inumidito, cominciava a fermentare entro una settimana nel corso dell'estate, entro due nel corso dell'autunno, e manteneva poi un giusto grado di calore per circa due mesi in estate e per tre in inverno. Prima però che la fermentazione si esaurisse, il substrato doveva essere rinnovato, trasferendo temporaneamente le piante invase in una camera ben riparata dal gelo e «rifacendo il letto con le medesime regole» ma senza oltrepassare gli inizi di ottobre «essendo che nell'inverno, per la violenza del freddo e per la poca attività del Sole, le buscaglie con moltissima difficoltà vengono a fermentare»⁹.

Assai simili ai «serbatoi» del Brocchieri erano le «conserve» descritte sei anni più tardi in una specifica memoria¹⁰ presentata all'Accademia dei Georgofili, di cui era «socio aggiunto», dal giardiniere fiorentino Giuseppe Piccioli, che aveva iniziato a coltivare gli Ananassi vari anni prima presso la villa «La Loggia», tra Montughi e Cafaggiolo, di proprietà del marchese Niccolò Panciatichi:

In prospecto del mezzogiorno si farà lo scavo di una fossa profonda circa due braccia fiorentine¹¹ e larga braccia quattro, la quale si conturnerà con un muro grosso circa un terzo di braccio e che sopravanzì l'orlo della suddetta fossa di un sesto di braccio. Il fondo della fossa sarà guarnito di un vespaio di sopra mattonato o almeno smaltato acciocché meglio si mantenga il calore. Quanto alla lunghezza della fossa, questa si può regolare secondo il posto ed il numero delle piante che si vogliono coltivare e, nel caso fosse alquanto lunga, si potrebbe dividerla con un muricciuolo per poter separare dalle altre le piante che avessero maggior bisogno di calore. Si coprirà poi al disopra l'apertura della fossa con una vetrata. La parte anteriore di questa, che guarda a mezzogiorno, dovrà essere alta quasi un braccio, guarnita di piccoli sportelli di vetro da potersi aprire secondo il bisogno per dare aria alle piante. La parte opposta verso settentrione sarà alta due braccia e un terzo circa, chiusa da un bel grosso legname, coi suoi sportelli da aprirsi per di fuori. Le parti laterali saranno pure

⁹ Ivi, p. 20.

¹⁰ G. PICCIOLI, *Memoria sulla coltivazione degli Ananassi. Appendice all'Hortus Panciaticus, o sia catalogo delle piante esotiche e dei fiori esistenti nel giardino della villa detta La Loggia presso a Firenze di proprietà dell'illustriss. sig. marchese Niccolò Panciatichi direttore della R. Accademia dei Georgofili*, Firenze, 1783.

¹¹ Un braccio fiorentino equivaleva a 58 cm.

guarnite delle sue vetrate e sportelli (...). Per potere meglio difendere le piante dal freddo e dalla grandine è necessaria una coperta di tavole alquanto leggera da potersi maneggiare¹².

Per quanto riguarda il substrato destinato a ricevere i vasi degli Ananassi, il Piccioli, dopo avere anch'egli scartato lo stabbio di cavallo «come costumasi a Napoli ed a Roma»¹³, ma anche i trucioli di legno in ragione della loro limitata inerzia termica, optò per il cosiddetto «tanno», cioè le ghiande macinate di Vallonea (*Quercus Aegilops* L.), la cui fermentazione poteva protrarsi ininterrottamente per un intero anno, a condizione di aggiungerne dell'altro dopo circa sei mesi.

Lo stesso Piccioli sperimentò anche una sorta di coltura idroponica, immergendo i vasi degli Ananassi in acqua mantenuta a livello costante: l'esperimento ebbe successo e gli Ananassi così coltivati si conservarono in normali condizioni vegetative, arrivando a produrre frutti «di gratissimo odore e sapore».

Poco numerose erano le varietà di Ananasso coltivate alla fine del XVIII secolo: l'*Ananas bianco*, con foglie spinose e frutti ovali a polpa bianca; l'*Ananas giallo*, con foglie spinose e frutti piramidali a polpa giallo-dorata; l'*Ananas senza spine* (*Ananas pitte*), con foglie verdi-chiare e inermi, ottenuto per seme dall'inglese Henry Heat-chote; l'*Ananas Pomo Appio*, con frutti piccoli, squisiti, non astringenti; l'*Ananas variegato*, con foglie screziate di giallo e di bianco; l'*Ananas prolifico*, con frutti privi di corona e provvisti invece di ciuffetti di foglie emergenti lateralmente tra le bacche¹⁴.

Anche allora gli Ananassi erano propagati per via agamica, facendo radicare in appositi vasetti le «corone» strappate dai frutti maturi e private delle foglie basali, oppure i nuovi getti staccati in marzo-aprile dalle piante che avevano fruttificato nell'anno precedente.

Grande cura veniva dedicata alla preparazione del substrato che

¹² G. PICCIOLI, *Memoria sulla coltivazione degli Ananassi*, cit., pp. 31-32.

¹³ *Ivi*, p. 27.

¹⁴ F. BROCCIERI, *Nuovo metodo...*, cit., p. 9; F. GALLIZIOLI, *Elementi botanici-agrarii*, Firenze, 1810, pp. 312-313; G. PICCIOLI, *Catalogus Plantarum Horti Botanici Musei Imperialis et Regalis Florentini*, Florentiae, 1838, p. 26.

veniva utilizzato anche nei trapianti praticati due volte l'anno (in primavera e in autunno) e nei rinvasi necessari per adeguare progressivamente il volume dei contenitori allo sviluppo degli apparati radicali. Il Brocchieri¹⁵ consigliava di predisporre, un anno prima dell'uso, uno strato di terra «grassa e sostanziosa», e sopra di esso un altro strato di «lettame di cavallo bollente», lasciandoli così per due mesi, e rivoltandoli poi due o tre volte nell'arco dell'anno.

Assai più elaborata era la ricetta del Piccioli:

Per preparare dunque la terra si prenderanno dieci parti di vinaccia che abbia almeno un anno affinché sia ben stagionata, indi una parte di terriccio di bosco ben macero, tre parti di argilla di buona qualità, due parti di sabbia di fiume come quella d'Arno, una parte di Vallonea vecchia, di quella che si cava dal letto degli Ananassi, che abbia almeno tre anni, una parte e mezzo di concio pecorino ed una di stabbio di cavallo, ambedue ben maceri, e finalmente una parte e mezzo di terra grassa d'orto. Si mescoleranno insieme tutte queste diverse materie e si rivolteranno per due o tre volte, indi se ne riempiranno i vasi in cui si hanno a piantare gli Ananassi¹⁶.

La disposizione delle piante all'interno dei cassoni rispondeva a criteri funzionali ed estetici:

Due sono gli scopi che si hanno nel determinare le regole da osservarsi nel porre le piante nel loro letto: il primo è che siano disposte in modo tale che l'una non danneggi l'altra e tutte possano egualmente godere il beneficio dell'aria e del Sole; il secondo si è che facciano una graziosa comparsa all'occhio di chi le osserva. Per ottenere questi due scopi il miglior metodo è di porre i vasi in cinque file, dando alle due prime oncie dodici di larghezza per caduna, alle due seconde oncie nove e mezza per caduna, ed alla quinta oncie sei. La differenza di queste distanze risulta dalla differente grossezza d'una pianta d'anni tre, che deve produrre il frutto, e quella d'anni due e, da questa, a quella d'un anno solo. (...) Siccome le piante che devono produrre il loro frutto più presto sono le più alte, si dovranno perciò riporre nella parte più elevata del serbatoio e così successivamente le altre. Una diversa distanza sarà determinata tra un vaso e l'altro in lunghezza. Alle piante più alte saranno necessarie oncie dodici per ciascuna, di modo che, essendo lo spazio interiore del ser-

¹⁵ F. BROCCHERI, *Nuovo metodo...*, cit., p. 25.

¹⁶ G. PICCIOLI, *Memoria sulla coltivazione...*, cit., p. 27, pp. 21-23.

batoio di oncie centoventitre, vi sarà sito per dieci piante nella prima fila; lo stesso dovendosi dire ancora della seconda fila vi sarà perciò luogo per altre dieci piante. Destinando le altre due file alle piante del secondo anno, alle quali basta la distanza di oncie nove l'una dall'altra, vi sarà abbastanza sito per complessive ventisei piante; la quinta fila sarà per le piante del primo anno, alle quali lasciando la distanza di sei oncie, vi resterà un sito per venti piante (...). Così facendosi il Padrone delle piante sarà sicuro di avere in ciascun anno venti frutti di Ananas¹⁷.

Due interventi colturali impegnavano in particolare l'abilità dei giardinieri: l'adacquamento e la ventilazione delle serre o dei cassoni. La prima operazione si eseguiva soprattutto

nella State secondo che il Giardiniere s'avveda che faccia lor d'uopo, ma non mai finchè il Sole sia tramontato e avendo sempre in mente che, siccome l'Ananas è una pianta crassa, non vuole già frequenti adacquamenti e tanto meno in tempo d'Inverno. Durante questa stagione converrà pure di tenere in luogo caldo l'acqua di cui si vorrà servirsi perché, se fosse affatto fredda, pregiudicherebbe alle piante. Nell'adacquare si osserverà di non bagnare egualmente tutte le piante ma di dare minore quantità di acqua a quelle che sono meno prosperose e, quando il frutto comincia a comparire, non si dovrà più bagnarsi sopra le foglie perché il frutto verrebbe a patirne molto. (...) Per innaffiare bene e con facilità tutte le piante converrà provvedersi d'un innaffiatojo che abbia il collo lungo due piedi circa, per potere, dalla facciata e senza entrare dentro al serbatoio, portare l'acqua a tutte le piante¹⁸.

Per quanto riguarda l'arieggiamento, buona regola era aprire durante il giorno alcune o tutte le vetrate per un numero di ore variabile a seconda della stagione e delle condizioni meteorologiche, in modo da regolare la temperatura e da «prosciugare l'umido della notte»¹⁹, eliminando la condensa del vapore acqueo esalato dal substrato e dalle piante. In inverno, le vetrature superiori dei letti caldi venivano coperte al tramonto con trapunte di stoffa e con pannelli di legno per contenere l'eccessivo irraggiamento notturno e per proteggere i vetri da una eventuale «improvvisa gragnuola»²⁰.

¹⁷ F. BROCCIERI, *Nuovo metodo...*, cit., pp. 21-23.

¹⁸ *Ivi*, p. 35.

¹⁹ G. PICCIOLI, *Memoria sulla coltivazione...*, cit., p. 30.

²⁰ F. BROCCIERI, *Nuovo metodo...*, cit., p. 33.

Ordinariamente gli Ananassi allevati in serra fruttificavano ogni tre anni, mentre quelli allevati in cassoni «non ajutati dal fuoco» producevano ogni quattro o, addirittura, ogni cinque anni; in compenso, però, i loro frutti erano assai più grossi (anche 30 oncie)²¹ e squisiti. Nei cassoni «riscaldati senza fuoco» i frutti facevano la loro comparsa tra marzo e maggio e giungevano a perfetta maturità tra agosto e ottobre.

A parte i danni causati dalle basse temperature o da improprie o insufficienti cure colturali, gli Ananassi allevati in serra o in cassone erano gravemente insidiati da «una specie d'insetto che ha molta somiglianza al pidocchio»²². Contro di esso il Brocchieri suggeriva di

cavare la pianta attaccata e sotterrarla in un letto di lettame che sia moderatamente caldo; converrà pure avere qualche campana di vetro o qualche piccolo arnese per chiudere la pianta d'Ananas e ritenervi attorno le esalazioni del lettamajo; tosto che la pianta comincia a sentire il caldo del letto si dovrà adacquarela immantinenti sopra tutte le foglie con acqua fredda: gli insetti creperanno tutti in un atomo e la pianta si potrà riportare al suo posto²³.

Giuseppe Piccioli tentò invece, senza successo, con il «fumo del tabacco introdotto con un soffietto dentro la conserva»²⁴ lavando poi accuratamente le foglie con acqua saponata; migliori risultati ebbe invece con una sorta di rischiosa termoterapia, sottoponendo cioè le piante a forte riscaldamento fino al limite della loro sopravvivenza e facendo poi seguire un abbondante lavaggio con acqua fresca.

Mezzo secolo più tardi il figlio di Giuseppe Piccioli, Antonio²⁵, identificò questo fitofago come *Coccus Adonidum* e tentò di com-

²¹ Un'oncia equivaleva a 30 g.

²² Questo fitofago, definito da Giuseppe Piccioli «Gall'insetto», poteva essere un afide o, più verosimilmente, la «Cocciniglia farinosa» (*Dactylopius longispina*) che ancora oggi infesta le foglie degli Ananassi della coltura ordinaria.

²³ F. BROCCHERI, *Nuovo metodo...*, cit., pp. 35-36.

²⁴ G. PICCIOLI, *Memoria sulla coltivazione...*, cit., p. 31.

²⁵ Antonio Piccioli (1794-1842) successe al padre nella carica di «giardiniere botanico» presso il Museo di Fisica e di Storia Naturale di Firenze, qualificandosi come pomologo e come pittore naturalista.

batterlo spennellando le foglie attaccate con un infuso di tabacco misto a gomma arabica, potassa e cenere²⁶.

Per tutto il XIX secolo la coltivazione degli Ananassi restò in auge in Italia, al punto che, nel 1861, Giuseppe Roda, che era disegnatore presso il parco reale di Racconigi e membro onorario dell'Accademia di Agricoltura di Torino, decise di fare conoscere, scrivendo un apposito manuale tecnico, i risultati della sua lunga esperienza in materia²⁷. I capitoli IV, V e VI di questo manuale testimoniano i notevoli progressi compiuti nell'arco di un secolo nella costruzione e nel condizionamento termico delle serre e dei cassoni vetrati, soprattutto dopo l'avvento del riscaldamento a termosifone (figg. 3-4)²⁸, sperimentato per la prima volta «con i più felici risultati» dall'inglese Atkinson nel 1822²⁹.

Le varietà disponibili offrivano una imbarazzante facoltà di scelta, essendo il loro numero nel frattempo salito a una ottantina, come risulta dal catalogo del vivaista parigino Gontier, riportato dal Roda nel capitolo XII del suo manuale³⁰.

Alla fine dell'Ottocento, gli Ananassi prodotti nei parchi reali di Racconigi in Piemonte e di Monza in Lombardia, così come in molti altri giardini gentilizi di altre regioni italiane, ottenuti a prezzo di complicati e onerosi sistemi colturali, continuarono a essere privilegio di una circoscritta ed elitaria cerchia di consumatori³¹.

²⁶ A. PICCIOLI, *Nuovo e sicuro metodo per distruggere gli insetti che danneggiano l'Ananasso senza offendere coll'applicazione di esso la pianta stessa o il suo frutto*, Firenze, 1828.

²⁷ G. RODA, *Manuale sulla coltivazione degli ananassi e sulla costruzione e riscaldamento dei cassoni e delle serre*, Torino, 1861.

²⁸ *Ivi*, p. 77.

²⁹ *Ivi*, p. 78.

³⁰ *Ivi*, pp. 130-133.

³¹ Sui mercati italiani gli Ananassi fecero sempre una comparsa limitata e occasionale: a Firenze, ad esempio, in epoca lorenese, i giardinieri di Boboli, per far fronte agli ingenti costi di manutenzione del parco, vendevano, insieme a molti altri frutti e ortaggi ivi prodotti, anche gli Ananassi che eccedevano il fabbisogno dalla mensa granducale (cfr. M. POZZANA, *Il giardino dei frutti*, Firenze, 1990, p. 57). Non così oltralpe, come ad esempio a Vienna, dove i «giardinieri del commercio possedevano un'infinita quantità di Ananassi» che erano venduti anche a 20 fiorini l'uno, o in «tutta l'Alemagna, dove l'Ananasso è comune, non essendovi città che non ne abbia in abbondanza, né castello di signori dove non ve ne sia qualcheduno». (cfr. G. GALLESIO, *I giornali dei viaggi*, a cura di E. Baldini, Firenze, 1995, pp. 75-76).

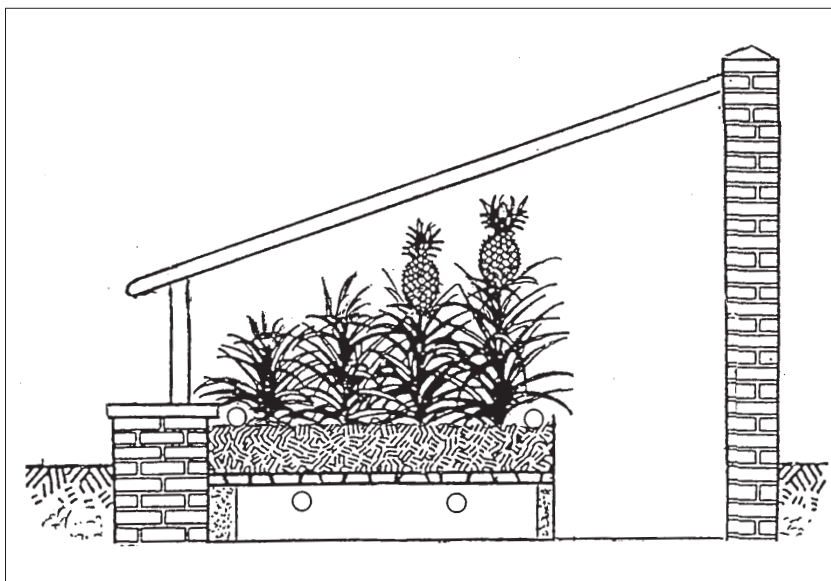


Fig. 3 Sezione trasversale di un cassone di Ananassi riscaldato a termosifone. I tubi in cui circolava l'acqua calda erano situati sotto e ai due lati del bancale (Da RODA, 1861)

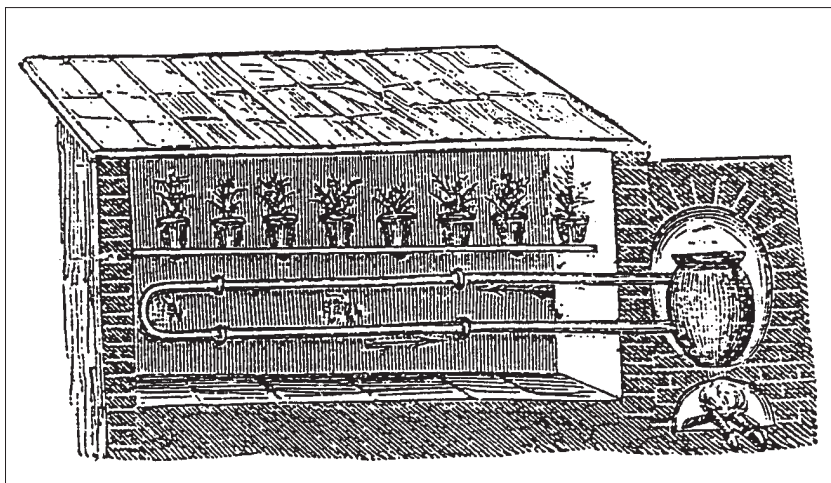


Fig. 4 Particolare di una serra di Ananassi riscaldata a termosifone. Le finestre frontali non figurano nel disegno per mostrare i tubi e la caldaia dell'impianto termoidraulico (Da C. BERTI PICHAT, Istituzioni di Agricoltura, VI, Torino, 1870)

Il declino di questa esotica coltura cominciò quando, con lo sviluppo dell'industria conserviera, con l'intensificarsi del commercio internazionale e con l'accelerazione dei trasporti marittimi e terrestri, i prodotti di terre lontane poterono raggiungere senza pregiudizio e a costi ragionevoli anche il nostro Paese.

Nella prima metà del Novecento gli Ananassi freschi e sciroppati provenienti dalle Canarie, dalle Americhe e dalle Indie orientali fecero così la loro comparsa nei negozi specializzati nella vendita di primizie e di prodotti ortofrutticoli esotici; oggi, addirittura, sono offerti, a prezzi più che accessibili, nei supermercati della grande distribuzione.

Destituiti del fascino della rarità e divenuti popolari, gli Ananassi d'importazione hanno così finito per soppiantare quelli un tempo prodotti nei «giardini dei frutti» delle Famiglie più illustri e facoltose del nostro Paese, segnando la fine definitiva di un artificioso modello colturale che altro non rimane che affidare alla testimonianza della memoria storica.

ABSTRACT

This paper describes the Italian Pineapple culture in the course of XVIII and XIX centuries, when this exotic plant was grown in the hothouses and the heated benches of a number of glamorous historical gardens. The shape and the size of the shelters, the methods of their heating, the growing procedures, including the pests control, are described according to the instructions given, at that time, by some well experienced gardeners. At present Pineapple culture has come in Italy to its end because of the competitive availability of fresh or processed fruits coming from overseas regions, where plants are grown at low cost in the open air.

PAOLO CASERTA

LE ACCADEMIE IN ITALIA
DALL'UNITÀ ALLE CONFERENZE NAZIONALI
DEGLI ISTITUTI CULTURALI

CON PARTICOLARE RIFERIMENTO
ALLE ACCADEMIE DI SCIENZE AGRARIE

Le Accademie in Italia – definite sul *Dizionario* Tommaseo-Bellini nel 1865 «Società di uomini di scienze, di lettere, d'arti, istituite sotto un titolo e con certe norme, private o pubbliche, all'ombra del Governo o fuor di quell'ombra»¹ – hanno svolto e svolgono un importante ruolo per il progresso scientifico e culturale. Costante della loro storia è il continuo evolversi delle loro forme e funzioni nel tentativo di adeguarsi al presente. Questo movimento necessario, ha sempre misurato la forza e la vitalità delle singole Accademie.

Tradizionalmente esse hanno avuto caratteristiche diversificate fra loro, sia per la forma assunta da ogni singolo Istituto sia per lo specifico ambito di interesse²; distinguendosi anche all'interno dello stesso contesto europeo³.

Tra le varie Istituzioni culturali, quali le Accademie, sono numerose in Italia quelle che svolgono attività nell'area delle Scienze agra-

¹ N. TOMMASEO, V. BELLINI, *Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, 1865-1879, *ad vocem*.

² L'Italia infatti non possiede tradizionalmente un'idea di accademia "nazionale", "centralizzata" (essendo stata divisa in più stati), bensì presenta «un susseguirsi formidabile di iniziative, di storia: accademie in grandissima quantità, che nascono, si affermano, durano / non durano, si rinnovano, decadono, muoiono, (...) secondo tipologie profondamente diverse, ma che conservano aperto già nel nome (comune non più proprio) il rapporto con la forma originaria» (A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura Italiana, I. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, p. 826).

³ «L'Italie seule a plus d'académies que tout le reste du monde ensemble. Il n'y a pas une ville considérable où il n'y ait assez de savans pour former une académie, et qui n'en forme une en effect», notava D'Alembert alla voce "Académie" nell'*Encyclopédie* (1751-1772).

rie. Le radici preunitarie rispecchiano, per molte di esse, l'importanza fondamentale che l'agricoltura ha sempre rivestito nei tanti Stati in cui il nostro Paese era diviso fino a centocinquanta anni fa. A tali Istituzioni si deve un significativo contributo allo sviluppo delle conoscenze e alla diffusione delle innovazioni tecniche per il progresso dell'agricoltura, settore primario economico e sociale. Fra le Accademie agrarie italiane ricordiamo l'Accademia dei Georgofili (1753), l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona (1768), l'Accademia di Agricoltura di Torino (1785), l'Accademia Nazionale di Agricoltura di Bologna (1807) e l'Accademia Agraria di Pesaro (1827)⁴.

Le pagine che seguono intendono ricordare brevemente i fatti storici, a partire dall'Unità d'Italia, che hanno riguardato le Accademie del nostro Paese.

1. *Dall'Unità d'Italia alla creazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*

In assenza di uno studio organico sulle Accademie in Italia dall'Unità ad oggi⁵, la maggiore fonte per ricostruire le vicende collettive di questi istituti culturali è la rivista «Accademie e Biblioteche d'Italia», pubblicata per la prima volta a cura del Ministero della Pubblica Istruzione nel 1927⁶. La rivista era guidata dal responsabile

⁴ Oltre a queste Accademie vanno ricordate: l'Accademia Georgica, Treia (nata nel 1430 come Accademia di poesia, nel 1778 fu trasformata in Accademia Georgica per studiare i problemi dell'economia locale, basata sull'agricoltura); l'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti, Padova – trae origine dalla fusione dell'Accademia dei Ricoverati (1599) con quella di Arte Agraria (1798) –; l'Accademia dei Fisiocritici, Siena (1691, la sezione di scienze agrarie si aggiunse nel 1842); l'Accademia Pugliese delle Scienze, Bari (1925); l'Accademia della Vite e del Vino, Siena (1949); l'Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze (1951); l'Accademia Nazionale Italiana di Entomologia, Firenze (1954); l'Accademia di Studi giuridici economici e sociali per l'Agricoltura, Trieste (1963); l'Accademia Nazionale dell'Olivo, Spoleto (1982).

⁵ F. SISINNI, *Funzione storica e ruolo attuale degli Istituti culturali*, in *Atti della II Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti Culturali*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», luglio-agosto 1984, pp. 318-319.

⁶ «Accademie e Biblioteche d'Italia», *Annali della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche a cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, anno I, n. 1, luglio-agosto 1927 [da ora indicato con «Acc. e Bibl.»].

della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche creata nel 1926 dal Ministro Pietro Fedele.

Dopo la prima guerra mondiale l'interesse nazionale per le Accademie si era ravvivato. Alcuni articoli della rivista suddetta notavano che l'istituzione "Accademia" aveva perso interesse e attualità dopo l'Unità, e rivestiva solo un valore di memoria storica, sopravvivendo grazie a magri contributi statali ottenuti da propri membri parlamentari: spesso queste Istituzioni, che avevano svolto un'importante opera di politica culturale negli stati preunitari, mantenendo adesso un carattere regionalistico, avevano perso un reale legame con i problemi culturali e politici del presente nazionale⁷. Solo alcune di esse (come la Crusca di Firenze) mantenevano un prestigio di ampio respiro, più sociale che scientifico, perché avevano ottenuto il privilegio regio di essere equiparate all'Accademia di Scienze di Torino (i cui membri dopo 7 anni di vita accademica potevano essere nominati senatori del Regno).

L'Unione Accademica Internazionale

Dopo la fine del primo conflitto mondiale in sede internazionale fu avvertita l'esigenza di creare organizzazioni accademiche capaci di coordinare ricerche scientifiche (anche a carattere economico e militare) fra paesi alleati e scambi culturali. Nel 1919 sorsero perciò il Consiglio Internazionale delle Ricerche e l'Unione Accademica Internazionale⁸.

Conseguenza della nascita di questi organismi internazionali furono la creazione dei Consigli Nazionali delle Ricerche e delle Unioni Accademiche Nazionali.

In Italia l'Unione Accademica Nazionale (UAN) venne istituita con R.d.l. 18 nov. 1923 n. 2895, per prestare collaborazione alle ricerche e pubblicazioni dell'Unione Accademica Internazionale, che si occu-

⁷ G. GABRIELI, *L'Accademia in Italia*, «Acc. e Bibl.», I, n. 5-6, p. 5.

⁸ Nel 1921 inoltre la Società delle Nazioni costituì una COMMISSIONE PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE. I primi due organismi (con anche il Comitato Internazionale delle Ricerche Storiche nato nel 1923) avevano finalità prettamente accademiche, mentre questo citato in nota si proponeva di promuovere organizzazioni culturali destinate a vivere per conto proprio (Cfr. A. GALLO, *Organizzazioni accademiche internazionali*, «Acc. e Bibl.», I, 2, pp. 5-14).

pava delle scienze filologiche, archeologiche, storiche, morali, politiche e sociali. Le scienze matematiche e fisiche erano invece oggetto di studio del Centro Internazionale delle Ricerche⁹. All'Unione Accademica Nazionale aderirono in diversi tempi l'Accademia dei Lincei, l'Accademia delle Scienze di Torino, l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano, l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia, la Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti di Napoli, l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena. Per statuto, avrebbero potuto ancora aderire all'Unione Accademica le altre accademie nazionali in grado di contribuire alle sue ricerche e pubblicazioni. I principali lavori nei quali l'Unione Accademica Nazionale si impegnò furono le seguenti edizioni: 1) *Corpus Vasorum Antiquorum*; 2) *Inscriptiones Italiae*; 3) *Forma Italiae*; 4) *Lexicon Latinitatis Medii Aevi*; 5) *Corpus Philosophorum Medii Aevii*.

Come si vede erano studi di valore prettamente umanistico.

La R. Accademia d'Italia

A livello nazionale, conformemente ai programmi culturali del Regime fascista, nel 1926 venne creata la R. Accademia d'Italia (R.d.I. 7 gen. 1926 n. 87) con la finalità di avere una vera e propria "Accademia Nazionale", ed allo stesso tempo un centro capace di coordinare le attività culturali di tutto l'ambiente accademico italiano frammontato in interessi diversi per regioni e discipline di appartenenza.

Sempre in tale direzione avvenne una tappa fondamentale della vita delle Accademie italiane. Nell'ottobre 1933 con una lettera circolare indirizzata agli Istituti culturali sottoposti alla tutela o vigilanza dello Stato, la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche del Ministero dell'Educazione Nazionale, aveva invitato tutte le Accademie a una riforma dei propri statuti, uniformandoli alle esigenze culturali dello Stato. Da tempo si discuteva della riforma e del coordinamento ai fini della cultura nazionale delle Accademie italiane, che essendo nate in epoca preunitaria conservavano spesso un carattere regionalistico.

⁹ V. USSANI, *Il Consiglio Nazionale delle Accademie*, «Acc. e Bibl.», 1942, pp. 225-232.

Non basta, però – diceva il Ministro dell'Educazione Nazionale Ercole al Senato – disciplinare, coordinare, potenziare le funzioni scientifiche dei nostri sodalizi d'alta cultura, bisogna anche immergerli nel nuovo clima spirituale della Nazione, e far sentire che anche su di essi (...) lo Stato può fare assegnamento per la realizzazione degli ideali che il Regime persegue. Bisogna far sì che le Accademie diventino organismi vivi di cultura. (...) Entro il 1934 tutti i presidenti e i membri delle Accademie e Istituti culturali, per i quali sia prescritta la nomina o la convalida Regia o ministeriale, presteranno giuramento di fedeltà al Re e al Regime Fascista¹⁰.

1933-1936: passaggio delle Accademie di Agricoltura dal Ministero dell'Agricoltura a quello dell'Educazione Nazionale

Anche l'Accademia dei Georgofili¹¹ era stata invitata a sottoporre il proprio statuto a una revisione ministeriale¹². In seguito a ripetute richieste del Ministero, l'Accademia aveva fatto notare di avere avuto rassicurazioni dal Ministro Acerbo che le revisioni non avrebbero riguardato le Accademie agrarie afferenti al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste¹³. Lo stesso

segue

¹⁰ «Acc. e Bibl.», 1934, p. 68.

¹¹ Per informazioni storiche sull'Accademia dei Georgofili si rinvia a *Accademia Economico Agraria dei Georgofili*, in F. ADORNO (a cura di), *Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, Firenze, Olschki Ed., 1983, pp. 21-34 ed agli studi ivi citati come bibliografia (fra i quali ricordiamo L. BOTTINI, *Cenno storico sulla Reale Accademia dei Georgofili dal 1753 al 1929*, Firenze, Tip. Ricci, 1931; I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana del '700, dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815*, Firenze, Vallecchi, 1953; ID., *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», 1960, pp. 64-84; ID., *Economia toscana nel primo Ottocento. Dalla Restaurazione al Regno: 1815-1861*, Firenze, Vallecchi, 1961; Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, «Quaderni Storici», Ancona, settembre 1977, pp. 865-873). Si veda inoltre: I. IMBERCIADORI, *Per la storia dell'Accademia dei Georgofili in Firenze capitale di cultura*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili», 1988, pp. 57-91; F. SCARAMUZZI, P. NANNI, *Agricoltura*, in *Storia della Civiltà Toscana. V. L'Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 173-215; P. NANNI, *Arrigo Serpieri e l'Accademia dei Georgofili*, in A. MARINELLI, P. NANNI (a cura di), *Arrigo Serpieri e la sua costruzione teorica fra economia politica e realtà settoriale*, Firenze, 1993, pp. 417-426.

¹² Archivio Contemporaneo dell'Accademia dei Georgofili [da ora indicato con AG], Sottofascicolo A.1.1.4, 1933 ott. 23, *Lettera circolare all'Accademia dei Georgofili*.

¹³ «S.E. Ercole con sua lettera del 14 agosto u.s. assicurava al riguardo S.E. Acerbo che la revisione proposta non si riferirà alle Accademie agrarie ed economico-agrarie dipendenti da questo Ministero» (AG Sottofascicolo A.1.1.4: MARINCOLA Segreteria di S.E. il Sottosegretario di Stato per la Bonifica Integrale, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, *Lettera a Luigi Bottini del 6 dic. 1933*). Vedi anche AG, Sottofascicolo A.1.1.4: G.

problema aveva investito infatti anche le altre Accademie agrarie, come l'Accademia di Agricoltura di Torino il cui presidente, professor Mattiolo, si era rivolto ai Georgofili per avere consigli su come comportarsi riguardo la circolare ministeriale¹⁴.

In seguito però al R.d.l. 26 settembre 1935 n. 1803, che stabiliva l'esclusiva competenza del Ministro dell'Educazione Nazionale di promuovere la scelta di presidenti e vicepresidenti di tutte le accademie e istituti di cultura, implicitamente tutte le accademie si vedevano inquadrare negli organi del Ministero dell'Educazione Nazionale. Con lettera del 10 aprile 1936 il Presidente Serpieri veniva pertanto invitato a conformare lo statuto in base al necessario passaggio dell'Accademia da afferente al Ministero dell'Agricoltura e Foreste a quello dell'Educazione Nazionale¹⁵, che veniva sancito dal decreto legge del 26 giugno 1936 che attribuiva al Ministro per l'Educazione Nazionale la tutela e la vigilanza sulla R. Accademia economico agraria dei Georgofili, sulla Società Agraria di Bologna, sulla Società Agraria di Lombardia e ogni altra Accademia, Istituto e Associazione avente carattere culturale nel campo dell'Agricoltura¹⁶.

Solo pochi anni prima, nel 1931, l'Accademia dei Georgofili, in collaborazione con le altre accademie "storiche" di Scienze Agrarie, aveva promosso un'operazione culturale, consistente nella pubblicazione del volume *Accademie e Società Agrarie Italiane*¹⁷, tesa a mostrare il ruolo da loro svolto nello sviluppo dell'agricoltura in Italia, proponendosi implicitamente per lo stesso ruolo nel presente. Il nuovo indirizzo del Governo, pertanto, apparì gravemente penalizzante¹⁸.

ACERBO (Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste), *Lettera alla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, Ministero dell'Educazione Nazionale del 4 apr. 1934*; MARINCOLA, *Lettera a B. Petrocchi del 16 apr. 1934*.

¹⁴ AG Sottofascicolo A.1.1.4: MATTIROLLO ORESTE (Presidente della R. Accademia di Agricoltura di Torino), *Lettera all'Accademia dei Georgofili*, 1933 nov. 9 (allegato: minuta risposta di Bottini del 15 nov. 1933).

¹⁵ AG, Sottofascicolo A.1.1.4: DIREZIONE GENERALE DELLE ACCADEMIE E BIBLIOTECHE, Ministero dell'Educazione Nazionale - *Lettera al Presidente dell'Accademia dei Georgofili. Revisione delle norme statutarie*, 1936 apr. 10.

¹⁶ «Acc. e Bibl.», 1936, p. 285.

¹⁷ ACCADEMIA DEI GEORGOFILII (a cura della), *Accademie e Società Agrarie Italiane*, Firenze, 1931. Il volume si compone di capitoli su: Accademia dei Georgofili, Accademia di Agricoltura di Torino, Società Agraria di Bologna, Accademia Agraria di Pesaro, Società Agraria di Lombardia. Nell'Archivio dei Georgofili, fascicolo H.1.2, è conservato il carteggio fra le accademie relativo alla pubblicazione del volume.

¹⁸ Per una maggiore comprensione di tutta la vicenda legata a questa riforma, contestualizzata nel nuovo indirizzo politico e culturale del regime fascista, si rinvia ad un altro mio scritto pubblicato in questo numero della rivista: *Le modifiche apportate agli statuti dell'Accademia dei Georgofili dal 1753 al 1989*.

Il Consiglio Nazionale delle Accademie

Nel 1935 si era constatata l'inadeguatezza dell'UAN a compiere l'intera opera di coordinamento delle Accademie sempre più auspicato dalla politica del Regime. Con il disegno di Legge presentato il 28 aprile 1938 e con la legge 21 giugno 1938 n. 1031 perciò si istituì il Consiglio Nazionale delle Accademie¹⁹ che sostituì l'Unione Accademica Nazionale. Il nuovo Consiglio non solo rivestiva i compiti dell'UAN, ma aveva strutture e funzioni più vaste: vi appartenevano tutte le Accademie nazionali, fra le quali l'Accademia dei Georgofili e l'Accademia di Agricoltura di Torino. Presidente del nuovo organo era il Presidente dell'Accademia d'Italia. Con la legge 8 giugno 1939 n. 775 avvenne la fusione dell'Accademia Nazionale dei Lincei con l'Accademia d'Italia.

Dopo la caduta del regime fascista l'Accademia Nazionale dei Lincei fu ricostituita, e ad essa vennero devoluti il patrimonio e le funzioni della soppressa Accademia d'Italia²⁰.

Il Consiglio Superiore delle Accademie e Biblioteche e l'Unione Accademica Nazionale

Uno dei primi atti legislativi dopo il fascismo sottolineava il ritorno a un concetto di autonomia delle Accademie rispetto al governo centralizzato. Con Decreto luogotenenziale 9 novembre 1944 n. 381 la designazione dei presidenti e vicepresidenti tornava ad essere prerogativa del corpo accademico.

Con la legge 30 dicembre 1947 n. 1477 venne creato, come corpo consultivo del Ministero della Pubblica Istruzione, il Consiglio Superiore delle Accademie e Biblioteche, presieduto dal Ministro e composto di 14 membri di cui 10 eletti e 4 scelti dal Ministro. Fra i componenti vi erano 7 presidenti di accademie, eletti fra i 20 sodalizi che avevano diritto di rappresentanza nel Consiglio in base al

¹⁹ *Il Consiglio Nazionale delle Accademie presso la Reale Accademia d'Italia*, tip. del Senato, Roma, 1941.

²⁰ D.L. 28 settembre 1944 n. 359 (ricostituzione dell'Accademia Nazionale dei Lincei); il D.L. 28 settembre 1944 n. 363 (soppressione della R. Accademia d'Italia e devoluzione del suo patrimonio e funzioni all'Accademia dei Lincei).

decreto del Presidente della Repubblica n. 351 del 1 marzo 1948 (proposto da Benedetto Croce). Le Accademie di Agricoltura comprese in questo decreto erano l'Accademia dei Georgofili, l'Accademia di Agricoltura di Torino, l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona.

Il Consiglio dava pareri sulle proposte di pubblicazione di edizioni nazionali, sulle questioni di massima riguardanti l'ordinamento delle Biblioteche, su studi di alto interesse nazionale e internazionale ed in genere su ogni altro problema che il Ministro intendesse sottoporre al suo esame.

Con la legge 8 giugno 1949 n. 428, fu soppresso il Consiglio Nazionale delle Accademie e si ricostituì l'Unione Accademica Nazionale. Quest'ultima riprendeva i suoi antichi compiti e non quelli del soppresso Consiglio, per cui vi aderirono soltanto i sodalizi che già vi facevano parte prima del 1938.

Nel 1957 si tenne un Primo Convegno nazionale delle Accademie di Scienze e Lettere: fra i voti dell'Assemblea la necessità di stabilire intese interaccademiche «eventualmente con la trasformazione o con l'adattamento a questo scopo del Consiglio Superiore delle Accademie e Biblioteche e dell'Unione Accademica Nazionale»²¹.

Ma i due organi non vennero modificati negli anni successivi²².

ALCUNE INIZIATIVE RIGUARDANTI LE ACCADEMIE DI AGRICOLTURA
NEL DOPOGUERRA

L'Accademia Internazionale di Scienze Agricole David Lubin

Nel 1948 il Ministero degli Affari Esteri Italiano pensò di istituire un'Accademia agraria internazionale. A tal fine interpellò le Accademie agrarie

segue

²¹ «Acc. e Bibl.», 1957, p. 197.

²² Per un punto della situazione fino al 1970 ca: C. FRATTAROLO, *La funzione delle Accademie oggi*, «Acc. e Bibl.», 1967, pp. 419-425; G. COIRO, *Le Accademie nella realtà culturale e scientifica italiana*, «Annali della Pubblica Istruzione», XVI, 1970, pp. 38-54; G. DEVOTO, *La funzione delle accademie e degli istituti culturali nella società contemporanea*, in ISTITUTO MARCHIGIANO ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E ARTI ANCONA, *Le Accademie e gli altri Istituti culturali di fronte alle nuove realtà sociali e istituzionali*, Ancona, 1970, pp. 29-40; P. PIOVANI, *Cooptazione e autonomia delle Accademie*, «Acc. e Bibl.», 1972, pp. 97-102; G. DEVOTO, *La politica delle Accademie*, *ivi*, pp. 263-267.

italiane, il Comitato Nazionale Italiano FAO, il CNR ed altri organi. Il 5 maggio 1948 venne istituito il comitato promotore italiano che prevedeva rappresentanti dei seguenti enti: Ministero Affari Esteri, Ministero Pubblica Istruzione, Ministero Agricoltura e Foreste, Comitato Nazionale FAO, Comitato Nazionale UNESCO, Rettore Università di Roma, Accademia dei Lincei, Accademia dei Georgofili, Facoltà di Agraria di Università Italiane, Istituti di Sperimentazione Agricola. Al Presidente dei Georgofili venne chiesto un parere su uno schema di statuto dell'istituenda accademia e di nominare un delegato per il Comitato promotore, che fu scelto in Alessandro Brizi, già Direttore Generale dell'Agricoltura e membro dell'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma (assorbito nel 1946 dalla FAO). Di questa Accademia, che quasi sicuramente non ebbe mai nascita, non si hanno altre tracce che i pochi documenti conservati nell'Archivio dei Georgofili. Gli stessi Georgofili non discussero dell'iniziativa neanche nelle loro adunanze.

Probabilmente l'iniziativa italiana fu poi modificata a livello internazionale, ed ebbe come esito la creazione a Roma nel 1951 della *FAO David Lubin Memorial Library*.

Il Convegno per la Riforma Agraria (5-6 settembre 1948)

Il Convegno su questo tema di urgente attualità nazionale si svolse per iniziativa comune delle accademie agrarie italiane. Il Convegno seguì infatti una riunione preliminare, tenutasi il 27 luglio 1948, cui parteciparono, oltre al presidente dei Georgofili, i rappresentanti della Società Agraria di Lombardia, delle Accademie di Bologna e Pesaro e "di qualche altra Istituzione" che riconobbero l'opportunità di organizzare un Convegno Nazionale tra le diverse accademie agrarie e altri studiosi per discutere del progetto di riforma che si sapeva sarebbe stato presentato dal Ministro dell'Agricoltura alle Camere.

Al Convegno, svoltosi in settembre presso i Georgofili, parteciparono con relazioni, oltre le Accademie prima dette, l'Accademia di Agricoltura di Torino, l'Accademia di Agricoltura di Verona, l'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano, la Società di Scienze Naturali di Palermo. [ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, *Atti del Convegno per la Riforma Agraria, 5-6 settembre 1948*, Firenze, 1948].

La creazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

Con la legge 29 gennaio 1975 n. 5 venne istituito il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Nell'art. 3 si diceva che il Consiglio Superiore delle Accademie e Biblioteche, mantenendo ferme le sue

competenze, diveniva organo del Ministero. La sua composizione veniva prorogata fino alla emanazione delle norme delegate relative alla sua ristrutturazione.

Con il decreto del Presidente della Repubblica 3 dicembre 1975 n. 805, sull'organizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali, veniva istituito il Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali²³. Si costituivano inoltre 5 Comitati di settore: 1) per i beni ambientali e architettonici; 2) per i beni archeologici; 3) per i beni storici e artistici; 4) per i beni archivistici; 5) per i beni librari e gli istituti culturali. Ciascun Comitato era composto di 8 membri scelti fra i componenti del Consiglio delle seguenti categorie: rappresentanti delle Regioni, professori universitari delle aree storica artistica letteraria bibliotecaria archeologica architettonica, rappresentanti del personale scientifico dell'Amministrazione, rappresentanti dei comuni e esperti designati dal Ministro.

Con lo stesso decreto la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche assumeva la nuova denominazione di Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali.

Con la Legge 2 aprile 1980 n. 123 art. 5, i Comitati di Settore divenivano sei: il quinto diveniva Comitato di settore per i beni librari, mentre veniva istituito un nuovo Comitato di Settore per gli Istituti Culturali. Inoltre (art. 4) si aggiungevano ai componenti del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali 8 membri di cui 6 eletti dai rappresentanti degli enti inseriti nella tabella allegata alla legge e 2 scelti dal Ministero in rappresentanza degli altri enti.

²³ Di tale Consiglio, presieduto dal Ministro, facevano parte un rappresentante per ciascuno dei Ministeri degli affari esteri, del bilancio, dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e delle foreste, della pubblica istruzione e dell'industria artigianato e commercio e di un rappresentante dell'ufficio del Ministro per la ricerca scientifica; un rappresentante per ciascuna regione e provincia autonoma; diciotto professori universitari di ruolo (8 di discipline archeologiche storico-artistiche ed architettoniche, 5 di discipline storiche, 5 di discipline letterarie e bibliotecarie, eletti dai docenti universitari di ruolo delle discipline suddette); diciotto rappresentanti del personale scientifico dell'Amministrazione; sei rappresentanti del restante personale dell'Amministrazione (3 eletti e 3 designati dai Sindacati); dieci rappresentanti dei Comuni designati dall'Associazione Nazionale Comuni d'Italia e tre rappresentanti delle Province designati dall'Unione delle Province; quattro esperti di fama nazionale scelti dal Ministro; due esperti per l'arte religiosa scelti dal Ministro.

2. *Le Conferenze Nazionali delle Accademie e Istituti Culturali nell'ottica delle Accademie di Agricoltura*

La Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti Culturali sul tema "Funzione e prospettive nella società contemporanea" (1978)

Nel gennaio 1978 venne pubblicato il volume *Accademie e Istituti culturali* (Palombi, Roma, 1978) in preparazione alla Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti Culturali, organizzata dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali per i giorni 20 e 21 dello stesso mese. Una commissione ministeriale aveva già ripartito le varie accademie e istituti in nove gruppi di lavoro secondo le seguenti aree disciplinari: 1) Istituti di carattere generale; 2) Istituti di scienze storiche; 3) Istituti di scienze filosofiche giuridiche sociali e politiche; 4) Istituti di filologia linguistica e letteratura; 5) Istituti di arte e architettura; 6) Istituti di musica; 7) Istituti di scienze matematiche fisiche naturali; 8) Istituti di scienze mediche e biologiche; 9) Istituti italiani di cultura all'estero e istituti culturali internazionali e stranieri in Italia.

La Conferenza avvenne in un periodo di profonda revisione delle istituzioni culturali e delle università italiane, e la presidenza dell'iniziativa fu affidata a Giovanni Spadolini (Presidente della Commissione del Senato per la riforma dell'Istruzione superiore e promotore del giovane Ministero per i Beni Culturali).

Spadolini nel suo discorso tracciò una breve cronistoria del motivo per cui si era organizzata una Conferenza con a tema la funzione e le prospettive delle accademie nella società contemporanea. Alla fine del 1974 era stata approvata una legge sul riordino del "parastato" che comprendeva sotto l'equivoca dizione di "enti inutili" l'intera area degli organismi dediti alla diffusione della cultura (consentendo la sopravvivenza sicura alla sola Accademia dei Lincei). Tutti gli altri Enti, quelli che un decreto del 1948 (proposto da Benedetto Croce e firmato da Luigi Einaudi) aveva compreso in una motivata e puntigliosa elencazione, vennero rimessi all'arbitrio del potere esecutivo, che entro tre anni avrebbe dovuto valutare quali mantenere in vita e quali sopprimere.

Fra la fine del 1974 e l'inizio del 1975, ancora prima della creazione del Ministero per i Beni Culturali, il Senato si batté per ripa-

rare a questa legge, ponendo le basi per l'iniziativa della Conferenza che si stava svolgendo.

Durante la Conferenza più volte sia Spadolini che altri importanti promotori (in particolare il ministro Pedini) fecero appello a «quella concezione della cultura totale che è alla base di un libero pluralismo culturale e di una feconda vita democratica» e che denota le Accademie. Forse in base a questo principio teorico si tese a non riconoscere la necessità di preservare le peculiarità e differenze di aree disciplinari come l'agricoltura. Infatti le Accademie agrarie vennero inserite, dalla Commissione ministeriale incaricata di organizzare i lavori, nel gruppo VII, che raccoglieva genericamente gli Istituti di scienze matematiche, fisiche e naturali.

Comunque il Sottosegretario per i Beni culturali e ambientali Spittella nella relazione introduttiva sottolineava l'erroneità «di fissare rigidamente tipologie e classificazioni» e l'assurdità di tentare – anche solo per fini burocratici o di “assistenza” – di ricondurre le accademie ad unità di struttura e di ordinamento, evidenziando invece che proprio la varietà delle forme, dei livelli e degli ambiti operativi era l'elemento che le Accademie avevano per adeguarsi al presente²⁴.

Nonostante ciò l'esigenza manifestata dalle Accademie agrarie e forestali, già prima della Conferenza, di costituire un loro gruppo apposito rimase inascoltata.

LA MOZIONE DEL GRUPPO DELLE ACCADEMIE AGRARIE

Il presidente dell'Accademia dei Georgofili, Stefanelli, in una lettera dell'11 gennaio 1978 al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali aveva scritto:

«Nel programma (...) della Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti di Cultura, non è stata prevista la costituzione di un gruppo che riunisca i rappresentanti delle Accademie italiane di agricoltura: quella Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze, quella Nazionale di Agricoltura di Bologna, quella di Agricoltura di Torino, quella di Scienze Forestali

segue

²⁴ *Atti della Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti Culturali sul tema "Funzione e prospettive nella società contemporanea", «Acc. e Bibl.», gennaio-febbraio 1978, p. 15.*

di Firenze e l'Accademia agraria di Pesaro. Si tratta di cinque istituzioni che hanno finalità ed attività analoghe, tutte indirizzate allo studio degli infiniti e pressanti problemi dell'agricoltura, che non possono venire incluse nel settore scientifico tradizionale (matematiche, fisiche e naturali) perché già troppo ampio e soprattutto perché nell'agricoltura convergono tipicamente scienze e tecnologie applicate appartenenti sia al campo biologico (agronomia, zootecnia, microbiologia), alla geologia (pedologia), alla chimica, alla ingegneria (meccanica agraria, idraulica, costruzioni) e alle scienze economiche.

È quindi evidente la diversità culturale e dei campi di studio che caratterizza le Accademie di agricoltura per cui il loro inserimento nell'ambito degli istituti di scienze matematiche, fisiche e naturali, non gioverebbe certo al lavoro di quel gruppo. Pertanto questa Accademia, che è la più antica d'Europa nel settore dell'Agricoltura, chiede alla Presidenza della Conferenza di costituire un gruppo riservato alle Accademie agrarie».

Alla lettera non venne data risposta, almeno per scritto. Non troviamo esplicita traccia di questa richiesta neanche negli *Atti della Conferenza*, benché il documento dell'VIII gruppo, Istituti di scienze mediche e biologiche, facesse presente la necessità di separare le scienze mediche dalle scienze biologiche (che meglio si configuravano nel gruppo VII, «al quale già [erano] state assegnate accademie di agricoltura, di scienze forestali, di entomologia, le quali si occupano, evidentemente, di problemi biologici»)²⁵.

In verità venne presentata dalle accademie agrarie una mozione aggiuntiva al documento del gruppo VII, che però non venne pubblicata negli *Atti*. In tale mozione si diceva che attività culturali riferite a scienze applicate in determinati settori, quali quelli delle scienze interdisciplinari agrarie e forestali (o delle scienze mediche, e lo si sottolineava sottintendendo il documento del gruppo VIII), avevano esigenze che non si identificavano sempre in raggruppamenti, quali quelli organizzati per l'occasione. Si proponeva pertanto di costituire un gruppo che riunisse le accademie e istituti culturali attinenti alle scienze agrarie (alcuni dei quali vantavano secolare e viva attività), «anche per esigenze di collegamenti

segue

²⁵ *Atti*, cit., p. 84. La citazione delle Accademie di Agricoltura potrebbe essere traccia delle discussioni avvenute durante i giorni della Conferenza. Il gruppo VII proponeva tre soluzioni: 1) attenersi alla appartenenza delle varie discipline alle facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali delle Università, assegnando al gruppo VII le accademie e istituti di scienze biologiche, e riservando il gruppo VIII alle sole scienze mediche; 2) Conservare la classificazione del Ministero (ricalcata sull'ordinamento dell'omonimo Comitato Nazionale del CNR per le scienze biologiche e mediche), escludendo dal gruppo VIII le società e accademie di scienze biologiche senza diretta attinenza con la medicina; 3) costituire un nuovo ulteriore gruppo per raccogliere tutte le Società e accademie di scienze biologiche.

sul piano nazionale e internazionale»²⁶. Tale documento fu firmato dai rappresentanti dell'Accademia dei Georgofili, dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino, dell'Accademia di Scienze forestali, dell'Accademia Agraria di Pesaro. L'anno successivo, il 18 marzo 1979, l'Accademia dei Georgofili invitò il nuovo Ministro per i Beni Culturali ed Ambientali Dario Antoniozzi, a tenere la prolusione inaugurale dell'anno accademico con a tema *Le Accademie, sedi di ricerca e di scambi internazionali, per una Italia progredita in una Europa più unita*. Il Presidente Stefanelli introdusse la relazione del Ministro riferendo della Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti Culturali del precedente anno e leggendo per intero la mozione presentata dalle accademie agrarie. Antoniozzi nella sua relazione però non trattò questo ultimo argomento²⁷.

Primo esito concreto della Conferenza fu l'istituzione presso l'Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali di una Commissione incaricata di «esaminare i problemi delle accademie e delle altre istituzioni culturali ai fini dell'adozione di un programma di interventi organici»²⁸.

Il decreto di costituzione di questa Commissione, firmato dal Ministro Pedini il 2 marzo 1978, prevedeva un elenco di 30 persone, oltre al Direttore Sisinni, fra le quali per lo più esponenti del campo umanistico e nessuna appartenente al campo delle scienze agrarie.

Nel documento del Ministero conservato presso l'Accademia dei Georgofili è evidenziato a penna il nome del professor Giovanni Nencioni, Presidente dell'Accademia della Crusca, probabilmente scelto come referente nella Commissione²⁹.

²⁶ *Testo della mozione presentata dal gruppo delle Accademie Agrarie alla Adunanza Generale della Conferenza Nazionale delle Accademie e Istituti Culturali svoltasi a Roma il 21 gennaio 1978 (AG).*

²⁷ «Arti dei Georgofili», 1979, pp. 17-42. Stefanelli nella sua relazione elencava fra i progetti e iniziative in preparazione un Convegno delle Accademie di agricoltura europee proposto dall'Ente per la Fiera di Verona. Questo Convegno, nonostante le intenzioni manifestate dal Segretario dell'Ente nel carteggio con il Presidente dei Georgofili (cfr. AG), non ebbe luogo.

²⁸ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. Decreto di Istituzione della Commissione incaricata di esaminare i problemi delle Accademie (AG).*

²⁹ *Ibid.*

II Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti Culturali (1984)

La mozione dei Presidenti delle Accademie Agrarie, di cui sopra, fu consegnata, in occasione della II Conferenza delle Accademie e Istituti culturali tenutasi nel 1984, fra la documentazione fornita dall'Accademia dei Georgofili agli incaricati a rappresentarla al convegno: il professor Francesco Liguori (Presidente del Consiglio Superiore dell'Agricoltura) e il professor Galluzzi (Presidente del Museo della Storia delle Scienze di Firenze e relatore designato per la VII sezione alla Conferenza).

Negli Atti di questo Convegno però, ancora una volta, non compare traccia della richiesta delle Accademie Agrarie.

Questa conferenza, che vide promotori Spadolini, Pedini, Sisinni (Direttore dell'Ufficio Centrale per i beni librari e gli istituti culturali) e il ministro Gulotti, seguiva la legge 2 aprile 1980 n. 123 sul finanziamento alle Accademie e Istituti culturali³⁰ e avrebbe voluto essere una verifica della situazione di questi enti.

Il professor Galluzzi nel suo intervento criticò «il prevalere di un orientamento artistico-letterario della nostra cultura», notando «evidenti esitazioni, almeno sul piano istituzionale, nel riconoscere la piena legittimità del bene culturale scientifico e la sua pari dignità con altri generi di beni culturali»³¹. Nonostante l'inserimento di molte Accademie e Istituti che operavano nel campo scientifico e storico-scientifico nella tabella per i contributi del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali del 1980, Galluzzi sottolineò la mancanza presso il Ministero di «Comitati di settore» o «Soprintendenze» che vigilassero con chiarezza di intenti e di leggi e con competenza specifica nel campo del «bene scientifico», come era per esempio per il bene artistico³².

Chi invece citò esplicitamente l'Accademia dei Georgofili fu Marini Bettolo, Presidente dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, come esempio di Accademia che storicamente, insie-

³⁰ «Gazzetta Ufficiale» dell'8/4/1980 n. 96.

³¹ *Atti della II Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti Culturali*, «Acc. e Bibl.», lu-ott. 1984, p. 418.

³² *Ibid.*

me all'Accademia di Agricoltura di Torino e altre, aveva avuto «una importante funzione nel campo delle scienze agrarie»³³. Marini Bettolo invitava le Accademie di Scienze ad assumere una funzione di guida per la pubblica opinione e inserirsi nelle esigenze del Paese, adeguandosi alle richieste del presente. In tal senso suggeriva rapporti flessibili e coordinati fra le stesse Accademie per sfruttare al meglio le loro energie:

le Accademie delle Scienze italiane, numerose e decentrate per ragioni storiche, dovrebbero coordinare le loro attività – diciamo extra-istituzionali – scegliendo ognuna uno o più settori preferenziali in modo da evitare ripetizioni di iniziative, pur mantenendo la loro interdisciplinarietà oggi necessaria come non mai in modo da coprire nel loro insieme una vasta gamma della moderna problematica scientifica, secondo uno schema non rigido, che possa essere facilmente modificato ed adeguato di comune accordo³⁴.

Per questo ammodernamento proponeva «un rinnovamento, anche strutturale, liberamente adottato nel quadro delle singole autonomie, quale [avrebbe potuto] essere il modello napoleonico dell'*Institut*, inteso come quadro coordinatore e programmatore tra varie Accademie»³⁵.

Fra i molti interventi seguiti alle relazioni e aperti a tutti i partecipanti, nessuno fu fatto da rappresentanti delle Accademie agrarie³⁶.

L'intervento conclusivo del Direttore generale Sisinni tentava di rispondere alle osservazioni di chi criticava «da una parte l'eccessivo

³³ *Ivi*, p. 412: Marini Bettolo aveva iniziato il suo intervento ricordando il Convegno internazionale "Le Accademie delle Scienze verso il duemila", da lui organizzato nel 1982 (avvenimento ricordato anche da Sisinni nel discorso introduttivo). Questo convegno, che poneva a tema l'esigenza di un nuovo ruolo delle Accademie scientifiche nella cooperazione internazionale, non vide la partecipazione di Accademie di Agricoltura, ma venne riservato ad Accademie di Scienze nel senso stretto del termine (ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE DETTA DEI XL, *Convegno: le Accademie delle scienze verso il duemila, Roma 21-22 settembre 1982*. Discorso introduttivo di Marini Bettolo).

³⁴ *Atti della II Conferenza*, cit., pp. 413-414.

³⁵ *Ivi*, p. 414.

³⁶ Sono invece da notare l'intervento del professor Landini della Società Geografica Italiana che avanzava riserve circa l'inserimento della detta Società nel gruppo degli Istituti di scienze matematiche fisiche e naturali, che non riteneva idoneo alle caratteristiche della stessa (*ivi*, p. 482) e del professor Rostagni, dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, che auspicava invece l'inserimento di professori universitari di discipline scientifiche nell'ambito del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali (*ivi*, p. 488).

numero degli Istituti tutelati e dall'altra la distinzione fittizia tra istituti classificati per categoria o materia o carattere (internazionale, nazionale e locale)»³⁷. Sisinni diceva:

si può convenire nel rilevare che, come la cultura non è né locale, né nazionale, né internazionale, bensì universale, così l'unità della cultura esclude non solo antitesi, ma anche distinzioni interne (è il paralogismo delle due o più culture), sicché, può anche risultare non accettabile la distinzione degli stessi istituti, secondo i contenuti culturali della propria attività. Ma le divisioni e le classificazioni, anche quando non rispondono a criteri strettamente scientifici, trovano fondamento in ragioni di ordine pratico o di mera comodità operativa e, quindi, non deve meravigliare il fatto che si siano individuati gli istituti per categorie, tanto più che, per quanto concerne il carattere degli stessi, la distinzione è d'obbligo, perché richiesta dalla legge³⁸.

Il Documento finale dei Presidenti delle Accademie e degli Istituti Culturali presentava comunque come primo auspicio «un coordinamento tra gli Istituti appartenenti alla stessa sfera di discipline, per l'adozione di programmi comuni o quanto meno concordati»; inoltre si proponeva una I Conferenza Internazionale per «puntuallizzare e ove possibile istituzionalizzare rapporti organici tra le nostre istituzioni e le Accademie in Italia e all'estero»³⁹.

III Conferenza Nazionale degli Istituti Culturali (1991): «Gli istituti culturali nella dimensione europea»

Nel dicembre 1991 si tenne una nuova conferenza delle accademie e istituti culturali⁴⁰. Il tema sembrava essere lo sviluppo coerente di quanto elaborato in precedenza. In verità nonostante esempi di scambi fra istituzioni europee di diversa nazionalità e di ricerche coordinate di dimensione europea (soprattutto in ambito umanistico), la

³⁷ *Ivi*, p. 492.

³⁸ *Ivi*, p. 493.

³⁹ *Ivi*, p. 496.

⁴⁰ Gli atti sono pubblicati nel volume: MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Gli istituti culturali nella dimensione europea. Atti della III Conferenza Nazionale degli Istituti Culturali, Roma 4-7 dicembre 1991*, Roma, 1992.

conferenza aveva come nodo centrale problemi prettamente nazionali, in particolare la revisione della legge 123/80 sui finanziamenti.

Sintomatico l'intervento fuori programma, quasi a conclusione della Conferenza, di Michelle Campagnolo Bouvier, segretario generale della Società Europea di Cultura, che notava come ormai il termine "Europa" fosse divenuto di moda ("in"), «per cui si mette[va] l'etichetta Europa, europeo, un po' a tutto quello che si fa[ceva]». La Campagnolo Bouvier sosteneva che solo facendo «politica della cultura» si poteva agire in una dimensione europea, mentre notava che molti istituti culturali pensavano fosse sufficiente allacciare delle relazioni e degli scambi culturali con altri istituti omologhi in altri paesi⁴¹.

Altro intervento rivelatore che ben poco era cambiato per le Accademie scientifiche rispetto alla precedente conferenza, era quello di Marini Bettolo, che ripeteva gli stessi concetti (spesso con le stesse parole) detti nel 1984⁴².

Come si vede il termine "Accademia" era scomparso dalla denominazione della Conferenza, non più "Conferenza delle Accademie e Istituti culturali", ma "Conferenza degli Istituti culturali". Giovanni Spadolini giustificava questa scelta in modo non molto chiaro, rifacendosi all'articolo 33 della Costituzione («le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato»):

Noi abbiamo preferito il termine "Istituti culturali" a quello di "accademie" non per degradare le accademie stesse, (...) ma per coordinare ai gloriosi istituti accademici, parificati da ogni punto di vista all'autonomia universitaria, quel complesso di istituzioni culturali, anche in molti casi preesistenti allo Stato unitario, che svolgono la funzione capillare di diffusione della cultura e anche soprattutto delle culture locali⁴³.

In realtà la confusione probabilmente celava una questione di natura giuridica di cui il Presidente della Crusca Giovanni Nencio-

⁴¹ *Ivi*, p. 283.

⁴² *Ivi*, pp. 171-174.

⁴³ *Ivi*, p. 19.

ni si occupò nel suo intervento⁴⁴. Le Accademie erano per taluni associazioni private essendo fondate sul sistema della cooptazione, per altri enti pubblici, non economici, quando sovvenzionate dallo Stato, sottoposte al controllo della Corte dei Conti e i loro membri nominati dal ministro. Con forte meraviglia di Nencioni si era verificato che la Corte dei Conti aveva considerato le Accademie enti privati e il Ministero del Tesoro enti pubblici.

Con la Legge Ruberti (9 maggio 1989 n. 168) poi, dovendo individuare gli enti e le istituzioni pubbliche nazionali di ricerca a carattere strumentale, ai fini del loro riconoscimento mediante decreto del Presidente della Repubblica, la commissione nominata *ad hoc* e presieduta dal giurista Massimo Severo Giannini, esaminando la natura delle Accademie aveva concluso che esse non potevano essere ammesse nell'elenco per non essere propriamente istituti di ricerca. La Commissione aveva ritenuto istituti di ricerca solo gli enti provveduti di ricercatori di ruolo e di personale nominato per pubblico concorso sul modello del CNR e degli altri istituti parastatali. Nencioni faceva notare che si trattava di una questione puramente nominale su cosa si dovesse intendere per "ricerca"⁴⁵.

La conclusione del Convegno, affidata al Sottosegretario ai Beni Culturali Astori verteva soprattutto sulla volontà di revisione della legge 123/80, sul rapporto Stato-Regioni e solo in ultimo si parla-

⁴⁴ *Ivi*, p. 269-271.

⁴⁵ Durante la I Conferenza del 1978, il gruppo VII aveva avvertito la necessità di distinguere all'interno del proprio gruppo, gli "Enti Accademici" e gli "Enti Società": «Le Accademie (talvolta indicate anche con il nome di Società, Istituto ecc.), sia di carattere generale (Accademia delle Scienze) sia di carattere più limitato (Accademia di medicina, di scienze mediche ecc.) hanno funzione prevalentemente interdisciplinare, cioè di riunire specialisti di diverse discipline per comunicare i risultati delle loro indagini, delle loro esperienze, e discuterli in una visuale più ampia di quella specialistica. Alcune Accademie ricevono regolari contributi dal Ministero. (...) Le Associazioni o Società (talvolta indicate anche con nomi diversi: Unione, Istituto ecc.). Sono per lo più di carattere specialistico. Vivono e operano con i proventi delle quote versate annualmente dai Soci, e con eventuali contributi da parte di Enti statali o privati. Sono più aperte delle Accademie per quanto riguarda l'assunzione dei soci; tuttavia la massima parte di esse (almeno per quanto riguarda quelle di scienze biologiche) esercitano un certo controllo sulla validità scientifica degli aspiranti soci». In ogni modo si riconosceva sia alle Accademie che alle Associazioni «una utile funzione nella produzione e nella divulgazione di cultura scientifica, a complemento di quanto avviene negli Istituti di ricerca (Università in primo luogo, CNR, altre istituzioni pubbliche o private)» (*Atti*, cit., pp. 84-85).

va di Europa, riprendendo l'intervento di Michelle Campagnolo Bouvier e l'introduzione generale di Spadolini.

Anche in questo Convegno non troviamo traccia di particolari iniziative di Accademie di agricoltura o interventi di loro rappresentanti⁴⁶.

IV Conferenza Nazionale degli Istituti Culturali (1995)

Nell'ottobre 1995 si è svolta una IV Conferenza, dedicata a "Istituti culturali e nuove tecnologie", della quale non sono stati pubblicati gli atti. Dalla documentazione ciclostilata in nostro possesso, possiamo sapere che il tema della conferenza era dettato dalla necessità di adeguare la strumentazione tecnologica culturale degli Istituti al nuovo contesto internazionale globalizzato.

* * *

Il dibattito che ha accompagnato le Conferenze nazionali degli Istituti culturali sempre ha messo in evidenza esigenze di cooperazione

⁴⁶ Questo comunque era stato il programma della Conferenza: Inaugurazione: relazioni introduttive di Astori, Sicilia, Salvini, Rigoli e Spadolini. I tema: Gli Istituti culturali in prospettiva europea (progetto Europa 1993: funzioni e potenzialità di intervento degli Istituti culturali italiani; normativa italiana e legislazione europea; Aree di raccordo e ricerca di linee comuni di sviluppo tra Istituti culturali italiani ed europei; Europeismo e localismo); II tema: Il finanziamento della cultura (investimenti pubblici e privati finalizzati agli Istituti culturali; Ricerca e possibilità di finanziamento nella prospettiva di una ridefinizione del Bene culturale come Bene, Economia e Bene, Turismo; L'intervento pubblico e privato: necessità di un raccordo operativo; L'Istituto culturale: sua predisposizione e potenziale collocazione in un sistema di tipo aziendale); III tema: Istituti culturali: rapporti fra Stato, Regioni, Enti Locali (Definizione delle competenze degli Istituti culturali in ambito territoriale; Sistemi di identificazione e meccanismi oggettivi di valutazione ai fini dei potenziali di intervento a favore degli Istituti culturali del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali; Possibilità di intervento dello Stato; Possibilità e scelta di intervento di Regioni ed Enti locali); IV tema: Istituti culturali tra ricerca tradizionale e nuovi strumenti tecnologici (attività e sistemi di informatizzazione; Potenziamento e ammodernamento degli strumenti e delle apparecchiature degli Istituti culturali: potenziale di intervento del Ministero per i Beni culturali e ambientali; Pianificazione pluriennale); V tema: Soggetti culturali e Politica della Cultura (Identificazione ed incidenza degli Istituti culturali del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali nel panorama della ricerca, a livello nazionale ed internazionale; Gli Istituti culturali: nuove prospettive tipologiche. Proposte di un "Osservatorio permanente"; Linee di intervento per un vero e proprio Regolamento attuativo della Legge 123/80).

fra le singole accademie, nella salvaguardia della loro autonomia, che necessitano di risposte mediante forme e strumenti adeguati al fine di valorizzare le loro potenzialità culturali e il loro ruolo nel presente. Per ciò che riguarda in particolare le Accademie dedite agli studi agrari, abbiamo potuto constatare quanto le loro possibilità siano probabilmente condizionate da un annoso preconetto che non riconosce, in definitiva, alle scienze agrarie il valore culturale loro proprio. Una storia della istruzione superiore agraria (universitaria e accademica) permetterebbe forse una maggiore comprensione della inadeguata considerazione attuale delle Scienze agrarie e varrebbe a qualificarle maggiormente anche in ambienti disciplinari diversi⁴⁷.

⁴⁷ Un saggio storico sull'istruzione superiore agraria in Italia è di L. D'ANTONE, *L'Intelligenza» dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'Agricoltura in età contemporanea. III. Mercati e istituzioni*, Marsilio, Venezia, 1991, pp. 391-426. In corso di stampa è invece un volume miscelaneo sulla evoluzione dell'istruzione agraria nel XIX secolo: G. BIAGIOLI, R. PAZZAGLI (a cura di), *"Agricoltura come manifattura". Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 2000. Fra gli studi sulla situazione attuale dell'istruzione agraria superiore universitaria: ACCADEMIA DEI GEORGOFILII, *Giornate di studio su: Esigenze e prospettive per nuovi ordinamenti didattici universitari nel settore delle scienze agrarie*, Supplemento a «Atti dei Georgofili», Firenze, 1991; *Giornata di studio su: "Il nuovo ordinamento didattico per le Facoltà di Agraria"*, «Atti dei Georgofili», 1994, pp. 361-455; C. PERI, E. MONTELEONE, *Aspetti metodologici per la progettazione e valutazione delle attività didattiche nelle Facoltà di Agraria*, «Atti dei Georgofili», 1999 (in corso di stampa). Contributi al dibattito sulla funzione delle accademie sono nel volume miscelaneo a cura di E. RIONDATO, *Accademia e interdisciplinarietà*, Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova, 1998 (fra i quali ricordiamo l'intervento di Ottone Ferro sulle scienze agrarie); da citare inoltre F. SICILIA, *Il ruolo storico e la funzione attuale delle accademie nella cultura italiana*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», aprile-giugno 1997, pp. 5-14; spunti di riflessione anche nel volume di F. ADORNO, M. BOSSI, A. VOLPI (a cura di), *Istituzioni culturali in Toscana. Dalle loro origini alla fine del Novecento*, Firenze, Polistampa, 2000. Utile per avere un punto di riferimento sulla situazione della cooperazione scientifica in ambito europeo: J. KRIGE, L. GUZZETTI (a cura di), *History of European Scientific and Technological Cooperation (Firenze, 9-11 November 1995)*, European Communities, Italy, 1997; A. RUBERTI, *La dimensione europea della ricerca e della formazione nel settore agroambientale*, «Atti dei Georgofili», 1994, pp. 31-40. Inoltre per ciò che riguarda odierne iniziative di cooperazione fra accademie di scienze agrarie si segnalano gli inediti contributi dei professori Franco Scaramuzzi e Luigi Cavazza offerti durante il recente Convegno su "Accademie Europee di Agricoltura verso il 2000" svoltosi a Bologna il 13 e 14 novembre 1999.

I PARROCI DI CAMPAGNA TRA '700 E '800 (DAI DOCUMENTI DEI GEORGOFILI)

*Del resto poi quando i Parochi
dotti abbian la vocazione del predicare, spezzino prima nel
modo prescritto il pane ai piccoli, scambino la loro moneta
d'oro, o d'argento in tanto minuto danaro da spargersi, e aver
corso tra il popolo, e poi sfoghino pure tutto il loro zelo in
ogni maniera di sacra, robusta e popolare eloquenza*

(G.G. Ippoliti, *Lettera parenetica, morale, economica...*)

Quando nel Settecento, all'inizio degli anni Settanta, Giuseppe Giovanni Ippoliti, vescovo di Cortona, compì il suo viaggio pastorale nelle terre della Valdichiana, le condizioni dei contadini dovettero apparirgli talmente drammatiche se sentì la necessità di indirizzare una lettera a «possidenti o comodi, o ricchi» per sollecitare attenzione nei confronti della gente di campagna e conseguenti azioni atte ad alleviare ed attenuare la miseria desolante nella quale essa versava.

Le carestie che alla metà del secolo XVIII avevano ripetutamente colpito la popolazione erano state causa di estrema povertà e se le città pur percorse da bande di affamati e accattoni in qualche modo erano riuscite ad arginare tale situazione con elemosine ed opere di beneficenza, le campagne, già di per sé abbandonate per l'atavico, scarso interesse dei proprietari che raramente risiedevano sulle loro terre, soffrirono ogni specie di scempio: furti e minacce nei confronti degli indifesi contadini a loro volta resi ancor più miseri dalla scar-

sità dei raccolti e dall'impoverimento delle terre. Quest'ultimo aspetto ebbe in quegli anni altre funeste conseguenze quali la divisione delle famiglie coloniche e l'abbandono di terre alla ricerca di altre più produttive; coloro che rimasero non ebbero migliore sorte: abbandonati a loro stessi, privi di braccia su cui contare finirono per disaffezionarsi totalmente alla terra su cui avevano lavorato e vissuto e vennero così a perdersi quei legami che il patto di reciprocità stabilito da secoli fra proprietario e contadino aveva sancito.

Il tono pacato con cui l'amorevole Padre spirituale richiamava ai propri doveri i possessori pure provocò in essi reazione negativa e suscitò «speciosi lamenti contro di lui»; fu pertanto costretto a far seguire al testo della sua «lettera ai possidenti» una *Istruzione morale-economica sull'educazione, e sui doveri dei contadini*, una «specie di contrappeso» con il quale Ippoliti, evidenziando i difetti di questi ultimi e la necessità della loro educazione, rendeva in qualche modo giustizia ai proprietari.

Nella lettera dell'Editore premessa all'edizione di Firenze 1774 che per la prima volta pubblicava i due testi assieme¹ veniva tuttavia rilevato che alcuni «proprietarj onesti, e cristiani» erano rimasti favorevolmente colpiti dalla esortazione di Ippoliti e i parroci di quelle contrade avevano registrato quotidianamente azioni di soccorso da essi compiute per alleviare la miseria dei contadini, al punto che in quell'anno non erano stati visti, come per il passato, «chieder l'elemosina attruppati coi mendicanti».

Nel discorso che Ippoliti rivolgeva ai proprietari la figura del parroco era sovente richiamata quale destinataria dei suoi appelli, ed è certo che se da un lato ciò corrispondeva alla volontà di impartire direttive al proprio clero, dall'altro costituiva una sorta di *escamotage* che permetteva all'illustre prelado di smorzare, mentre delineava con lucidità il desolante quadro sociale e morale che era apparso ai suoi occhi, il tono di rimprovero diretto ai ricchi possidenti. Il vescovo di Cortona confidava infatti nel valore dell'esempio e quando ricordava

¹ G.G. IPPOLITI, *Lettera parenetica, morale, economica di un parroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi, o ricchi, scritta dell'anno MDCLXXII. Concernente i doveri loro rispetto ai contadini. Nuovamente impressa coll'aggiunta di una Istruzione morale-economica sull'educazione, e sui doveri dei contadini...*, Firenze, 1774.

il soccorso dato da alcuni «parochi (...) che nelle passate carestie si videro comparire alle loro parrocchie, mendicando in prestito uno stajo di feccioso mescolone, contadini di case ricche, e facoltose», in realtà auspicava che i ricchi possessori di quelle contrade uscissero da quella sorta di «pigrizia morale» che egli aveva riscontrato e si riappropriassero, con l'ausilio e l'intercessione dei «Pastori della Chiesa», del concetto di *societas* che aveva sotteso alla nascita del rapporto mezzadriale. «In fatti dopo che un paroco ha predicati dall'altar tutti i più giusti motivi della pazienza cristiana, ed ha distribuito alla sua porta tutti i frammenti avanzati del suo scarso vitto, cosa ha egli fatto, per amore di Dio, nelle poco felici circostanze, in cui ci troviamo? (...) credo bene» continuava l'illustre prelato «che un paroco, che cercato, e chiamato da Dio a procurare il bene sì spirituale, che temporale del suo popolo» possa e debba interporsi «supplichevole tra i contadini, e i padroni»². Ai ricchi possessori che persistevano nel loro atteggiamento di estraneità verso la sorte dei propri contadini, Ippoliti ricordava che la loro ricchezza non era un merito e che anzi «il loro pingue patrimonio» era «per la più parte né ereditario, né acquistato per via d'industria»; era «piuttosto un paese di conquista occupato con l'arme lenta, e pungente dell'usure»³.

Al contadino «vero autore, ed il solo depositario delle primitive ricchezze» era riservata la seconda parte della *Lettera parenetica* ed Ippoliti dopo averne ricordato la semplicità e bontà d'animo, notava che il mancato soccorso ai contadini si configurava come attentato alla «sovranità del Principe, e contro il sostentamento e la libertà di tutto il popolo». Il vescovo di Cortona era ben consapevole delle critiche cui era soggetta la gente di campagna ritenuta pigra, indolente, scarsamente affezionata al lavoro e anche su questo richiamava i proprietari: ad essi spettava di ridefinire il rapporto con i propri contadini, migliorandone le condizioni di vita, sostenendoli nel momento del bisogno, sollecitando la loro «industria» con costante attenzione e cura.

² *Ivi*, pp. 1-2. La realtà sembrava tuttavia smentire l'auspicio di Ippoliti: sovente infatti una buona parte del clero, assai più che assolvere al proprio ministero verso i poveri e gli ignoranti, si poneva nei loro confronti quale portavoce delle esose richieste dei proprietari e talvolta anche degli stessi agenti di campagna.

³ *Ivi*, p. 10.

Egli è certo, che il vostro più vero, e più sicuro interesse è quello di attendere a conservare, e migliorare la cultura delle vostre terre. Questo intento non può ottenersi, se il vostro contadino non abbia ad un tempo istesso tutte queste qualità, cioè di fedele, di affaticante, di industrioso, e di affezionato al padrone. Ora io sostengo, che se i lavoratori non sieno sicuri di avere da voi del pane, allorché le scarse raccolte non ne somministrano loro abbastanza (...) che non può esservi in loro né fedeltà, né voglia di affaticare, né industria, né affetto al padrone⁴.

Della necessità di educare i contadini Ippoliti era tuttavia certo e la *Istruzione morale-economica sull'educazione e sui doveri dei contadini* ne è chiara prova. «Convenghiamo dunque che il contadino oltre al non saper leggere ha bisogno di lezioni sensibili, e di una viva, e sonora voce per esser tenuto attento»⁵. Ai padroni, ma soprattutto ai parroci Ippoliti assegnava tale compito, convinto che per avere un «buon contadino» era ancor prima necessario avere formato «un buon cristiano». La parrocchia o la cappella rurale costituivano pertanto punto di riferimento dal quale doveva avere avvio l'opera educativa, alla cui base stavano la conoscenza e la spiegazione dei Sacramenti. Ippoliti raccomandava ai parroci semplicità di linguaggio ed insegnamento condotto «con brevità» che doveva riguardare essenzialmente «quattro cose: (...) vizj (...) virtù (...) pene, e (...) premio». L'altare costituiva la cattedra dalla quale il parroco poteva svolgere l'opera educativa e le Sacre Scritture offrivano utili riferimenti esemplificativi per illuminare i contadini sui loro doveri.

Il parroco al pari dei padroni doveva poi vigilare sui costumi morali dei contadini ed Ippoliti elencava consuetudini pericolose che andavano rimosse: l'uso invalso in adulti e fanciulli di rubare «or (...) legne, or (...) frutti, or (...) uva, or (...) altre cose», il permettere che giovani «ancora in tenera età» si innamorassero, «senza scrupolo da parte dei genitori di lasciarli impegnare negli amori» nei quali vi era «sì grave pericolo di perdere l'innocenza», il lasciare che le fanciulle «di dodici, o al più quattordici anni» custodissero senza la presenza di un adulto gli animali al pascolo; i contadini inoltre notava Ippoliti

⁴ *Ivi*, pp. 18-19.

⁵ *Ivi*, p. 51.

ardiscono di fare strepiti, e risse in vicinanza della chiesa (...) lavorano il giorno delle feste comandate senza giusta causa, e licenza del curato (...) stanno nelle chiese irriverenti (...) odono la Messa in posture sconce, stando alcuni con un ginocchio piegato, e l'altro alzato, altri sdrajan-dosi per le panche, altri sbadigliando e storcendosi per gran noia⁶.

Più che veemenza nel punire il vescovo di Cortona, sottolineando il valore dell'esempio, raccomandava ai parroci atteggiamenti improntati alla pazienza e alla carità «l'esempio della pace, dell'assiduità, che regna nei preti e nei parrochi, il loro disinteresse, la loro integrità e moderazione farà più frutto che una predica»⁷. Raccomandava pertanto di visitare le case dei contadini, di seguirne amorevolmente le vicende della loro vita, di fornire consigli nei momenti di incertezza.

Ippoliti era ben consapevole che anche i parroci andavano educati e che necessitavano di direttive che li incoraggiassero nel non facile compito al quale il loro vescovo li chiamava; non a caso la *Istruzione* si concludeva con un messaggio ad essi indirizzato:

⁶ *Ivi*, pp. 73-74. In realtà l'alto numero di feste da osservare con l'astensione dal lavoro finiva col provocare gravi danni all'agricoltura e sovente i contadini preferivano i lavori agricoli anziché partecipare alle cerimonie religiose con grande disappunto dei parroci, come acutamente notava il vescovo Ippoliti. La questione fu a lungo dibattuta in seno ai Georgofili e già sul finire del XVIII secolo furono avanzate proposte per l'abolizione di gran parte di festività e lo spostamento di alcune di esse alla domenica. Ai parroci spettava poi di ricordare ai fedeli le festività da osservare, cfr. E. BERLINGHIERI, *Memoria sull'abolizione dell'obbligo della messa in ricorrenza di alcune solennità religiose*, 5 agosto 1795, AG, AS (Accademia dei Georgofili, Archivio Storico), Busta 21.178; nello studio Berlinghieri prendendo ad esempio quanto già avvenuto in altri stati italiani raccomandava ai parroci di non introdurre arbitrariamente altre festività oltre quelle prescritte ed invocava provvedimenti legislativi atti a rimuovere tale situazione. Sulle «distrazioni» dei contadini intervenne qualche decennio più tardi Michelangelo Buonarroti che in un lungo saggio presentato ai Georgofili pose accento sulle diverse tipologie di assenza dal lavoro: «distrazioni religiose», «distrazioni volontarie» e «comandate dai proprietari dei poderi». Quanto alle prime egli segnalava che «l'ozio di queste feste levate» noto «anche ai dotti Padri della Chiesa» che ne avevano deplorato le tristi conseguenze, si rivelava dannoso all'agricoltura e citava ad esempio la pratica della questua che solitamente occupava due giorni per ogni parrocchia, con una perdita complessiva per l'intera Toscana di ben 2700 giornate di lavoro, cfr. M. BUONARROTI, *Delle distrazioni dei contadini dalla lavorazione dei prodotti*, 6 marzo 1825, AG, AS, Busta 68.723.

⁷ G.G. IPPOLITI, *Lettera parenetica*, cit., p. 75.

Questo è l'essenziale delle prediche da farsi ai contadini, e i curati medesimi di maggior talento piuttosto che impiegarlo a seconda del loro genio particolare, dovrebbero prescriversi inalterabilmente questa legge; e se i meno abili ricusassero, o dicessero di non esser capaci, direi che non sono capaci di cosa alcuna⁸.

Della necessità di educare il clero era convinto anche il Georgofilo Ferdinando Paoletti, pievano di Villamagna. Nel capitolo XXXII dell'opera *I veri mezzi di render felici le società* affrontava la *Cura che dee prendersi la Sovrana Autorità dell'educazione del Clero*⁹ Paoletti entrava così nella questione che vedeva contrapposte due diverse opinioni: quella di coloro che propugnavano l'assoluta indipendenza dal potere politico nell'attività di educazione e formazione del clero e quella che trovava un convinto assertore nel pievano di Villamagna che attribuiva invece all'autorità del sovrano il compito «d'invigilare» anche sull'istruzione di coloro che erano destinati a divenire i pastori e gli educatori del popolo. Paoletti si dichiarava inoltre contrario a chi auspicava anche per il clero studi semplificati che prevedevano l'abolizione delle lingue antiche, greca e latina, «i giovani dati alla Chiesa (...) debbono inoltre (...) insegnare agli altri le umane lettere, e la lingua latina (...) potranno egliino soddisfare a questo impegno, se nell'età propria vengono da tale studio separati, e distratti?»¹⁰. Auspicava pertanto che il clero fosse sapientemente preparato all'opera educativa del popolo, poiché era

⁸ *Ivi*, p. 130. Ippoliti veniva in soccorso dei parroci fornendo alcune informazioni e impartendo disposizioni relativamente agli aspetti della vita e dei costumi dei contadini. La *Istruzione* trattava dei sacramenti, della «domestica economia», non a caso definita la «miglior dote» cui doveva essere educata la gente di campagna, del modo per sollecitare «l'industria» nei contadini. Si trattava in sostanza di una sorta di manuale istruttivo che spaziava dagli aspetti più strettamente religiosi e morali a quelli sociali ed economici; i parroci dovevano divenire maestri abili ad intervenire su ciascuno di essi poiché costituivano la base della educazione morale.

⁹ F. PAOLETTI, *I veri mezzi di render felici le società. Appendice al Libro de' pensieri sopra l'agricoltura*, Firenze, per Gio. Batista Stecchi e Ant. Giuseppe Pagani, 1772.

¹⁰ *Ivi*, p. 190. Contro i «libercoli» in lingua latina, i cosiddetti «Santa Croce» e «Salteri» era invece intervenuto il canonico Giuseppe Muzzi in una memoria presentata ai Georgofili il 10 maggio 1786. In essa dopo avere indicato i rudimenti da insegnare alla gente di campagna, affidava ai parroci il compito di diffondere i principi della dottrina cristiana e le verità del Vangelo: l'istruzione da darsi ai contadini non doveva andare oltre questo, cfr. G. MUZZI, *Memoria sopra l'educazione letteraria dei contadini*, AG, AS, Busta 58.112.

convinto del principio che una buona educazione costituiva le fondamenta della virtù e del costume della società ed era, unico presupposto della «pubblica e privata felicità»¹¹. Le aspirazioni dei prelati più illuminati, quali il vescovo Ippoliti e il pievano Paoletti trovarono rispondenza nell'Accademia dei Georgofili (nata peraltro per volontà del canonico Ubaldo Montelatici) la cui attività tesa alla rinascita dell'agricoltura si concretizzò anche nell'impegno profuso nell'educazione della gente di campagna. Il Concorso promosso nel 1772 avente ad oggetto l'ideazione di una scuola di agricoltura per i contadini pone bene in risalto questa volontà dell'istituzione fiorentina¹². La Commissione giudicatrice composta da Giovanni Neri, Francesco Mazzinghi e Antonio Durazzini, pur ritenendo le due memorie presentate prive «ambedue di quei lumi necessari per dar facile, e pronta esecuzione a tutte le parti comprese sotto l'idea complessa del proposto quesito», lodava le «utili vedute», la «esatta precisione nell'ordine delle idee», «l'interessante erudizione», nonché lo «stile animato da un verace zelo di promuovere il pubblico bene»¹³.

Soffermandosi sulla prima memoria, la Commissione sottolineava la novità del progetto complessivo elaborato dall'autore che prevedeva la costituzione di «tre conservatori, o siano seminari, o collegi», il primo dei quali dedicato all'istruzione di giovani da destinarsi alla professione di «agenti, o fattori», il secondo e il terzo destinati «ai figli dei lavoratori, che ad effetto di seguitare ed esercitare con maggiore intelligenza, e profitto la professione dei loro padri» non avrebbero dovuto «sapere né leggere, né scrivere», ma attraverso lezioni teoriche e pratiche avrebbero dovuto imparare invece «tutte le migliori pratiche, e più proficue nell'esercizio agrario». Quanto alla seconda parte del quesito concernente un «sistema di educazione per i ragazzi

¹¹ Paoletti, che era stato lettore di umane lettere nel Seminario di San Miniato, nonché esperto agronomo, ben sapeva che molti fra coloro che si preparavano a divenire sacerdoti avrebbero poi svolto la loro opera pedagogica fra la gente di campagna alla cui educazione ed istruzione necessitavano solo alcuni elementi fondamentali, ma era convinto che soltanto una solida preparazione dei sacerdoti li avrebbe resi abili in questa loro attività.

¹² *Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna*. I documenti relativi al Concorso sono conservati nell'Archivio Storico dell'Accademia dei Georgofili e portano collocazione *Busta 105.5*.

¹³ *Ms. cit., inserto b)*, cc. 9r-v.

della campagna», la Commissione accoglieva con particolare interesse la proposta dell'autore di affidare a fattori e parroci il compito di educare i contadini; i parroci «oltre il catechismo della dottrina cristiana» avrebbero dovuto infatti spiegare al popolo ogni domenica «tutte le pratiche di buona agricoltura, e di buona economia».

Ai parroci veniva fatto di nuovo appello nella memoria di Francesco Pagnini risultata vincitrice al Concorso riproposto dall'Accademia dei Georgofili nel 1774. Lo studio, definito dalla Commissione giudicatrice di cui faceva parte anche il proposto Marco Lastri un vero e proprio trattato, mentre ipotizzava una scuola per i proprietari delineava quella da destinare all'istruzione della gente di campagna, una «scuola familiare» nella quale si sarebbe dovuto adottare un metodo pedagogico molto semplice basato su una serie di domande e relative risposte. Nella memoria Pagnini poneva particolare attenzione alla figura del maestro il quale solo dopo aver superato un esame presso l'Accademia dei Georgofili, avrebbe potuto esercitare la sua attività. Nelle campagne, i parroci, dei quali Pagnini criticava «l'oziosità», avrebbero dovuto assolvere, oltre ai «maestri delle comunità (...) medici, e cerusici», questo compito educativo «comprovando con convincenti dottrine, e con rispettabile autorità (...) [la] perfezione del loro impiego (...) col procurare d'infondere nelle menti dei loro popolani degli insegnamenti, e massime proprie a stabilire una vantaggiosa educazione nella di loro gioventù»¹⁴.

Le scuole di Reciproco Insegnamento istituite a Firenze nel 1819 grazie all'impegno di illustri Georgofili, trovarono nei parroci di campagna quella pronta risposta che Pagnini aveva auspicato e sollecitato; essi dimostrarono infatti di aver acquisito una maggiore coscienza dell'importanza del loro ruolo educativo ponendosi quali interlocutori intelligenti ed attivi nell'esperienza pedagogica che coinvolse il territorio dell'intero Granducato per circa un trentennio.

¹⁴ Nuovo Bando del 1774, *Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna*, AG, AS, Busta 105.6; cit. da inserto b), c. 4r. Molti anni più tardi sul «Giornale Agrario Toscano» Francesco Verità riprendeva il tema dell'«ozio dei parroci» e rilevava come essi avessero «molte ore libere» nei giorni feriali, durante le quali avrebbero potuto «insegnare a leggere e scrivere ai piccoli fanciulli della loro parrocchia», cfr. F. VERITÀ, *Discorso sopra tre sorte d'istruzione pubblica per la Romagna Toscana*, «Giornale Agrario Toscano», 1840, pp. 302-317.

Nel marzo 1819 Cosimo Ridolfi presentava all'Accademia dei Georgofili il suo *Ragionamento sui vantaggi e sulla necessità di generalizzare il metodo dell'istruzione scambievolmente elementare*¹⁵ ed utilizzando l'esperienza pedagogica già attuata a Pereta dal parroco Giuseppe Poli confutava le opinioni di coloro che vedevano nell'istruzione del popolo un pericolo per la tranquillità sociale. Il parroco Poli aveva dato vita nelle campagne della provincia grossetana ad una scuola per i fanciulli contadini ottenendo fin dall'inizio risultati che lo avevano confortato e convinto a proseguire nella sua attività. Il parroco Poli fu molto attivo nell'esperienza delle scuole di Reciproco Insegnamento e più di una volta dalle lontane terre di Maremma raggiunse Firenze per assistere di persona alle lezioni e per ottenere informazioni sulla gestione delle classi e dei fanciulli. Nel *Ragionamento* Ridolfi riportava un lungo brano tratto da una lettera che il parroco di Pereta gli aveva inviato; in essa era messo in evidenza il metodo adottato per l'insegnamento della lettura, dapprima utilizzando lettere isolate e via via che i fanciulli acquisivano dimestichezza, compitando «su dei salteri». La scuola inoltre, sottolineava Poli, aveva assunto il compito di servire come luogo di rifugio per bambini che abbandonati dai genitori costretti a lavorare «in ogni ora in ogni tempo in ogni luogo», soffrivano «fame e sete e caldo e freddo e umidità e tutte le impressioni violente e micidiali di un'aria (...) che ad ogni patto voleva farsi rispettare». La scuola costituiva punto di riferimento per l'intera comunità: Poli notava come la sua presenza sul territorio fosse stata causa di un evidente aumento di popolazione; molti contadini infatti si erano trasferiti a Pereta da località più lontane, tanto che la parrocchia aveva registrato un aumento di ben «130 anime»¹⁶.

Verso il 1830 le scuole di Reciproco Insegnamento ampliarono il campo di intervento a materie tecniche, finalizzando l'istruzione alla formazione di buoni artigiani. Anche le scuole nelle campagne accolsero questa nuova più ampia impostazione; a Figline il sacerdote Raffaello Lambruschini, che già molto aveva realizzato in

¹⁵ C. RIDOLFI, *Ragionamento sui vantaggi e sulla necessità di generalizzare il metodo dell'istruzione scambievolmente elementare*, 7 marzo 1819, AG, AS Busta 65.566.

¹⁶ *Ivi*, cc. 3v-4v.

campo educativo, fondò una «scuola delle feste» nella quale vennero istruiti «nel disegno e nella prospettiva» giovani destinati al mestiere di artigiano¹⁷.

In generale in Toscana le scuole di Reciproco Insegnamento trovarono nei parroci delle campagne entusiasti sostenitori grazie ai quali la Società per la diffusione del metodo istituita a Firenze poté disporre di una fitta rete di informatori che puntualmente la aggiornarono sui progressi educativi compiuti nelle sedi periferiche. Sicuramente la presenza dei parroci nel contesto di questa esperienza pedagogica costituì elemento tranquillizzatore per gli organi di Governo, il quale sebbene non accordasse la sua protezione, tollerò tuttavia – grazie anche alla supervisione demandata all'Accademia dei Georgofili – la presenza delle scuole di Reciproco Insegnamento istituite al di fuori di quelle comunitative¹⁸.

Se il vescovo Ippoliti aveva indicato l'altare e il sacro rito della celebrazione della Eucarestia quali luogo e occasione per i parroci di dar corso alla loro opera educativa, Lorenzo Cantini presentando ai Georgofili nel 1797 una memoria avente ad oggetto le scuole delle campagne sottolineava alcune modalità di insegnamento che prevedevano luogo diverso deputato a tale scopo. I parroci avrebbero infatti dovuto tenere almeno una volta a settimana una «pubblica lezione d'arte agraria» avvalendosi di un «orto agrario» destinato «a farvi esperienze»¹⁹.

Scenario del tutto innovativo sarà quello che vedrà poi il parroco «scendere fra la gente», «sedere sul prato antistante la chiesa», «intrattenere dialoghi» con i contadini, magari alla presenza del fattore e del medico della Comunità.

Un bel giorno di festa, dopo terminate le sacre funzioni, vidi (...) sotto una querce, adagiati sull'erba del prato prossimo alla porta

¹⁷ R. LAMBRUSCHINI, *Sull'istruzione del popolo*, 4 dicembre 1831, AG, AS, *Busta* 72.924.

¹⁸ Per la storia dell'esperienza toscana relativa alle scuole di Reciproco Insegnamento e per la storia del Fondo che raccoglie le fonti manoscritte relative, conservate presso l'Accademia dei Georgofili, cfr. LUCIA BIGLIAZZI e LUCIANA BIGLIAZZI, «*Reciproco Insegnamento*» *il contributo dei Georgofili*, Firenze, 1996.

¹⁹ L. CANTINI, *Sul progetto di formare nelle campagne pubbliche scuole di agricoltura senza aggravio dello stato*, 7 giugno 1797, AG, AS, *Busta* 59.210.

principale della chiesa, un numero di contadini vecchi e giovani. Domandai a mio fratello, cosa significava questa riunione? Ed ei mi rispose: sappiate, che quella buona gente è meco di concerto, che quando ha dei dubbi sulla propria condotta, delle inquietitudini di famiglia, dei consigli da prendere, mi aspetta dopo le funzioni ecclesiastiche sul prato della chiesa; io scendo allora, e si fanno i nostri dialoghi fino alla sera (...) così ottengo il doppio fine d'istruire questa povera gente, di distruggere per quanto è possibile i loro pregiudizi, e molte volte di rettificare la loro falsa coscienza (...) di toglierli dal giuoco e dall'ozio padre di tutti i vizi». Il delicato quadretto così delineato sulle pagine del «Giornale Agrario Toscano» inaugurava la forma espressiva del dialogo che si concretizzerà poi sul periodico fiorentino nella rubrica *Conversazioni agrarie* e che diventerà forma privilegiata di tanti pubblicisti che nel corso dell'Ottocento daranno alla stampa opere di facile lettura a carattere educativo destinate ai contadini²⁰.

²⁰ *Dialogo fra un priore di campagna, alcuni contadini della parrocchia, e il dottore*, «Giornale Agrario Toscano», 1828, pp. 24-34. Il periodico fiorentino a più riprese segnalava, accompagnate da ampie recensioni, le opere stampate nei vari stati italiani che nella forma semplice del dialogo o della «conversazione agraria» svolgevano un proficuo compito divulgativo. Cosimo Ridolfi recensiva nel 1856 la terza edizione stampata a Casale in Piemonte «dell'utilissimo libro» di Giuseppe A. Ottavi, *I segreti di don Rebo* che altro non erano che «sedici lezioncine d'agricoltura» nelle quali erano esposti «i veri e semplicissimi principj dell'arte, con quella chiarezza che veramente abbisogna per divulgarsi facilmente nelle campagne». La figura di don Rebo, che «sceso dall'altare esce sul presbiterio e ragiona coi contadini d'agricoltura», reale o immaginaria che fosse, egregiamente esemplificava, come lo stesso Ridolfi notava, quali erano i contenuti e il metodo educativo di un buon parroco di campagna, cfr. C. RIDOLFI, *I segreti di don Rebo*, «Giornale Agrario Toscano», 1856, pp. 314-315. I *Discorsi Agrari-parrocchiali per tutte le domeniche dell'anno* di Luigi Mucci, parroco di San Lorenzo in Sapino, pubblicato a Napoli nel 1853 e *Geppone da Samontana* pubblicato in dispense mensili a Empoli, costituirono ugualmente oggetto di attenzione da parte del «Giornale Agrario Toscano» che ne accolse le recensioni. Il parroco, autore della prima operetta, veniva lodato poiché era riuscito a «giovare ai poveri coltivatori spezzando loro insiem col pane della morale quello della scienza e dell'arte»; l'altro libretto esponeva importanti precetti agrari in sesta rima, tali da «restare impressi nella memoria del contadino» che avrebbe potuto «cantare con profitto quelle sestine piuttosto che certi *stornelli* che puzzano d'insulsaggine e talora di immoralità», cfr. «Giornale Agrario Toscano», 1863, pp. 186 e 187. «Ottimo modello per i pastori d'anime» definiva Cosimo Ridolfi il parroco Ranieri Sanesi, autore del libretto *Santi e Bastiano. Racconto per la gente di campagna* uscito a Firenze nel 1861. Attraverso il dialogo di una massaia, di una fanciulla, di un «ottimo padrone» e di un «egregio priore» Sanesi esponeva i «buoni principj d'agricoltura» e metteva in evidenza «le conseguenze della scioperataggine e quelle della buona condotta, gli effetti dell'industria e dell'infingardaggine», cfr. «Giornale Agrario Toscano», 1861, p. 314. Con uguale plauso il «Giornale Agrario Toscano» salutava Lunari, Almanacchi e Calendari georgici, economici libretti alla cui com-

Le *Conversazioni agrarie* e le *Gite agrarie* (altra rubrica del «Giornale Agrario Toscano») videro ampia partecipazione del clero, e informate allo spirito scientifico basato sull'osservazione e sulla sperimentazione che sottendeva alla vita del periodico fiorentino, non furono tribune accademiche, ma vivaci occasioni di confronto su tematiche relative all'agricoltura. I parroci di campagna, forti delle esperienze agrarie acquisite operando sui propri terreni furono attivi protagonisti sia con interventi su specifici temi, sia entrando nel merito del contesto economico e sociale più generale. «I sigg. Sodi paroco a Lamole, e Mataloni proprietario in quel luogo facente parte della Comunità, resero conto di una pratica ivi tenuta per liberarsi dai danni di quell'insetto (...) detto volgarmente *brucio* che danneggia grandemente le viti mangiando i teneri occhi», così esordiva Lapo de' Ricci nel resoconto pubblicato sulle pagine del «Giornale Agrario Toscano» relativo alla riunione tenutasi a Greve nel 1828 nella quale «i proprietari, parroci e fattori» avevano parlato di «oggetti interessanti l'agricoltura in quella comunità»²¹.

Della necessità che gli uomini di Chiesa fossero istruiti nelle cose agrarie aveva scritto anche Ignazio Malenotti, parroco di Montauto, presso San Gimignano, il quale con forte passione aveva sollecitato i parroci ad adoperarsi con ogni mezzo affinché le terre loro affidate divenissero più produttive. Socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili fin dal maggio 1815, Malenotti fu autore di numerosi saggi alcuni dei quali mirati a delineare la figura del contadino istruito e il ruolo che parroco e proprietario avevano nella sua educazione, altri, veri e propri trattati di agronomia scaturiti dalla diretta esperienza fatta sui suoi terreni.

Nel suo scritto *Il padrone contadino* pubblicato per la prima volta a Colle nel 1815, Malenotti dichiarava indispensabile lo studio dell'agricoltura per proprietari terrieri e fattori; ugualmente doveva esserlo per gli ecclesiastici. L'opera di Malenotti ebbe larga fortuna e numerose furono le edizioni nel corso del XIX secolo; l'edizione

pilazione molto spesso attesero anche i parroci delle campagne, cfr. ad esempio F.S. ORLANDINI, *Sui calendari toscani*, «Giornale Agrario Toscano», 1838, pp. 46-69; cfr. in particolare *Calendario casentino*, pp. 54-58.

²¹ L. DE' RICCI, *Riunioni agrarie a Greve*, «Giornale Agrario Toscano», 1828, pp. 544-546.

del 1840 che riuniva più opere del dotto agronomo anteponeva al testo una memoria, *Dello studio dell'agricoltura* nella quale era riconfermato l'indispensabile impegno di proprietari e fattori per rilanciare l'arte agraria; l'esortazione era indirizzata particolarmente

ai parroci di campagna possessori di beni rurali, dai quali trar devono il proprio decoroso mantenimento. Un parroco infatti sarà sempre degno di somma lode, quando, senza punto mancare a quei doveri a cui lo richiama la religione, saprà occuparsi anche per il benessere temporale dei suoi popolani istruendoli all'occorrenza nelle umane cognizioni, e specialmente nelle migliori pratiche agrarie²².

L'edizione del 1840 era inoltre corredata da alcune pagine dedicate ai «Proverbi dei contadini», mezzo semplice di sapienza popolare capace di sollecitare l'industriosità della gente di campagna²³.

Veniva in tal modo a delinearsi la figura del parroco agronomo di cui già uomini di Chiesa, quali i Georgofili Marco Lastri e Ferdinando Paoletti erano stati esempio concreto con le loro opere e i loro scritti. Significativo è il trattato in sei volumi che il proposto Marco Lastri scrisse sul finire del Settecento e che godé ampia fama anche nei decenni successivi. Il titolo assegnato dall'autore, *Lezioni di agricoltura*, è già di per sé indicativo; il trattato, articolato in diciotto brevi lezioni, affrontò tutti gli aspetti legati al mondo agricolo: la lavorazione del terreno, la coltura dei cereali e la cura degli alberi da frutto, i boschi e l'allevamento, i bachi da seta ed infine la viticoltura e l'olivicoltura. Con stile semplice il proposto Lastri scandì i lavori dei campi seguendo il ritmo delle stagioni e cercando di scardinare vecchi e dannosi pregiudizi ancora presenti tra i contadini, intese dimostrare «che l'agricoltura è veramente un'arte (...) essendo qualsiasi arte un abito di operare formato (...) sopra l'esperienza; ma regolato insieme dalla ragione»²⁴.

²² I. MALENOTTI, *L'agricoltore istruito dal padron contadino e dai manuali del Cultore di piantonaie, del Vignaiolo e del Pecoraio...*, Colle, Eusebio Pacini e figlio, 1840; per la prima edizione, cfr. I. MALENOTTI, *Il padrone contadino...*, Colle, presso Eusebio, Pacini e figlio, 1815.

²³ *Ivi*, pp. 67-68.

²⁴ M. LASTRI, *Lezioni di agricoltura... ristampate per la quarta volta con aggiunte e*

Ad altra figura di parroco umile ed illuminato lo stesso Lastri si riferì quando nel 1784 stese l'elogio di Giovanni Battista Landeschi parroco di San Miniato al Tedesco che egli aveva una volta conosciuto di persona passando per quelle terre e con il quale aveva intrattenuto a lungo un ampio carteggio di cui aveva dato puntualmente notizia nel suo *Lunario dei contadini*. Quale nuovo «Socrate rustico» Landeschi aveva vissuto «solamente per la cura del suo popolo, e per quella delle sue terre» lontano «dalle geniali conversazioni, e dalle distrazioni di qualunque sorta» della città, educando i propri contadini con l'esempio delle sue azioni alla cura della «domestica economia». In pochi anni aveva ridotto «pianeggianti per via di ciglioni, pioppati, vitati, e pomati» i terreni «della povera sua chiesa» non grazie al denaro che non possedeva, ma bensì in virtù della sua «diligenza ed industria». Aveva edificato abitazioni per i contadini fino ad allora privi di alloggio e guidato nelle sue azioni dalla ragione e dall'esperienza, aveva raccolto le sue riflessioni concernenti l'agricoltura in un saggio che era stato stampato grazie a Bonaventura Spannocchi vicario di San Miniato. Il volume che uscì a Firenze nel 1775 privo del nome dell'autore con il titolo *Saggi di agricoltura di un paroco Samminiatese*, valse a Landeschi la nomina a socio corrispondente dei Georgofili ed ebbe numerose edizioni nell'arco di pochi anni. Divisa in due parti l'opera affrontava nella prima alcune questioni di ordine morale: il rapporto fra padroni e contadini, la cura che i primi dovevano riservare ai secondi, i vizi della gente di campagna e i mezzi per rimediarvi, l'istruzione da dare ai contadini per rimuovere la loro radicata ignoranza; la seconda affrontava una serie di questioni pratiche che riguardavano l'attività agricola nei suoi molteplici aspetti: come rendere fruttiferi i terreni di collina, come costruire argini, come rimediare ai danni provocati dalla pioggia, come coltivare le viti, gli olivi, il gelso, come potare le piante; trattava inoltre dell'utilità della vangatura, dei boschi, della cura nell'allevamento²⁵.

note, Firenze, presso Giuseppe di Giovacchino Pagani, 1819-1821, 6 vv., citazione da v. 1, pp. 17-18.

²⁵ M. LASTRI, *Elogio del paroco samminiatese Gio. Battista Landeschi*, Atti, 3, 1796, pp. XVI-XX; G.B. LANDESCHI, *Saggi di agricoltura di un paroco samminiatese*, in Firenze, per Gaetano Cambiagi..., 1775.

Viti ed olivi furono senz'altro due argomenti che trovarono i parroci di campagna in prima linea sia per la coltivazione sia per l'individuazione di migliorie da apportare ai loro prodotti. Già il pievano Ferdinando Paoletti nella sua opera *L'arte di fare il vino perfetto e durevole per poter servire all'esterno commercio* aveva illustrato le innovazioni introdotte nella fabbricazione del vino per migliorarne la qualità²⁶. La sostanziosa opera del pievano di Villamagna pubblicata a Firenze nel 1774 riprendeva ed ampliava quanto egli aveva scritto in occasione del Concorso pubblico bandito nel 1772 dall'Accademia dei Georgofili avente ad oggetto *Qual debba essere la cura della pubblica autorità, quale l'opera e l'industria dei possessori per accrescere, dilatare e conservare il commercio estero dei vini della Toscana*²⁷. La memoria di Paoletti, sebbene non risultata vincitrice ottenne l'approvazione per la stampa ed in essa l'autore affrontò in quindici capitoli tutto ciò che atteneva alla coltivazione della vite; cifre alla mano, confutò l'opinione di coloro che ritenevano male impiegati i capitali utilizzati per l'impianto e il mantenimento di nuove viti, richiamò l'attenzione di proprietari e contadini circa le scelte opportune da farsi per poter avere un buon vino: qualità della terra, scelta dei terreni più consoni, individuazione delle qualità di uva da ridurre a «cinque, o sei (...) al più».

Della buona qualità del vino, altro uomo di Chiesa, Giuseppe Bigeschi scrisse molti anni più tardi sul «Giornale Agrario Toscano». In un breve articolo apparso nel 1831 egli, forte dell'esperienza maturata fuori d'Italia, rese conto degli esperimenti eseguiti personalmente una volta fatto ritorno in Toscana, concernenti i mezzi atti alla conservazione del vino sì da poter dare «alla patria un ramo di commercio dei propri prodotti e metterla così a livello delle altre nazioni». Durante il suo soggiorno a New Orleans aveva infatti constatato la ricca attività di importazione di vini francesi e spagnoli; al suo ritorno molto si adoperò per dare anche ai vini della sua terra quella «durevolezza» che li avrebbe resi atti all'esportazione anche in paesi lontani²⁸.

²⁶ F. PAOLETTI, *L'arte di fare il vino perfetto e durevole per poter servire all'esterno commercio*, Firenze, nella Stamperia Stecchi e Pagani, 1774.

²⁷ I documenti relativi al Concorso sono conservati nell'Archivio Storico dell'Accademia e portano segnatura *Busta 105.4*; la memoria di Paoletti di 46 carte è segnata *Busta 105.4d*.

²⁸ G. BIGESCHI, *Spedizioni alla nuova Orléans, di varie sorti di vino toscano*, «Giornale Agrario Toscano», 1831, pp. 390-391.

Intorno alla coltivazione della vite intervennero i parroci Giovanni Santi Mancini di Bucine e Jacopo Ricci di Ontignano, il primo con un articolo pubblicato sul «Giornale Agrario Toscano» del 1828 nel quale dava conto di un metodo da lui «praticato pel rinnovamento della coltivazione delle viti», il secondo con una memoria presentata ai Georgofili nel dicembre 1829, avente ad oggetto «i difetti nella cultura delle viti»²⁹.

L'esortazione di Malenotti ad accogliere nelle biblioteche parrocchiali accanto ai libri religiosi buoni testi di agricoltura³⁰, non fu un richiamo puramente teorico ed in effetti è sufficiente scorrere le pagine del «Giornale Agrario Toscano» – affascinante fonte di informazione che fornisce uno spaccato di notevole spessore della vita sociale, economica, culturale di un quarantennio di storia toscana ed italiana – per constatare quale fu il peso e il ruolo che ebbero gli scritti relativi alla scienza agraria e quale fu la curiosità che mosse prelati in generale e parroci di campagna in particolare, a farsi amanti delle «cose di agricoltura», sperimentatori appassionati, valenti pedagoghi per la diffusione dei risultati ottenuti. Mentre Raffaello Lambruschini in apertura al primo numero del «Giornale Agrario Toscano» indirizzava *Due parole ai lettori* rivolgendosi a proprietari e fattori, non meno calorosamente lanciava il suo appello ai parroci di campagna affinché riconducessero al loro ministero religioso anche l'impegno umano e sociale di «aiutare il povero a cavare dal campicello (...) tutti i tesori che la Provvidenza vi [aveva] nascosto», perché insegnare al contadino che «l'economia, l'industria, la pace domestica, l'ordine, la pulitezza» erano tutte fonti di prosperità, voleva dire «insinuargli altrettanti mezzi di miglioramento del cuore» e condurlo così alla virtù; gli sforzi diretti «a per-

²⁹ G. SANTI MANCINI, *Sul rinnovamento delle coltivazioni delle viti*, «Giornale Agrario Toscano», 1828, pp. 410-412; J. RICCI, *Sopra alcuni difetti nella cultura delle viti*, 6 dicembre 1829, AG, AS, *Busta 70.854*.

³⁰ La perorazione di Malenotti a che i parroci accogliessero libri di agricoltura nelle loro biblioteche compare in fine a *Il padrone contadino*: «Io vorrei che nella libreria di ogni parroco non avessero l'ultimo luogo le opere di agricoltura almeno le più recenti (...) e le più adatte al nostro suolo, mediante il giudizioso studio delle quali, egli potesse poi istruire i suoi parrocchiani nella buona coltura dei loro terreni»; auspicava inoltre che la parrocchia divenisse una sorta di liceo per la gente di campagna, cfr. I. MALENOTTI, *Il padrone contadino...*, cit., pp. 224-225.

fezionare i lavori campestri, e a spargere il ben essere nei poveri casolari» erano molto più connessi di quel che non potesse sembrare «col grande scopo della religione e della morale». «Coltivatori, abitanti, amici della campagna, eccovi il primo numero del Giornale che vi abbiamo promesso», con queste semplici parole Lambruschini individuava già i lettori cui il periodico si rivolgeva, e quando, poco più sotto, delineava metodo e scopo del nuovo foglio, mentre prometteva amore per la verità, semplicità di linguaggio, rigore scientifico, esortava proprietari, fattori, parroci, contadini a scambiarsi reciprocamente conoscenze ed informazioni, a sperimentare e a condividere i risultati ogniquale volta potevano venire a beneficio di tutti. Il «Giornale Agrario Toscano» sarebbe divenuto la voce che avrebbe diffuso nelle diverse «contrade della (...) Toscana» quello che poteva essere «utile o caro di sapere e di imitare»³¹.

L'appello di Lambruschini fu ampiamente raccolto e fin dall'inizio il «Giornale Agrario Toscano» accolse scritti e annunci nei quali parroci di campagna e religiosi in genere testimoniarono il loro impegno intellettuale e pratico nelle cose attinenti l'agricoltura. Lo stesso Ignazio Malenotti, forte di quel suo dire «che è sempre un cattivo ecclesiastico quello, che trascura la coltura dei beni della sua chiesa, e che il parroco di poca scienza, ma agricola, ha ricavato sempre maggiori profitti anche nello spirituale, del parroco dotto, ma trascurato nell'agricoltura»³², esordì sul nuovo periodico fiorentino con una lunga memoria sulle «meste dei contadini», nella quale trattando l'argomento affrontava, esaminando uno ad uno i criteri che dovevano guidare i proprietari nella scelta della nuova famiglia colonica, gli aspetti umani, sociali, economici del rapporto mezzadrile. Il parroco doveva costituire nella scelta del nuovo contadino punto di riferimento per i proprietari per fornire loro «una genuina informazione» circa la «specchiata religione (...) la pace e la concordia» della nuova famiglia da accogliere. «Il buon padrone fa buono il contadino» recitava Malenotti ricordando che erano passati i tempi della barbarie e che i contadini dovevano essere trattati da uomini e non da schiavi; si appellava così al patto mezzadri-

³¹ R. LAMBRUSCHINI, *Due parole ai lettori*, «Giornale Agrario Toscano», 1827, pp. 23-30.

³² I. MALENOTTI, *Il padrone contadino*, cit., p. v.

le delle origini, quello nel quale «mentre il padrone» si comportava da «vero padre, e da amico» il contadino poneva «ogni diligenza nel ricavare dal podere il maggior frutto possibile». Questo solo era il modo per evitare quelle incresciose «liti e (...) contestazioni» che spesso si verificavano con grave danno per l'agricoltura³³.

Cercando di rispondere al modello di buon parroco di campagna da lui stesso delineato, Malenotti rivolse la sua attenzione anche verso temi di «pratica agricoltura»; e così l'allevamento delle pecore, la cura per impiantare frutteti razionali e produttivi, l'attenzione verso la coltura delle vigne e la fattura dei vini, la sperimentazione di nuovi strumenti atti a migliorare il lavoro agricolo, furono altrettanti campi di indagine e di concreti esperimenti³⁴.

Al pari di Marco Lastri il proposto Malenotti affrontò la questione delle case dei contadini, riconfermando con un breve studio apparso sul «Giornale Agrario Toscano» nel 1828 la situazione già delineata dal suo illustre predecessore negli *Avvisi ai contadini della loro salute*³⁵. Case malsane per eccesso di umidità, stanze piccole e buie, prive sovente di riparo dalle intemperie per mancanza di «legname da usci e (...) finestre», eccessiva vicinanza delle stalle dannose alla salute per le «esalazioni le più morbose» che da esse salivano alle abitazioni dei contadini. Gli stessi parroci, sottolineava Malenotti avevano lamentato che in occasione di loro visite agli infermi si erano trovati sovente in difficoltà a percorrere l'interno di quelle abitazioni a causa di scale troppo ripide e di pavimenti sconnessi e pericolanti³⁶.

³³ I. MALENOTTI, *Delle mute dei contadini*, «Giornale Agrario Toscano», 1827, pp. 475-485.

³⁴ Le osservazioni e le sperimentazioni compiute da Malenotti trovarono espressione in questi suoi scritti: *Delle pecore*, «Giornale Agrario Toscano», 1828, pp. 1-23. Lo studio fu poi pubblicato notevolmente ampliato a Colle nel 1832 per i tipi di Pacini e figli con il titolo di *Manuale del pecoraio; Strettoio a banco portatile*, «Giornale Agrario Toscano», 1828, pp. 156-160; *Delle piantonaie*, «Giornale Agrario Toscano», 1829, pp. 238-246 pubblicato poi in volume a Firenze nel 1830 presso Luigi Pezzati con il titolo di *Manuale del cultore di piantonaie con una memoria sullo studio dell'agricoltura; Manuale del vignaiolo toscano*, Colle, Tipografia Pacini e figli, 1831.

³⁵ M. LASTRI, *Corso di agricoltura di un accademico georgofilo*, edizione terza, Firenze, nella Stamperia del Giglio, 1801-1803, 5 v., cfr. in particolare vol. 3, 1802, p. 121-137.

³⁶ I. MALENOTTI, *Delle case coloniche*, «Giornale Agrario Toscano», 1828, pp. 480-492. Malenotti aveva esordito nel suo scritto trascrivendo il proverbio «la buona casa fa

Il parroco Malenotti non fu estraneo neppure all'esperienza di Meleto; come egli stesso ricordava in occasione di una riunione agraria tenuta nel giugno del 1837 l'Istituto di Ridolfi doveva in parte la nascita a un voto che egli aveva espresso nel lontano 1818:

risonavano nell'Europa tutta i plausi e l'ammirazione all'agrario istituto, fondato e diretto dal celebre Fellemborg, quando io, il primo, nel 1818 alzai la voce nella nostra Accademia dei Georgofili, proponendone per la Toscana uno consimile: e tanto allora venne valutato il mio progetto, che creata una commissione di quattro distinti soggetti, invitarono essi con opportuna circolare stampata i possidenti tutti ad emettervi il loro ragionato parere³⁷.

Ancor prima della nascita dell'Istituto teorico pratico, il priore Jacopo Ricci aveva scritto della fattoria di Meleto in una memoria presentata ai Georgofili nel gennaio 1821. Nello studio egli trattava delle pratiche ivi attuate, dell'assetto territoriale e delle sistemazioni collinari nella cui esecuzione erano «ben poste in pratica le regole del cel. paroco samminiatese Landeschi, circa l'arginazione o costruzione dei cigli» e che il «ben noto Testaferatta, vecchio ottuagenario, mirabilmente indefesso ad assistere assiduamente ai lavori campestri» aveva «ridotte alla più semplice perfezione»³⁸.

I temi e gli argomenti che avevano costituito oggetto dei compendi e dei trattati di «arte agraria» – di cui i *Saggi di agricoltura*, le *Lezioni di agricoltura* e *L'agricoltore istruito dal padron contadino* dei parroci Landeschi, Lastri e Malenotti costituirono esempi sommi per completezza e sensibilità – furono materia di studio e di ricerca che coinvolse e affascinò molti parroci di campagna che interven-

buono il contadino», quale esortazione per i proprietari a ch  provvedessero a dare abitazioni decenti ai propri contadini i quali si sarebbero sicuramente affezionati al luogo dove risiedevano, evitando continui e dannosi cambiamenti.

³⁷ I. MALENOTTI, *Poche parole dette (...) in occasione della riunione agraria a Meleto li 14 giugno 1837*, AG, AS, Busta 93.210, c. 2. Leonida Landucci nel necrologio di Malenotti, apparso sul «Giornale Agrario Toscano» del 1841 ricorder  che fu grazie ad «un voto... espresso nell'Accademia dei Georgofili» da Malenotti che ebbe avvio il progetto di un istituto teorico pratico da destinarsi alla formazione dei giovani, cfr. L. LANDUCCI, *Necrologia Ignazio Malenotti*, «Giornale Agrario Toscano», 1841, pp. 145-154.

³⁸ J. RICCI, *Rapporto delle pratiche agrarie eseguite nella fattoria di Meleto nella Val d'Elsa*, 7 gennaio 1821, AG, AS, Busta 66.627.

nero non solo nel dibattito teorico relativo a specifiche tematiche, ma vollero anche in prima persona rendere conto delle sperimentazioni direttamente compiute. Si citano ad esempio Cammillo Lenzi, «parroco al Pino nel territorio di San Miniato», che per primo in Toscana dette conto in tre relazioni della sua esperienza circa l'allevamento dei bachi da seta portati dalla Cina da Giovan Battista Castellani, e Raffaello Lambruschini che nella sua tenuta di San Cerbone compì gli studi e sperimentò modifiche al coltro Ridolfi, ciò che gli valse l'assegnazione di una medaglia alla Esposizione nazionale di Firenze del 1861³⁹.

Questa loro volontà di essere presenti, teoricamente e praticamente, sullo scenario agricolo trovò senz'altro una prima forma di espressione in quella partecipazione attiva ad associazioni e a riunioni di carattere agrario che il «Giornale Agrario Toscano» ben documenta. A Greve, Premilcuore, San Sepolcro, Empoli, Modigliana, Siena, Grosseto, là dove insomma nascevano accademie, associazioni o si tenevano riunioni, i parroci non mancarono mai; essi furono non soltanto in questi contesti ottimi espositori di idee o ottimi sperimentatori di novità in campo agrario, furono e costituirono punti di riferimento attraverso i quali fu possibile far fluire le informazioni dalla periferia al centro e viceversa. Può valere a titolo di esempio ciò che avvenne nell'ambito della Associazione Agraria della provincia di Grosseto: l'intero territorio della Toscana meridionale fu «mappato» attraverso le osservazioni che i parroci inviarono dai vari luoghi e così località quali Sovana, Orbetello, Gavorrano, Castiglione, Scansano, Magliano, Manciano trovarono voce ai propri problemi grazie ai loro parroci che divennero puntuali informatori circa lo stato umano, sociale, agricolo delle comunità loro affidate⁴⁰.

Per ben operare nelle attività agrarie i parroci avrebbero dovuto essere istruiti fin dai loro studi giovanili. Questa fu l'opinione che Luigi Serristori esprese in occasione del Congresso scientifico di Pisa del

³⁹ Cfr. G.B. CASTELLANI, *Dei bachi chinesi in Italia*, «Giornale Agrario Toscano», 1860, pp. 236-297; *Esposizione agraria italiana, industriale e artistica tenuta a Firenze nel 1861*, Firenze, Tipografia Barbèra, 1861.

⁴⁰ Cfr. al riguardo «Giornale Agrario Toscano», 1848 in particolare pp. 9-14, 15-43, 61-63, 141-147.

1839; egli infatti presentò un progetto che prevedeva la presenza di maestri agronomi presso i seminari che avrebbero dovuto istruire i futuri sacerdoti nelle scienze attinenti l'agricoltura, «istruzione tutta civile» che ben si associava a quella religiosa⁴¹. Analoga esortazione rivolse dalle pagine del «Giornale Agrario Toscano» l'anno successivo Francesco Verità; in un lungo saggio sull'istruzione pubblica nei territori della Romagna Toscana invitò i vescovi ad introdurre «nei seminari una qualche istruzione agraria» della quale avrebbero poi beneficiato le scuole di campagna affidate ai parroci, «poiché quegli ecclesiastici così istruiti, che andassero parrochi nelle campagne nostre, di buona voglia si muoverebbero ad istruire per il miglior essere dei loro popolani». A conferma della proposta Verità citava l'esperienza della Baviera nella quale era stata resa obbligatoria per i parroci l'istruzione nelle scienze agrarie: «il re di Baviera con legge, ha ordinato che l'ecclesiastico che nel suo regno aspira ad esser parroco nella campagna, non possa divenirlo senza aver subito un esame sull'agricoltura»⁴². Ignazio Malenotti rafforzando quanto auspicato da Serristori e da Verità, propose che i vescovi, in occasione delle loro visite pastorali fossero accompagnati da periti agronomi che avrebbero dovuto «esaminare con tutto lo scrupolo lo stato dei beni di ogni parrocchia, decretando, in conseguenza delle loro sincere e non vendute relazioni, i bonificamenti, di cui aver potessero bisogno i beni medesimi»⁴³. L'esortazione di Serristori e di Verità fu sicuramente accolta dai vescovi, tanto che il Congresso degli scienziati che ebbe luogo a Genova nel settembre del 1846, decretò pubblica lode a quei vescovi «che avevano ingiunto ai parrochi l'istruzione agraria»⁴⁴.

⁴¹ L. SERRISTORI, *Delle scuole di pratiche agrarie, considerate come mezzo efficace ed universale per l'istruzione dei contadini*, «Giornale Agrario Toscano», 1840, pp. 22-27.

⁴² F. VERITÀ, *Discorso sopra tre sorti d'istruzione pubblica per la Romagna Toscana*, «Giornale Agrario Toscano», 1840, cit., cfr. in particolare p. 315. La *Bibliothèque universelle* che trovava nei Georgofili attenti lettori, registrava proprio in quegli anni notizie sulle scuole parrocchiali delle campagne e ripetutamente segnalava la obbligatorietà per i parroci, stabilita per legge, dell'insegnamento agrario.

⁴³ I. MALENOTTI, *L'agricoltore italiano istruito dal padron contadino e dai manuali del cultore di piantonaje del vignajuolo e del pecorajo...*, Milano, dalla Tipografia di G. Silvestri, 1845, cit. a p. XI.

⁴⁴ Cfr. D. PIZZETTI, [Asociatione Agraria della provincia di Grosseto] *Seduta del dì 4 maggio 1847*, «Giornale Agrario Toscano», 1848, pp. 19-21. Sul finire dell'Ottocento Luigi Ridolfi esaminando la Relazione Ministeriale sulla istruzione agraria nelle scuole elementari e sullo stato delle scuole nel Regno d'Italia, sottolineava ancora una volta l'importanza del

Lungo il percorso di quasi un secolo, molti di quei parroci tra il *distratto* e l'*ozioso* che così bene Ippoliti e Pagnini avevano delineato erano divenuti figure sensibili, attente, coinvolte; con partecipazione alla vita quotidiana dei più poveri e dei meno difesi, erano divenuti parte viva della società civile, traslando e completando nella loro opera educativa il ministero religioso loro affidato, senza mai indulgere a quei pericolosi richiami all'irrazionale che ben facilmente avrebbero fatto presa sulla credulità e ignoranza popolare.

Vescovi e parroci dettero voce in tal modo a chi era povero, a chi non «aveva pane né lavoro», a chi abbandonato alla disperazione di una miseria sconfinata vagabondava di luogo in luogo in cerca di cibo e riparo. Questa piaga dei «facidanno», coloro cioè che senza lavoro e senza fissa dimora sciamavano per le campagne derubandone i prodotti era senz'altro il risultato della situazione economica pesantemente segnata da lunghe e ricorrenti carestie, ulteriormente aggravata dai modificati rapporti tra le varie classi della società. Quante volte il «Giornale Agrario Toscano» aveva registrato l'appello di coloro che vedevano nei cosiddetti pigionali, nelle «disdette coloniche», nelle continue «mute dei contadini» fenomeni sociali che avevano in nuce una potenziale forza di contestazione sociale⁴⁵.

L'«avere pane» non era sufficiente per il contadino aveva scritto

ruolo dei parroci cui affidava nelle campagne l'istruzione di tipo pratico e notava come già in molti seminari l'istruzione agraria fosse ormai obbligatoria, cfr. L. RIDOLFI, *Dell'insegnamento agrario nelle scuole elementari*, 16 aprile 1899, AG, AS, *Busta* 89.1636.

⁴⁵ L. LANDUCCI, *Considerazioni sulla povertà del contado toscano*, «Giornale Agrario Toscano», 1832, pp. 505-520; L. LANDUCCI, *Dei poveri della campagna*, «Giornale Agrario Toscano», 1840, pp. 223-238; M. TABARRINI, *Il sistema di colonia come mezzo per far fronte ai pericoli del pauperismo*, 4 febbraio 1849, AG, AS, *Busta* 79.1307; M. TABARRINI, *Sui pigionali di campagna e sopra altre specie di proletari. Memoria II*, 7 settembre 1851, AG, AS, *Busta* 80.1354; *Sulla condizione presente dei contadini e dei pigionali della Toscana*, 11 giugno 1854, AG, AS, *Busta* 95.278; E. LECOUTEUX, *Il grano a buon mercato*, «Giornale Agrario Toscano», 1856, pp. 27-32, R. LAMBRUSCHINI, *Dei ragazzi poveri*, 5 giugno 1859, AG, AS, *Busta* 83.1510. Nel 1855 Tabarrini facendo seguito ai suoi precedenti studi sulla situazione dei pigionali della campagna e a fronte dell'aumento di fanciulli abbandonati e vagabondi, suggeriva l'istituzione di «opifici manifatturieri» nelle città e di «colonie agricole» nelle campagne: i parroci avrebbero provveduto ad impartire la necessaria istruzione elementare ed agraria, cfr. M. TABARRINI, *Sulle case di deposito per i trovatelli adulti, aperte nel Valdarno di Sopra dal commissario dello spedale degli Innocenti*, AG, AS, *Busta* 82.1439. Si deve a parroci e religiosi se in alcune colonie agricole furono sperimentate nuove colture, come fu il caso del benedettino Emanuele Lisi che nella colonia agricola di San Masseo presso Assisi tentò, con buoni risultati, la coltivazione del cotone alla quale parteciparono anche i contadini della zona, cfr. *Ancora del cotone*, «Giornale Agrario Toscano», 1863, p. 232, breve articolo a firma «La Direzione».

Malenotti; occorre che anche in tempi di carestia quando di pane ce ne era poco, al contadino fosse garantito un livello di vita nel quale non solo avesse cibo per l'intera famiglia, ma non fosse neppure obbligato ad indebitarsi, ciò che sarebbe stato funesto per la sua economia. Questo in sostanza fu l'appello che illuminati vescovi e parroci rivolsero ai proprietari, richiamandoli all'indispensabilità della loro presenza nelle campagne; dovevano lasciare le città per vivere sulle loro terre, partecipare con passione ai lavori agricoli, condividere ogni aspetto della vita dei propri contadini, esserne buoni consiglieri, e soprattutto acquisire conoscenze nelle «cose agricole» sì da costituire un buon esempio da essere imitato⁴⁶.

L'assenza di vescovi e parroci sui grandi temi legati al mondo dell'agricoltura e da questo all'intera società, è pertanto difficilmente riscontrabile; gli intelletti più fini, più sensibili, più umani avvertirono che il benessere individuale faceva parte di quello sociale e che l'uno senza l'altro non aveva ragione d'essere e che il primo senza il secondo avrebbe avuto vita breve: «quando tutti sentiremo che fa parte del nostro ben'essere individuale il ben'essere di tutta la società; oh allora molti mali, quasi tutti i mali spariranno dalla terra! Allora potremo vantarci di essere qualche cosa di più dei nostri maggiori!»⁴⁷.

⁴⁶ «L'orto dice un proverbio antichissimo è *la seconda madia* del contadino», con queste parole Ignazio Malenotti sollecitava ad osservare la buona abitudine di impiantare un orto «per uso della (...) famiglia» in prossimità della casa colonica; in tal modo il contadino aveva di che nutrirsi anche quando i prodotti dei campi fossero stati scarsi; cfr. I. MALENOTTI, *Delle mute dei contadini*, cit., in particolare pp. 482-483. Il suggerimento di Malenotti va ricondotto al dibattito sul patto mezzadrile che proprio in quegli anni impegnò i più illuminati e dotti Georgofili che al di là delle diverse posizioni sull'opportunità o meno di mantenere o rivedere il contratto mezzadrile, cercarono dei correttivi adattati alle singole situazioni e circostanze per rendere più fruttuoso per i proprietari l'impegno del capitale e per i contadini l'impegno del loro lavoro.

⁴⁷ *Corsa agraria*, «Giornale Agrario Toscano», 1831, pp. 207-242 a firma «I Compilatori». Oggetto di particolare attenzione nell'ambito della educazione civile, rispetto al quale anche i parroci manifestarono sensibilità, fu quello delle casse di risparmio. Il «Giornale Agrario Toscano» fu testimone di questa loro attenzione manifestata sovente in articoli espressi in forma dialogica. In essi il parroco di campagna vestiva i panni dell'avveduto consigliere che incitava i contadini a tesaurizzare quei pochi soldi che erano riusciti a risparmiare evitando «spese inutili» quali l'acquisto di sigari, le merende all'osteria, il giuoco del lotto, cene per il carnevale, monili per la dote delle figlie e a farli fruttare depositandoli presso le casse di risparmio di recente istituzione, cfr. ad esempio R. LAMBRUSCHINI, *Chi s'aiuta Iddio l'aiuta o vantaggio della Cassa di Risparmio*, «Giornale Agrario Toscano», 1829, pp. 421-435; F.S. ORLANDINI, *Sulle gemme ed altri ornamenti preziosi delle spose dei poveri del contado*, «Giornale Agrario Toscano», 1835, pp. 286-293.

INDICE DEI DOCUMENTI CITATI

All'interno di ciascuna sezione i documenti sono indicati in ordine cronologico.

Archivio Storico

Nuovo Bando sul tema «...Qual debba essere la cura della pubblica autorità, quale l'opera e l'industria dei possessori, per accrescere dilatare e conservare il commercio estero dei vini della Toscana», 1772, Busta 105.4.

F. PAOLETTI, *Dissertazione contrassegnata dal motto «Vin toscano d'ogni vino il re», 1772, Busta 105.4d.*

Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna, 1772, Busta 105.5.

Nuovo Bando sul tema «Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna», 1774, Busta 105.6.

G. MUZZI, *Memoria sopra l'educazione letteraria dei contadini, 10 maggio 1786, Busta 58.112.*

E. BERLINGHIERI, *Memoria sulla abolizione dell'obbligo della messa in ricorrenza di alcune solennità religiose, 5 agosto 1795, Busta 59.178.*

L. CANTINI, *Sul progetto di formare nelle campagne pubbliche scuole di agricoltura senza aggravio dello stato, 7 giugno 1797, Busta 59.210.*

C. RIDOLFI, *Ragionamento sui vantaggi e sulle necessità di generalizzare il metodo dell'istruzione scambievolmente elementare, 7 marzo 1819, Busta 65.566.*

J. RICCI, *Rapporto delle pratiche agrarie eseguite nella fattoria di Meleto nella Val d'Elsa, 7 gennaio 1821, Busta 66.627.*

M. BUONARROTI, *Delle distrazioni dei contadini dalla lavorazione dei prodotti, 6 marzo 1825, Busta 68.723.*

J. RICCI, *Sopra alcuni difetti nella cultura delle viti, 6 dicembre 1829, Busta 70.854.*

I. MALENOTTI, *Poche parole dette... in occasione della riunione agraria a Meleto..., 14 giugno 1837, Busta 93.210.*

R. LAMBRUSCHINI, *Sull'istruzione del popolo, 4 dicembre 1831, Busta 72.924.*

M. TABARRINI, *Il sistema di colonia come mezzo per far fronte ai pericoli del pauperismo, 4 febbraio 1849, Busta 79.1307.*

M. TABARRINI, *Sui pigionali di campagna e sopra altre specie di proletari. Memoria II, 7 settembre 1851, Busta 80.1354.*

Sulla condizione presente dei contadini e dei pigionali in Toscana, 11 giugno 1854, Busta 95.278.

M. TABARRINI, *Sulle case di deposito per i trovatelli adulti, aperte nel Valdarno di Sopra dal commissario dello spedale degli Innocenti, [1855], Busta 82.1439.*

R. LAMBRUSCHINI, *Dei ragazzi poveri, 5 giugno 1859, Busta 83.1510.*

L. RIDOLFI, *Dell'insegnamento agrario nelle scuole elementari, 16 aprile 1899, Busta 89.1636.*

Fondo del Reciproco Insegnamento

Per l'esame sull'intero Fondo si rinvia a Lucia Bigliazzi, Luciana Bigliazzi, «*Reciproco Insegnamento*» *il contributo dei Georgofili*, Firenze, 1996.

«Giornale Agrario Toscano»

1827

R. LAMBRUSCHINI, *Due parole ai lettori*, pp. 23-30.

I. MALENOTTI, *Delle mute dei contadini*, pp. 475-485.

1828

I. MALENOTTI, *Delle pecore...*, pp. 1-23.

Dialogo fra un priore di campagna, alcuni contadini della parrocchia e il dottore, pp. 24-34.

I. MALENOTTI, *Strettoio a banco portatile*, pp. 156-160.

G. SANTI MANCINI, *Sul rinnovamento delle coltivazioni delle viti*, pp. 410-412.

I. MALENOTTI, *Delle case coloniche*, pp. 480-492.

L. DE' RICCI, *Riunioni agrarie a Greve*, pp. 544-546.

1829

I. MALENOTTI, *Delle piantonaie...*, pp. 238-246.

R. LAMBRUSCHINI, *Chi s'aiuta Iddio l'aiuta o Vantaggi della Cassa di risparmio*, pp. 421-435.

1831

Corsa agraria, pp. 207-242.

G. BIGESCHI, *Spedizioni alla Nuova Orléans, di varie sorti di vino toscano*, pp. 390-391.

1832

L. LANDUCCI, *Considerazioni sulla povertà del contado toscano*, pp. 505-520.

1835

F.S. ORLANDINI, *Sulle gemme ed altri ornamenti preziosi delle spose dei poveri del contado*, pp. 286-293.

1838

F.S. ORLANDINI, *Sui calendari toscani del 1838*, pp. 46-69.

1840

L. SERRISTORI, *Delle scuole di pratiche agrarie, considerate come mezzo efficace ed universale per l'istruzione dei contadini...*, pp. 22-27.

- L. LANDUCCI, *Dei poveri della campagna*, pp. 223-238.
 F. VERITÀ, *Discorso sopra tre sorte di istruzione pubblica per la Romagna Toscana*, pp. 302-317.

1841

- L. LANDUCCI, *Necrologia. Proposto Ignazio Malenotti*, pp. 145-154.
 J. FABBIONI, *Il parroco di campagna o Letture per i giovani campagnuoli*, pp. 425-432.

1848

- ASSOCIAZIONE AGRARIA DELLA PROVINCIA DI GROSSETO, *Elenco dei componenti l'Associazione agraria della provincia di Grosseto*, pp. 9-14.
 ASSOCIAZIONE AGRARIA DELLA PROVINCIA DI GROSSETO, *Adunanze della Società agraria*, pp. 15-43, 61-63.
 ASSOCIAZIONE AGRARIA DELLA PROVINCIA DI GROSSETO, *Rapporto letto nell'adunanza del 4 maggio 1847 dalla Commissione incaricata di riferire sullo stato dell'agricoltura, della pastorizia e dell'industria nella Comunità di Grosseto*, pp. 141-147.

1856

- E. LECOUEUX, *Il grano a buon mercato, o della cultura fondata sul capitale e di quella fondata sul lavoro*, pp. 27-32.
 C. RIDOLFI, [Recensione a] *I segreti di don Rebo. Lezioni d'agricoltura pratica compilati da G. A. Ottavi, prof. d'agricoltura. terza ed., Casale, 1856 vol. di pag. 456*, pp. 314-315.

1860

- G.B. CASTELLANI, *Dei bachi chinesi in Italia*, pp. 236-297.

1861

- C. RIDOLFI, [Recensione a] *Santi e Bastiano. Racconto per la gente di campagna di Ranieri Sanesi, coi tipi di Felice Le Monnier, 1861*, pp. 314.

1863

- C. RIDOLFI, [Recensione a] *Discorsi agrari-parrocchiali per tutte le domeniche dell'anno. Opera di Luigi Mucci parroco di S. Lorenzo in Sapino*, p. 186.
 [Recensione a] *Geppone da S. Montana*, p. 187.
Ancora del cotone, p. 232.

Atti dei Georgofili

Vol. 3, 1796.

- M. LASTRI, *Elogio del parroco Samminiatese Gio. Battista Landeschi*, pp. XVI-XX.

Opere monografiche

- F. PAOLETTI, *Pensieri sopra l'agricoltura*, Firenze, per Gio. Batista Stecchi, e Antonio-Giuseppe Pagani, 1769.
- F. PAOLETTI, *I veri mezzi di render felici le società...*, Firenze, per Gio. Batista Stecchi e Ant. Giuseppe Pagani, 1772.
- G.G. IPPOLITI, *Lettera parenetica, morale, economica di un paroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi, o ricchi, scritta nell'anno MDCCLXXII concernente i doveri loro rispetto ai contadini nuovamente impressa coll'aggiunta di una Istruzione morale-economica sull'educazione, e sui doveri dei contadini del medesimo*, in Firenze, G.B. Stecchi, A.G. Pagani, 1774.
- F. PAOLETTI, *L'arte di fare il vino perfetto e durevole...*, Firenze, nella Stamperia Stecchi e Pagani, 1774.
- G.B. LANDESCHI, *Saggi di agricoltura*, in Firenze, per Gaetano Cambiagi..., 1775.
- M. LASTRI, *Lunario per i contadini della Toscana... anno rustico nono*, in Firenze, si vende da Antonio Bonaiuti, 1782.
- M. LASTRI, *Corso di agricoltura pratica, ossia Ristampa dei lunarj pei contadini delle Toscana...*, Firenze, presso Anton-Giuseppe Pagani e comp., 1787-1790, 5 v.
- M. LASTRI, *Corso di agricoltura...*, Terza edizione, Firenze, nella Stamperia del Giglio, 1801-1803, 5 vv.
- G.B. LANDESCHI, *Saggi di agricoltura...*, terza edizione aumentata di due memorie che una riguardante il modo di difendersi dal guasto delle acque... e l'altra la cultura dell'erba medica e della lupinella..., Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1810.
- I. MALENOTTI, *Il padrone contadino...*, Colle, presso Eusebio Pacini e figlio, 1815.
- M. LASTRI, *Lezioni di agricoltura...*, Quarta edizione, Firenze, presso Giuseppe di Giovacchino Pagani, 1819-1821, 6 vv.
- I. MALENOTTI, *Manuale del cultore di piantonaie con una memoria sullo studio dell'agricoltura*, Firenze, Tip. di Luigi Pezzati, 1830.
- I. MALENOTTI, *Manuale del vignaiolo toscano*, Colle, Tipografia Pacini e figli, 1831.
- I. MALENOTTI, *Manuale del pecoraio*, Colle, Tipografia Pacini e figli, 1832.
- I. MALENOTTI, *L'agricoltore italiano istruito dal padron contadino e dai manuali del cultore di piantonaie del vignaiolo e del pecoraio...*, Colle, presso E. Pacini..., 1840.
- ESPOSIZIONE ITALIANA, *Esposizione italiana agraria, industriale, artistica tenuta in Firenze nel 1861*, Firenze, 1861.

Documenti esposti nella mostra allestita dal 27 marzo al 7 aprile 2000 presso l'Accademia dei Georgofili

- F. PAOLETTI, *Pensieri sopra l'agricoltura*, in Firenze, per Gio. Batista Stecchi e Anton Giuseppe Pagani, 1769 (R. 554).

- F. PAOLETTI, *I veri mezzi di render felici le società. Appendice al libro de' Pensieri sopra l'agricoltura...*, Firenze, per Gio. Batista Stecchi e Ant. Giuseppe Pagani, 1772 (R. 218a).
- F. PAOLETTI, *Dissertazione contrassegnata dal motto «Vin toscano d'ogni vino il re»*.
- Memoria presentata al Concorso del 1772 sul tema: *Qual debba essere la cura della pubblica autorità, quale l'opera e l'industria dei possessori per accrescere, dilatare e conservare il commercio estero dei vini della Toscana* (Busta 105.4d).
- G.G. IPPOLITI, *Lettera parenetica, morale, economica di un paroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi, o ricchi, scritta nell'anno MDCCLXXII concernente i doveri loro rispetto ai contadini nuovamente impressa coll'aggiunta di una Istruzione morale-economica sull'educazione, e sui doveri dei contadini del medesimo*, in Firenze, Gio. Batista Stecchi, Anton Giuseppe Pagani, 1774 (R. Misc. 80.1).
- F. PAOLETTI, *L'arte di fare il vino perfetto e durevole da poter servire all'esterno commercio...*, Firenze, nella Stamperia Stecchi, e Pagani, 1774 (R. 212).
- F. PAGNINI, *Trattazione del tema sotto il motto «Ipsa videbatur terras spectare relictas»*.
- Memoria presentata al Concorso del 1774 sul tema: *Ideare un progetto di scuola d'agricoltura e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi delle campagne* (Busta 105.5a).
- G.B. LANDESCHI, *Saggi di agricoltura di un paroco samminiatese*, in Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1775 (R. 376b).
- M. LASTRI, *Biblioteca georgica...*, Firenze, nella Stamperia Moücke, 1787 (R. 576).
- M. LASTRI, *Corso di agricoltura pratica ossia ristampa dei lunarj pei contadini della Toscana...*, Firenze, presso Anton Giuseppe Pagani e comp., 1787-1790, 5 vv. (R. 801). In esposizione v. 1.
- M. LASTRI, *Corso di agricoltura di un accademico georgofilo...*, Firenze, nella Stamperia del Giglio, 1801-1803, 5 vv. (R. 675). In esposizione v. 3.
- G.B. LANDESCHI, *Saggi di agricoltura...*, terza edizione aumentata di due memorie che una riguardante il modo di difendersi dal guasto delle acque... e l'altra la cultura dell'erba medica, e della lupinella..., Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1810 (R. 200).
- I. MALENOTTI, *Il padrone contadino...*, Colle, presso Eusebio Pacini, e figlio, 1815 (806).
- M. LASTRI, *Lezioni di agricoltura... ristampate per la quarta volta...*, Firenze, presso Giuseppe di Giovacchino Pagani, 1819, 5 v. (2812). In esposizione v. 1.
- G. POLI a C. Ridolfi, 25 febbraio 1819 (R. I. 10).
- C. RIDOLFI, *Ragionamento sui vantaggi e sulla necessità di generalizzare il metodo dell'istruzione scambievolmente elementare*, 7 marzo 1819 (Busta 65.566).
- G. POLI a C. Ridolfi, 28 luglio 1819 (R. I. 46).
- G. POLI a F. Tartini Salvatici, 20 gennaio 1820 (R. I. 110).
- G. POLI a F. Tartini Salvatici, 31 maggio 1820 (R. I. 206).

- F.G. PASSERINI a O.C. Pucci, 24 dicembre 1820 (R. I. 333).
- F.G. PASSERINI a O.C. Pucci, 2 gennaio 1821 (R. I. 341).
- J. RICCI, *Rapporto delle pratiche agrarie eseguite nella fattoria di Meleto nella Val d'Elsa*, 7 gennaio 1821 (Busta 66.627).
- I. MALENOTTI, *Delle mute dei contadini*, «Giornale Agrario Toscano», 1827, pp. 475-485.
- Dialogo fra un priore di campagna, alcuni contadini della parrocchia e il dottore*, «Giornale Agrario Toscano», 1828, pp. 24-34.
- I. MALENOTTI, *Strettoio a banco portatile*, «Giornale Agrario Toscano», 1828, pp. 156-160.
- R. LAMBRUSCHINI, *Chi s'aiuta Iddio l'aiuta o vantaggi della Cassa di risparmio*, «Giornale Agrario Toscano», 1829, pp. 421-435.
- I. MALENOTTI, *Manuale del cultore di piantonaie...*, Firenze, Tipografia di Luigi Pezzati, 1830 (661).
- R. LAMBRUSCHINI, *Sull'istruzione del popolo*, 4 dicembre 1831 (Busta 72.924).
- F.S. ORLANDINI, *Sulle gemme ed altri ornamenti preziosi delle spose dei poveri del contado*, «Giornale Agrario Toscano», 1835, pp. 286-293.
- Il curato di campagna o i Racconti della domenica*, Guida dell'educatore. Foglio mensile compilato da Raffaello Lambruschini, 1836, pp. 148-164.
- Istruzione dei diversi metodi d'insegnare a leggere*, Guida dell'educatore. Foglio mensile compilato da Raffaello Lambruschini, 1838, pp. 340-360.
- L. SERRISTORI, *Delle scuole di pratiche agrarie, considerate come mezzo efficace ed universale per l'istruzione dei contadini...*, «Giornale Agrario Toscano», 1840, pp. 22-26.
- F. VERITÀ, *Discorso sopra tre sorte di istruzione pubblica per la Romagna Toscana*, «Giornale Agrario Toscano», 1840, pp. 302-317.
- J. FABBRONI, *Il parroco di campagna o Letture per i giovani campagnuoli*, «Giornale Agrario Toscano», 1841, pp. 425-432.
- I. MALENOTTI, *L'agricoltore italiano istruito dal padron contadino e dal manuale del cultore di piantonaje, del vignajuolo e del pecorajo...*, Milano, dalla Tipografia di Gio. Silvestri, 1845 (2783).
- Letture di famiglia*. Giornaletto, 1849.
- C. RIDOLFI, *I segreti di don Rebo*, «Giornale Agrario Toscano», 1856, pp. 314-315.
- C. RIDOLFI, [Recensione a] *Santi e Bastiano. Racconto per la gente di campagna di Ranieri Sanesi, coi tipi di Felice Le Monnier*, 1861, «Giornale Agrario Toscano», 1861, p. 314.
- [Recensione a] *Geppone da S. Montana*, «Giornale Agrario Toscano», 1863, p. 187.

LUCIANA BIGLIAZZI - LUCIA BIGLIAZZI

I PARROCI DI CAMPAGNA TRA '700 E '800
(DAI DOCUMENTI DEI GEORGOFILI)

Catalogo della Mostra



Accademia dei Georgofili
FIRENZE 1999

LE MODIFICHE APPORTATE AGLI STATUTI
DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILII DAL 1753 AL 1989

La storia degli statuti dell'Accademia dei Georgofili ci offre un quadro, sia pure per cenni, dell'evoluzione di una istituzione culturale scientifica, vista nel trascolorare delle vicende storiche e istituzionali del mondo toscano prima e poi nazionale, soprattutto alla luce del diverso ruolo svolto dalle Scienze Agrarie nella società e nella cultura degli ultimi 250 anni.

Le riforme dello Statuto di questa Accademia – la più antica d'Europa fra quelle dedite agli studi agrari – hanno spesso coinciso o seguito mutamenti sociali e istituzionali di portata storica: basti ricordare le date in cui furono approvati i nuovi statuti, ovvero 1767, 1783, 1817, 1870, 1900, 1928, 1937, 1957, 1989 e da ultimo 1999¹.

Infatti nota costante della storia dell'Accademia, come di altri Istituti culturali italiani, è il continuo evolversi delle sue forme e funzioni nel tentativo di adeguarsi alle mutate esigenze del presente. Questo necessario movimento ha sempre misurato la forza e vitalità di una istituzione.

Con questo scritto delineiamo schematicamente, divise per argomenti, le modifiche principali apportate agli statuti dell'Accademia fino al 1989, nel tentativo di offrire, come attraverso spiragli, la possibilità di cogliere la fisionomia da essa assunta nelle diverse epoche della sua storia.

Gli argomenti scelti per il nostro schema ricalcano approssimativamente i maggiori capitoli in cui fin dall'inizio si divide lo statuto dell'Accademia dei Georgofili: 1. Cenni storici, status giuridico e nome; 2. Dell'oggetto dell'Accademia; 3. Accademici; 4. Presidente, ufficiali, consiglio accademico e revi-

¹ Il presente articolo è frutto degli studi serviti anche per elaborare l'ultima modifica dello Statuto. Una storia delle modifiche degli statuti dell'Accademia fu già edita nel 1931: L. BORTINI, *Cenno storico su la R. Accademia dei Georgofili di Firenze dal 1753 al 1929*, in *Accademie e Società agrarie italiane*, a cura della R. Accademia dei Georgofili, Firenze, 1931, pp. 4-17. Tutti i documenti inediti citati nelle seguenti note appartengono all'*Archivio contemporaneo dell'Accademia dei Georgofili*.

sori dei conti; 5. Adunanze accademiche; 6. Divisione in sezioni (o commissioni); 7. Finanze e loro impiego.

I. *Cenni storici, status giuridico e nome*

1753

L'Accademia nacque per iniziativa di Ubaldo Montelatici. Nella prima riunione dell'istituenda Accademia (4 giugno 1753) – in cui il Montelatici convocò 18 persone per invitarle a «porre ogni studio in fare continue e ben regolate sperienze ed osservazioni per condurre a perfezione l'Arte tanto giovevole della Toscana Coltivazione» – fu deciso che quattro accademici fossero deputati a formare un piano di regolamento della nuova Società.

In questo regolamento fu stabilito che l'Accademia si chiamasse «de' Georgofili».

Il Regolamento fu poco tempo dopo modificato. Infatti l'originale Accademia aveva suscitato immediatamente l'interesse del Conte di Richcourt (Capo del Consiglio di Reggenza di Toscana), che il 3 ottobre 1753, adunandosi gli accademici nella sede della Libreria Marucelliana, intervenne personalmente per proporre un diverso indirizzo all'Accademia, offrendo la protezione granducale².

1767

Nel 1767 il primo ministro del Granduca Pietro Leopoldo, il Conte Orsini di Rosenberg, venne nominato per acclamazione Socio, Principe (Presidente), Capo e Protettore perpetuo de' Georgofili.

Egli incaricò subito una commissione di fare un nuovo statuto.

L'oggetto dell'Accademia era lungamente dettagliato, e soprattutto presentava la rilevante novità di un intero capo intitolato «Degli oggetti politici ed economici accessori dell'Agricoltura». Si evidenziava l'importante ruolo dei corrispondenti toscani, i quali indirizzavano i plichi contenenti i loro studi direttamente al Primo Ministro e tramite questo al Segretario dell'Accademia.

1783

Nel 1783 Pietro Leopoldo decise di riunire la Società Botanica con l'Accademia dei Georgofili, affidandole l'antico Giardino Botanico delle Stalle come

² La fonte principale per la storia dei primi anni è *Memorie dell'Accademia de' Georgofili scritte da me D. Ubaldo Montelatici Istitutore e Segretario della detta Accademia*, «Atti dei Georgofili», 1906, pp. 411-444.

Orto Sperimentale e istituendo un direttore che «vegliasse su di esso ed istruisse insieme nell'agricoltura pratica la gioventù, con lezioni pubbliche e particolari» («Atti dei Georgofili», I, 1791, p. 9). L'Accademia, in seguito a questi mutamenti, che contemplavano anche la concessione di una dote annua di 400 scudi dal Governo, modificò oltre il Regolamento il proprio nome, aggiungendo ad "Accademia dei Georgofili" la denominazione di "Società Economica Fiorentina".

1810-1817

Un prestigio ancora maggiore l'Accademia sembrò acquisire durante la dominazione napoleonica. Non sappiamo il momento preciso in cui essa assunse il nome di "Accademia Economico Agraria dei Georgofili", ma certo già nel 1810 il Ministro degli Interni francese scriveva al Presidente, chiedendo collaborazione per fare un nuovo codice di diritto agrario, indirizzando la lettera a «Monsieur le Président de la Société économique-agraire des Georgophiles de Florence» («Atti», vol. VIII, 1817, p. 1), e nel 1811 gli accademici si rivolgevano a Napoleone per una istanza, presentandosi come «Accademia Economico-Agraria detta dei Georgofili» («Atti», 1912, p. 27), benché il vol. VII degli «Atti» edito nel 1812 conservi la denominazione *Atti della Imp. Società Economica di Firenze ossia de' Georgofili*. Il volume successivo, edito nel 1817, si intitola invece *Atti dell'Accademia de' Georgofili*. Nel 1818 viene stampato il volume che contiene le nuove Costituzioni del 1817, e presenta sulla coperta il titolo *Continuazione degli Atti della Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili*.

1870

Nel 1870, nel mutato scenario istituzionale conseguente l'Unità italiana, avvenne una radicale riforma dell'Accademia e del suo statuto.

La riforma dell'Accademia fu certamente influenzata, oltre che da motivi di vantaggio quali l'essere Firenze divenuta capitale del Regno, da fattori quali la soppressione dell'assegno annuo dovutole per il Motuproprio di Leopoldo I e del Decreto legge del 1859 del precedente Governo Toscano. Per sopprimere questa mancanza agli ordinari fu imposta una tassa di lire 20 annue e agli aggregati di lire 10.

1884

Divenuta capitale Roma, la nuova struttura dell'Accademia apparve sproporzionata alle sue attività³. Inoltre il Sen. Enrico Poggi sembrò ottenere un fi-

³ Nel 1880 il Presidente Luigi Ridolfi convocando un'adunanza accademica scriveva: «Vorrebbe il sottoscritto che tale adunanza e lo scopo suo potessero riuscir mezzo ed occasione a ridestare nell'Accademia una qualche forma di regolare attività. È indubitabile che lo Statuto accademico, formato e promulgato quando era Firenze la Capitale del Regno, assolutamente più non si attaglia alle condizioni presenti della città in cui ha sede la nostra Accademia» (Sottofascicolo A.1.1.9: L. RIDOLFI, *Lettera circolare agli accademici ordinari del 12 aprile 1880*).

nanziamento governativo per l'Istituzione, che poi invece venne a mancare. Nel 1884, perciò, in un certo qual senso, «si tornò all'antico».

Nello Statuto 1884 avvengono importanti e sostanziali modifiche rispetto allo statuto del 1870, ma molte di queste sono una semplice ripresa delle norme delle Costituzioni del 1817.

1900

Lo statuto venne modificato in seguito all'importante R. Decreto del 29 agosto 1897, che riconosceva all'Accademia l'originale carattere Statuale restituendole la dote annua di lire quattromila, che ripristinava il premio Leopoldino, e che stabiliva la necessità di sancire con decreto regio la nomina a socio degli ordinari.

1928

Una successiva riforma dello Statuto dei Georgofili fu approvata nel 1928, durante il primo anno di presidenza di Arrigo Serpieri⁴. Da subito l'operato del Governo fascista sembrò essere in linea con quanto gli studiosi agrari georgofili si auguravano facesse un governo in materia agraria. In particolare dalla seconda metà degli anni '20, il regime fascista pose al centro della sua politica il potenziamento dell'agricoltura, facendo del "ruralismo" uno dei motivi della sua ideologia. Arrigo Serpieri, sottosegretario all'agricoltura nel primo Ministero dell'Economia Nazionale, sicuramente lo studioso più influente nella politica agraria italiana del periodo, nell'aprile 1927 scriveva alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, esponendo le linee programmatiche alle quali l'Accademia desiderava conformarsi:

Il nuovo Consiglio direttivo della R. Accademia dei Georgofili (...) si è convinto della necessità di profonde modificazioni nei suoi ordinamenti e nel suo programma di attività, affinché l'Accademia viva di più intensa vita, inquadrata nel Regime Fascista (...). L'Accademia dei Georgofili, che ha un gloriosissimo passato, (...) è la sola Accademia agraria Statale, i cui soci ordinari sono nominati per Decreto Reale: questo suo carattere e la sua storia la designano in modo affatto particolare perché, nel Regime Fascista e sotto il diretto impulso del suo grande Capo, essa diventi strumento potente di selezione e collegamento della migliore aristocrazia dei rurali d'Italia. (...) In base a questa direttiva, il Presidente dell'Accademia – nel discorso inaugurale dell'Anno Accademico, tenuto il 20 febbraio 1927 – espone i propositi del Nuovo Consiglio; il quale successivamente concretò il nuovo ordinamento dell'Accademia, i cui Dirigenti dovrebbero essere scelti dal Capo del Governo, e l'organizzazione di un Istituto di Economia e Diritto Agrario per la Toscana, al quale si intenderebbe dar vita presso l'Accademia stessa⁵.

⁴ Nel 1926 sostituisce Riccardo Dalla Volta nella carica di presidente dell'Accademia dei Georgofili. Su Serpieri presidente dei Georgofili: P. NANNI, *Arrigo Serpieri e l'Accademia dei Georgofili*, in A. MARINELLI e P. NANNI (a cura di), *Arrigo Serpieri e la sua costruzione teorica fra economia politica e realtà settoriale*, Firenze, 1993, pp. 417-426.

⁵ Sottofascicolo A.1.1.2.

Gli rispondeva Suardo, sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con lettera del 24 aprile 1927: «Caro Serpieri, mi è gradito comunicarti che S.E. il Capo del Governo (...) approva le progettate riforme, e confida che la illustre Accademia, inquadrata nell'ordine fascista, darà contributi sempre più notevoli per l'incremento dell'agricoltura e della prosperità nazionale»⁶.

L'Accademia dipendeva ora dal nuovo Ministero dell'Economia Nazionale, che aveva sostituito il Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio.

1937

Alla metà degli anni Trenta, le "utopie" agricuturiste, prima fra tutte quella della bonifica integrale di cui Serpieri era il "padre", furono messe duramente alla prova, in primo luogo dalla scelta statale di privilegiare il salvataggio pubblico dell'industria italiana dagli effetti della grande crisi, in secondo luogo, e in coerenza, dalla decisione di intraprendere una politica di espansione militare⁷. Nel 1935 Serpieri fu estromesso da Sottosegretario alla bonifica, carica che ricopriva dal 1929.

L'Accademia, benché avesse avuto importanti riconoscimenti statali e nel 1932 fosse stata eretta in «Ente morale» (R. Decreto 6 giugno 1932-X n. 767), subì i sensibili mutamenti avvenuti nell'indirizzo politico e culturale del Governo. L'avvenimento più significativo fu il passaggio dell'Accademia dalle dipendenze del Ministero dell'Economia Nazionale a quelle del Ministero dell'Educazione Nazionale, che fu il motivo per cui Serpieri e gli accademici dovettero riformare lo statuto approvato con piena soddisfazione solo pochi anni prima nel 1928.

Nell'ottobre 1933 con una lettera circolare indirizzata agli Istituti culturali sottoposti alla tutela o vigilanza dello Stato, la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche del Ministero dell'Educazione Nazionale, aveva invitato tutte le Accademie a una riforma dei propri statuti, per uniformarli ai nuovi indirizzi culturali del Governo. Anche l'Accademia dei Georgofili era stata invitata a sottoporre il proprio statuto a una revisione ministeriale⁸. In seguito a ripetute richieste del Ministero, l'Accademia aveva fatto notare di avere avuto rassicurazioni dal Ministro Acerbo che le revisioni non avrebbero riguardato le Accademie agrarie afferenti al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste⁹. Lo stesso problema aveva investito infatti anche le altre Acca-

⁶ Sottofascicolo A.1.1.2.

⁷ Cfr. L. D'ANTONE, *L'«intelligenza» dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, Marsilio, Venezia, 1991, pp. 391-426. Per questo giudizio e successivi, in particolare le pp. 412-420.

⁸ Sottofascicolo A.1.1.4, 1933 ott. 23, lettera circolare all'Accademia dei Georgofili.

⁹ «S.E. Ercole con sua lettera del 14 agosto u.s. assicurava al riguardo S.E. Acerbo che la revisione proposta non si riferirà alle Accademie agrarie ed economico-agrarie dipendenti da

demie agrarie, come l'Accademia di Agricoltura di Torino il cui presidente, professor Mattiolo, si era rivolto ai Georgofili per avere consigli su come comportarsi riguardo la circolare ministeriale¹⁰.

In seguito però al R.D.L. 26 settembre 1935 n. 1803, che stabiliva l'esclusiva competenza del Ministro dell'Educazione Nazionale di promuovere la scelta di presidenti e vicepresidenti di tutte le accademie e istituti di cultura, implicitamente tutte le accademie si vedevano inquadrate negli organi del Ministero dell'Educazione Nazionale. Con lettera del 10 aprile 1936 il Presidente Serpieri veniva pertanto invitato a conformare lo statuto in base al necessario passaggio dell'Accademia da afferente al Ministero dell'Agricoltura e Foreste a quello dell'Educazione Nazionale¹¹, che veniva sancito dal decreto legge del 26 giugno 1936 che attribuiva al Ministro per l'Educazione nazionale la tutela e la vigilanza sulla R. Accademia economico agraria dei Georgofili, sulla Società Agraria di Bologna, sulla Società Agraria di Lombardia e ogni altra Accademia, Istituto e Associazione avente carattere culturale nel campo dell'Agricoltura¹².

Per comprendere il modificato clima ideologico, cui comunque Serpieri si sarebbe adeguato nella conduzione dell'Accademia, è interessante vedere i suggerimenti per la riforma statutaria fatti da alcuni accademici di prestigio¹³, assolutamente non conformi allo spirito della riforma ministeriale; per es. Arturo Marescalchi – che proponeva la modifica del nome dell'Accademia in “Accademia Nazionale Economico-Agraria dei Georgofili” eliminando l'aggettivo “Reale” – aggiungeva fra le attività dell'Accademia (art. 2) la conduzione di Aziende Agrarie, e sopprimeva il nuovo articolo sul giuramento di fedeltà al regime fascista voluto dal Ministero dell'Educazione Nazionale. La stessa soppressione suggeriva il Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura e le Foreste Tassinari, che sopprimeva o modificava tutti gli articoli riguardanti i rapporti dell'Accademia con il Ministero dell'Educazione Nazionale.

questo Ministero» (Sottofascicolo A.1.1.4: MARINCOLA, Segreteria di S.E. il Sottosegretario di Stato per la Bonifica Integrale, *Lettera a Luigi Bottini del 6 dic. 1933*). Vedi anche Sottofascicolo A.1.1.4: G. ACERBO, Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, *Lettera alla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, Ministero dell'Educazione Nazionale del 4 apr. 1934*; Sottofascicolo A.1.1.4: MARINCOLA, *Lettera a B. Petrocchi del 16 apr. 1934*.

¹⁰ Sottofascicolo A.1.1.4: MATTIOLLO ORESTE (Presidente della R. Accademia di Agricoltura di Torino), *Lettera all'Accademia dei Georgofili*, 1933 nov. 9 (allegato: minuta risposta di Bottini del 15 nov. 1933).

¹¹ Sottofascicolo A.1.1.4: DIREZIONE GENERALE DELLE ACCADEMIE E BIBLIOTECHE, Ministero dell'Educazione Nazionale - *Lettera al Presidente dell'Accademia dei Georgofili. Revisione delle norme statutarie*. 1936 apr. 10.

¹² «Accademie e Biblioteche d'Italia», *Annali della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche*, 1936, p. 285.

¹³ Cfr. Sottofascicolo A.1.1.5.

Serpieri si preoccupò che l'Accademia non perdesse i contributi finanziari che il Ministero dell'Agricoltura e Foreste le aveva fino ad allora garantito¹⁴, ma non riuscì a salvare quello che era stato il motivo cardine della riforma del 1928¹⁵, ovvero la nomina del presidente da parte del Capo del Governo (su proposta del Ministro competente), che, in seguito al citato decreto del 1935, diveniva esclusiva facoltà del Ministro dell'Educazione Nazionale¹⁶.

Osservata nel contesto del rapporto fra cultura agraria e politica fascista questo passaggio appare coerente con le riforme dell'istruzione superiore che avvenivano negli stessi anni, che senza dubbio furono un riconoscimento agli studi agrari della stessa dignità scientifica degli altri studi universitari, ma anche una oggettiva separazione dell'agricoltura dai suoi primi «intellettuali organici» come Serpieri. Ciò nonostante Serpieri e l'Accademia rimasero pronti a contribuire ai nuovi indirizzi di politica agraria; ma un ruolo di primo piano fu svolto proprio nel dare nuova collocazione all'insegnamento universitario agrario¹⁷ (in questi anni Serpieri divenne anche Rettore dell'Università degli Studi di Firenze).

1944-1957

Con la caduta del governo fascista la riforma dello statuto diveniva necessaria. Già Serpieri nell'adunanza degli accademici ordinari del giorno 23 giugno 1944, dichiarava che nonostante fosse scaduto il Consiglio in carica, il Governo aveva rinviato la nuova elezione in attesa di modificazioni allo statuto¹⁸. Con deliberazione del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale del 3 agosto 1944, il professor Alberto Bertolino veniva nominato Commissario dell'Accademia. Lo scopo del Commissario era quello di condurre l'Accademia fino a quando non si fosse ristabilita una situazione di normalità civile, creando le condizioni per una ripresa delle attività scientifiche del sodalizio conformandolo alle nuove esigenze storiche e politiche. Fra i primi atti di Bertolino vi fu la modifica dello Statuto, che il Governo Militare Alleato immediata-

¹⁴ Sottofascicolo A.1.1.4, *Lettere di Serpieri al Ministero dell'Educazione Nazionale del 20 aprile e del 22 dicembre 1936*.

¹⁵ Cfr. Sottofascicolo A.1.1.2, lettera del 15 nov. 1927 (SERPIERI - *Lettera alla Direzione Generale dell'Agricoltura, Ministero dell'Economia Nazionale*), lettera del 26 nov. 1927 (BELLUZZO, Direzione Generale dell'Agricoltura, Ministero dell'Economia Nazionale - *Lettera a Serpieri: Statuto*).

¹⁶ Sottofascicolo A.1.1.4, *Lettera della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche al Presidente Serpieri del 23 febbraio 1937*.

¹⁷ Cfr. L. D'ANTONE, cit., pp. 412-420. Fra le iniziative in tal senso di Serpieri si possono ricordare in questo periodo: la lettura *Insegnamento agrario superiore* (1939, gen. 29); il Congresso intorno a *La Carta della scuola e l'Istruzione Agraria* (Accademia dei Georgofili, 3-4 luglio 1939); la Conversazione sui problemi dell'ordinamento degli Istituti Tecnici Agrari (Accademia dei Georgofili, 5 mag. 1943); il Corso nazionale di aggiornamento agrario per insegnanti dell'ordine superiore tecnico, organizzato dall'Istituto Fascista di Tecnica e Propaganda Agraria (Accademia dei Georgofili, 3-12 maggio 1943).

¹⁸ Registro Ba.3, *Verbalì adunanze private 1943-1972*.

mente approvò¹⁹. Le modifiche consistevano nella soppressione dell'art. 7 (circa la facoltà di revocare il titolo di socio da parte del Ministro dell'Educazione Nazionale) e dell'art. 10 (sul giuramento accademico²⁰), nella modifica dell'art. 9 sulla nomina del presidente e consiglieri (che adesso recitava: «Il Presidente è eletto dal Corpo accademico con le modalità di cui al regolamento annesso al presente Statuto. I Consiglieri sono nominati dal Presidente il quale sceglierà fra questi due Vicepresidenti, un Segretario, un Amministratore e un Bibliotecario»)²¹. In verità il nuovo statuto modificato non vide mai la stampa e neanche fu pubblicato negli «Atti». Come probabilmente non fu mai redatto il regolamento per l'elezione del Presidente previsto dall'art. 9. Sicuramente con la nascita della Repubblica Italiana venne modificato anche l'art. 5 che prevedeva la nomina con Decreto Reale dei soci onorari e ordinari.

Renzo Giuliani, presidente succeduto al Commissario Bertolino, nella prima adunanza di Consiglio della sua Presidenza, il 18 maggio 1946, mise all'ordine del giorno come primo punto l'esame dello Statuto e la proposta di eventuali riforme. La preoccupazione del presidente era quella di adeguare lo statuto ai «nuovi principi democratici», anche se ciò poteva essere fatto «con calma non appena [sarebbe stata] ridata all'Accademia nuova vitalità e [si sarebbe] ripreso il corso normale dei suoi lavori»²². Nell'adunanza di Consiglio dell'8 dicembre 1946 il Consigliere Camparini suggeriva di tener presente, in sede di riforma dello statuto, quanto fatto da altre istituzioni scientifiche circa la costituzione di una nota di Enti sostenitori che avrebbero contribuito annualmente al finanziamento dell'Accademia²³. Quello dei finanziamenti dell'Accademia era uno dei problemi più discussi nelle adunanze del consiglio nel dopoguerra, mentre gli accenni alla riforma dello statuto erano sporadici, ma sempre tali da dimostrare che era argomento ben presente ai consiglieri. L'anno successivo, durante l'adunanza di consiglio del 10 ottobre, venne nominata una commissione per la revisione dello Statuto²⁴. Dei lavori di tale commissione e dei suoi esiti non sappiamo niente, e dell'intento di riformare lo statuto dell'Accademia, fra i verbali delle adunanze, non abbiamo più traccia fino al 1954.

In questi anni l'Accademia aveva assunto un ruolo di primo piano nello

¹⁹ D.L. 9 novembre 1944 n. 381. Cfr. Registro Bc.2, *Verbali adunanze del Consiglio accademico 1932-1948*, c. 213.

²⁰ L'art. 10, sul giuramento accademico di fedeltà al Governo Fascista fu introdotto nel 1937, e rientrava nelle disposizioni ricevute dal Ministero dell'Educazione Nazionale, in base al mutato spirito di regime di quegli anni (cfr. Sottofascicolo A.1.1.6: *Relazione di Luigi Figna sulla riforma dello Statuto*, p. 8).

²¹ Registro Ba.3, *Verbali adunanze private 1943-1972*. Altra modifica riguardava l'art. 21, circa l'inizio dell'anno accademico, che era indicato adesso più genericamente nel mese di novembre.

²² Registro Bc.2, *Verbali adunanze del Consiglio accademico 1932-1948*, c. 214.

²³ *Ivi*, c. 254.

²⁴ *Ivi*, cc. 274-275.

studio dei maggiori problemi di politica agraria dibattuti in Italia (vi fu un'assidua presenza di esponenti di Governo e delle Istituzioni, come Luigi Einaudi e i vari Ministri dell'Agricoltura, quali oratori nelle prolusioni accademiche) e aveva organizzato convegni (fra i quali merita di essere ricordato quello sulla riforma agraria) che ebbero notevole risonanza sulla stampa nazionale e in ambiente politico; inoltre aveva stabilito importanti rapporti con istituzioni e studiosi stranieri, in particolare statunitensi (ricordiamo per es. Wilson, direttore generale del Servizio Propaganda Tecnica del Ministero dell'Agricoltura degli USA)²⁵.

Proprio constatando gli esiti positivi di un Convegno Internazionale, quello di Diritto Agrario tenutosi a Firenze nel marzo 1954, il professor Giangastone Bolla propose di nominare un accademico corrispondente per ciascuno Stato che aveva preso parte al Convegno e perciò di riformare l'art. 4 dello statuto che limitava il numero dei corrispondenti stranieri a 40²⁶. Questa fu la circostanza per cui la questione della riforma dello statuto fu riproposta all'ordine del giorno dell'adunanza di Consiglio del 27 settembre 1954, durante la quale si nominò nuovamente una commissione apposita. Il nuovo statuto venne approvato dal Consiglio nell'adunanza del 31 gennaio 1955. Dopo ulteriori revisioni dell'assemblea dei soci ordinari e del Ministero della Pubblica Istruzione²⁷, lo statuto fu definitivamente approvato con decreto del Presidente della Repubblica del 7 marzo 1957, n. 336.

1989

Il successivo decreto di riforma dello Statuto dell'Accademia è del 1989. Le note più importanti che si colgono da questo decreto sono il passaggio dell'Accademia alle dipendenze del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (avvenuto, come per tutte le altre accademie, nel 1975) e la modifica del nome: da "Accademia Economico Agraria dei Georgofili" all'originario "Accademia dei Georgofili".

2. *Dell'Oggetto dell'Accademia*

1753

Come già detto, Montelatici invitò i primi soci a «porre ogni studio in fare continue e ben regolate sperienze ed osservazioni per condurre a perfezione l'Arte tanto giovevole della Toscana Coltivazione». Nell'adunanza del 3 otto-

²⁵ Cfr. fasc. Bd.1.93 e fasc. F.4.12 (*Assemblea generale dei soci: Visita del Sig. Wilson, Dipartimento di agricoltura degli Stati Uniti, servizi di propaganda. 1951, giu. 2*).

²⁶ Registro Bc. 3, *Verbali adunanze del Consiglio accademico 1949-1962*, adunanza del 5 giugno 1954.

²⁷ Per il carteggio con il Ministero: Sottofascicoli A.1.2.5 e A.1.2.6.

bre, Richecourt stabili che sarebbe stato utile fare una deputazione di dodici accademici divisi in quattro classi: la prima classe si sarebbe occupata di studiare quella parte di Agricoltura che riguardava la coltivazione del Grano, delle Biade e de' Legumi, «le quali con rusticali strumenti assolcanti e fendenti si vanno seminando»; la seconda degli studi ed esperienze sulla coltivazione delle viti; la terza dello studio di alberi come ulivi, mori ecc.; la quarta di giardini, orti, agrumi, fiori ecc.

1754-1756

Nel 1756 Montelatici riformulò lo statuto sulla base delle indicazioni avute dal Richecourt e dei suggerimenti degli accademici. In esso vi è la divisione in otto classi, che sono l'Oggetto degli studi dell'Accademia:

- 1) Del clima della Toscana; proprietà dei terreni e loro esposizione; della cultura dei grani, biade e legumi.
- 2) Della coltivazione delle viti; vendemmia, fattura e conservazione dei vini.
- 3) Della coltivazione degli alberi fruttiferi e non fruttiferi, eccettuati gli ulivi e i mori.
- 4) Della coltivazione degli ulivi e dei mori; della maniera di far l'olio e conservarlo; della educazione dei vermini o siano bachi da seta.
- 5) De' boschi, praterie, animali terrestri, volatili e acquatici.
- 6) Del modo di liberare le nostre campagne da' succiameli, da' vermini nocivi e particolarmente dagli animaletti sotterranei e se fosse possibile dalla ruggine e dalla volpe, e di rendere più fertili le nostre Maremme.
- 7) De' giardini, ortaggi, fiori.
- 8) Della conservazione dei grani, de' sughi, delle fabbriche ed instrumenti rurali.

1767

Nello Statuto del 1767 si «ridussero i Soci in tre classi, Ordinari Onorari Corrispondenti; e si estesero gli oggetti, che servon di scopo ai nostri Studi, oltre le materie agrarie, alle pubbliche ed economiche» («Atti dei Georgofili», I, 1791, p. 8).

1783

Nello statuto del 1783 lo scopo dell'Accademia veniva indicato in poche ma significative parole, che evidenziavano la connessione dell'agricoltura con problemi di economia pubblica e privata («L'Oggetto della Società sia principalmente l'agricoltura presa nella sua massima estensione, in rapporto al Territorio Toscano, congiunta con l'Economia tanto pubblica che privata, e con tutte le Scienze che possono conferire all'oggetto medesimo»).

1817

Una delle più significative modifiche apportate nel 1817 riguarda l'art. 1: l'oggetto dell'Accademia non ha più la delimitazione principalmente al «Ter-

ritorio Toscano» («L'Accademia ha per oggetto il progresso, l'incoraggiamento e la propagazione delle cognizioni teoriche e pratiche riguardanti l'agricoltura, e qualunque altro ramo d'Economia pubblica e privata, e delle Scienze ed Arti in quelle particolarità che con esse abbiano relazione»).

1870

Nello statuto del 1870 i primi due articoli indicavano con maggior precisione l'oggetto dell'Accademia descrivendo anche i mezzi per conseguirlo: art. 1 «L'Accademia ha per scopo il progresso dell'Agricoltura, dell'Economia pubblica e delle Scienze naturali, in quanto la loro pratica applicazione può conferire alla prosperità della Nazione»; dell'art. 1 del 1817, si riprendevano le parole evidenziate: «L'Accademia *ha per oggetto il progresso*, l'incoraggiamento e la propagazione delle cognizioni teoriche e pratiche riguardanti *l'agricoltura*, e qualunque altro ramo *d'Economia pubblica* e privata, e delle *Scienze* ed Arti in quelle particolarità che con esse abbiano relazione»; si introduceva il concetto di «Nazione», mentre la «propagazione delle utili cognizioni» era oggetto dell'art. 2.

1928

Nel 1928, rispetto allo statuto del 1900 (che era rimasto immutato nei primi articoli dal 1870), nell'art. 1 («L'Accademia si propone di contribuire al progresso delle scienze agrarie e naturali, economiche e giuridiche, nelle loro applicazioni all'agricoltura, come principale fattore di prosperità nazionale») si sottolineava che l'agricoltura è «principale fattore» di prosperità nazionale; si aggiungevano inoltre, fra le discipline oggetto dell'accademia, le scienze giuridiche.

Fra i mezzi atti a conseguire i fini dell'Accademia (art. 2) si segnala come novità l'istituzione di osservatori e laboratori di studio.

1937

Il nuovo primo articolo dello Statuto inizia con la significativa citazione di dati storico-giuridici che intendevano evidenziare la maggiore importanza dell'Accademia dei Georgofili nei confronti delle altre istituzioni consimili, che non godevano dei benefici accordati a questa e che non potevano vantare 184 anni di esistenza²⁸: «La Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili, con sede in Firenze, fondata il 4 giugno 1753, riconosciuta come istituzione statale con R. decreto 29 agosto 1897, n. 303, eretta in Ente morale, con R. decreto 6 giugno 1932, n. 767, si propone di contribuire al progresso delle scienze naturali, agrarie e forestali». Nel 1928, fra le scienze oggetto dell'Accademia, non si citavano le forestali, probabilmente considerandole una branca delle agrarie: «L'Accademia si propone di contribuire al progresso delle scienze agrarie e naturali».

²⁸ Sottofascicolo A.1.1.6: *Relazione di Luigi Figna sulla riforma dello Statuto*, p. 3.

L'art. 2 sulle attività dell'Accademia per conseguire gli intenti dell'art. 1 viene modificato facendo confluire punti dell'art. 2 del 1928 in separati articoli (il primo punto dell'art. 2 del 1928 «accogliendo fra i propri soci coloro (...) venuti in meritata fama» confluito nell'art. 3 del 1937)²⁹ e viceversa («organizzando corsi di lezioni o letture tenute dagli accademici o da altre persone invitate dal Consiglio accademico», che nel 1928 corrispondeva all'art. 25); Il secondo punto del 1928, divenuto il primo del 1937, è stato leggermente modificato (1937: «problemi tecnici economici e giuridici concernenti l'agricoltura» – 1928: «problemi economico-agrari»). Il punto del 1928 «conferendo premi mediante pubblici concorsi» è divenuto «amministrando fondazioni e contributi per il conferimento di premi a lavori di carattere scientifico o per l'attuazione di determinati studi». Il punto del 1928 «indirizzando i giovani studiosi alle conoscenze e alle indagini agrarie ed economico-giuridiche» è stato eliminato. Nel 1937 si sono aggiunti i seguenti punti: «organizzando convegni ecc...»; «raccogliendo nella propria Biblioteca, a disposizione degli studiosi e del pubblico, le pubblicazioni italiane ed estere di carattere economico tecnico e giuridico, concernenti l'agricoltura»³⁰.

1957

I primi due articoli sull'oggetto dell'Accademia non subirono modifiche significative, soprattutto il primo che restò immutato.

1989

art. 1. «L'Accademia dei Georgofili (...) si propone di contribuire al progresso delle scienze e delle loro applicazioni all'agricoltura». Statuto 1957: art. 1. «L'Accademia economico agraria dei Georgofili (...) si propone di contribuire al progresso delle scienze naturali agrarie e forestali, e di quelle economiche e giuridiche nelle loro applicazioni all'agricoltura, come principale fattore di prosperità nazionale».

3. *Accademici*

1753-1767

Nel 1753 si stabilì che i membri avessero tutti egual grado, senza privilegi di sorta e non si pose limiti numerici. Ma subito il Richecourt osservò che il numero degli accademici era troppo alto e «con tanta molteplicità si sa-

²⁹ *Ivi*, p. 4: l'articolo 2 si riferiva agli intenti dell'Accademia e fra questi non si poteva includere la creazione di accademici, notava il Segretario Figna.

³⁰ *Ibidem*. Questo tenuto conto dell'avvenuto riordino della Biblioteca, ormai corredata di cataloghi per autore e materia.

rebbe conchiuso poco». Nel 1754 il numero degli accademici da dividere nelle classi di studio fu stabilito in 24, ma non si pose limiti ad altre associazioni.

Nei primi anni vi fu anche una classe di soci detti “Aggregati”, i quali erano per lo più agricoltori, giardinieri, fattori o castaldi. Essi dovevano fornire lumi sulla loro pratica ed anche prestarsi a quegli esperimenti che l'Accademia avesse proposto a vantaggio dell'agricoltura. Sembra che il loro numero massimo fosse limitato a dieci. Di questa classe di soci si persero le tracce quasi subito³¹.

Nel 1767 si «ridussero i Soci in tre classi, Ordinari Onorari Corrispondenti»:

- onorari: 20, scelti fra Cavalieri e persone costituite in dignità ed impieghi ragguardevoli le cui funzioni li distinguevano dallo studio teorico appartenente alle cose naturali o rurali, ma che potevano con il consiglio e con l'esempio nella cura delle loro possessioni coadiuvare a promuovere le attività scientifiche dell'Accademia, anche servendosi di saggi fatti dai loro contadini;
- ordinari: 30. I titoli «per dimandare l'aggregazione» ad ordinario erano «una cognita pratica applicazione, provata con qualche operato in favore del progresso della Cultura delle terre, piante o d'altri oggetti relativi a questa, ovvero qualche opera, o scritto fatto per l'istessa mira, da presentarsi all'Accademia per essere giudicato»;
- corrispondenti: gli “amatori toscani” non residenti a Firenze, e gli esteri che avessero domandato l'aggregazione. I corrispondenti toscani rivestivano un ruolo fondamentale per gli scopi dell'Accademia, in quanto avevano il compito di comunicare osservazioni e risultati di esperienze, volontarie o prescritte dall'Accademia, «relative al clima, alle produzioni delle campagne piane o montuose, secche e maremmane» della Regione.

1783

I soci ordinari divenivano 50, con la condizione di risiedere a Firenze e di dover presentare una memoria secondo il turno stabilito, con pena per gli inadempienti di passare a corrispondenti. I corrispondenti avevano l'obbligo di «soddisfare alle interrogazioni fatte loro dal Corpo della Società». Gli onorari dovevano pagare al tesoriere 7 lire annue ed erano liberi di partecipare alle attività scientifiche senza obblighi.

1817

Si introduce la carica di “emeriti” (lo diventano gli ordinari dopo 15 anni, su richiesta, liberandosi dai loro obblighi). Si elimina la tassa per gli onorari, che sono scelti fra «i soggetti benemeriti per l'amore e la protezione delle scienze

³¹ M. TABARRINI, *Degli studi e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo della sua esistenza*, Firenze, 1856, p. 66.

economiche o per servizi resi all'Accademia». Il corpo deliberante è costituito dagli ordinari ed emeriti che soli hanno il diritto di essere eletti ed eleggere agli Uffizi (art. 6 e 7; nel 1783, anche gli onorari avevano diritto al voto). Si aggiunge il capo sui gettoni di presenza.

Nel 1843 si fece un'aggiunta, fornendo maggiori specificazioni sui requisiti dei corrispondenti, probabilmente per eliminare il sospetto, verificatosi, che si eleggessero per ragioni politiche soci che niente avevano a che vedere con le finalità scientifiche dell'Accademia.

1870

Gli ordinari sono 100 divisi nelle tre sezioni (Agricoltura, Economia pubblica, Scienze naturali)³², di cui 80 devono risiedere in luoghi che consentano loro di partecipare facilmente alle adunanze, gli altri 20 possono essere di qualsiasi parte d'Italia, ed avranno anche doveri diversi dai primi 80. Si introduce la denominazione di "socio aggregato", con accezione diversa da quella già usata nelle prime memorie dei Georgofili dove indicava il socio agricoltore pratico autore di esperimenti (cfr. Memorie di U. Montelatici). Nel nuovo statuto il socio "aggregato" non fa parte dell'Accademia, ma della "Sezione" nella quale ha tutti i diritti e doveri degli altri accademici, meno il diritto di voto; l'aggregazione è temporanea, secondo la volontà del socio, ma non minore di un anno; possono aggregarsi anche Istituzioni scientifiche, mediante un loro rappresentante.

Si elimina il Titolo sulla distribuzione delle Medaglie e de' Gettoni di Presenza. Agli ordinari fu imposta una tassa di lire 20 annue e agli aggregati di lire 10.

1884

Gli ordinari tornano ad essere 50 di cui 40 devono risiedere nel Comune di Firenze.

Si eliminano la denominazione di "socio aggregato" e gli articoli sulle istituzioni aggregate, che erano legati alla divisione dell'Accademia in Sezioni (non più esistente nella nuova strutturazione dell'Accademia).

1900

La nomina degli ordinari, per essere valida, deve essere sancita con decreto reale. Per la prima volta si pone un limite al numero dei soci corrispondenti (200, di cui 80 della regione Toscana, 80 delle altre regioni italiane e 40 stranieri).

³² Nel 1874 si apportò una modifica agli artt. 45 e 46 preoccupandosi che gli ordinari fossero distribuiti in modo numericamente equo nelle tre sezioni (cfr. Sottofascicolo A.1.1.9: SEGRETARIO ACC. GEORG., *Convocazione dei Soci Ordinari per modifica degli articoli 45 e 46 degli Statuti*. Firenze, 1874 apr. 20).

1928

Si elimina il titolo di “emerito”, ma ritornano gli “accademici aggregati” e le “istituzioni aggregate”, anche perché è reintrodotta la divisione dell’Accademia in Sezioni.

Viene introdotta per la prima volta “l’avanguardia giovanile” (si tratta di un riconoscimento onorifico che dura tre anni per neolaureati italiani).

Gli ordinari divengono 80, di cui 45 residenti nelle provincie toscane al momento della nomina, e gli altri nelle restanti provincie del Regno (nel 1900 gli ordinari erano 50, dei quali 40 [35 con la modifica del 1905] residenti nel Comune di Firenze). Gli ordinari non hanno più l’obbligo di tenere letture nelle scadenze precedentemente stabilite (pena il passaggio a corrispondente), ma più genericamente di mettere a servizio dell’Accademia la loro autorità scientifica.

L’Accademia viene nuovamente divisa in sezioni (o commissioni). Ritornano pertanto gli “accademici aggregati” e le “istituzioni aggregate”.

L’art. 6 sui soci onorari vede l’aggiunta della possibilità di nominare presidenti e vicepresidenti onorari fra i benemeriti della Nazione (queste nuove cariche onorifiche, che avevano il solo precedente nella carica di Presidente onorario di R. Lambruschini prevista nelle disposizioni transitorie del 1870, non compariranno più nei successivi statuti).

1937

Vengono di nuovo eliminati gli “accademici aggregati”, le “istituzioni aggregate”, e “l’avanguardia giovanile”, categorie che non avevano mai risposto agli scopi per cui furono create³³.

Il numero e i requisiti degli accademici cambiano nel seguente modo: gli accademici onorari possono essere anche stranieri ma in numero inferiore alla metà degli italiani; il numero degli ordinari «non può essere superiore a 80» (nel 1928 si diceva «sono 80») e inoltre essi debbono essere di nazionalità italiana e residenti nel Regno o nei territori soggetti alla sovranità dell’Italia (eliminata la delimitazione del 1928 secondo cui 45 ordinari dovevano avere residenza nel territorio delle provincie toscane al momento della nomina, e gli altri nelle altre provincie del Regno); modifiche analoghe per i corrispondenti (1937: «Il numero (...) non può superare il massimo di 200, dei quali 160 devono possedere i requisiti di cui al precedente comma e gli altri 40 possono essere scelti fra gli stranieri o italiani residenti all’estero» – 1928: «Il numero (...) è determinato in 200, dei quali 80 appartenenti alla Regione Toscana, 80 alle altre provincie d’Italia e 40 stranieri»).

³³ Sottofascicolo A.1.1.6: *Relazione di Luigi Figna sulla riforma dello Statuto*, p. 6.

Nel 1937 non si parla più di un regolamento per l'elezione dei soci: nell'art. 5 (in cui sono confluiti gli artt. 15 e 16 del 1928), sulle designazioni per la nomina degli accademici di qualsiasi categoria, si dice che queste spettano al Consiglio accademico di cui all'art. 8 e sono sottoposte all'approvazione del Corpo accademico. Nel 1928, art. 15, si assegnava il diritto di proporre ed eleggere nuovi soci onorari ordinari e corrispondenti agli accademici ordinari «nelle forme prescritte dal regolamento».

Sempre nell'art. 5, dopo avere aggiunto che le adunanze annue per tali designazioni non possono essere più di due, si dice che l'approvazione si effettua con il voto favorevole della metà più uno dei Componenti del Corpo accademico. Nel 1928, art. 16, si diceva che «Per le elezioni sono necessari due terzi di voti favorevoli, sopra un numero di votanti pari almeno alla metà dei soci ordinari».

L'ultimo comma dell'art. 5 sviluppa una specificazione dell'art. 5 del 1928: «Gli accademici onorari e ordinari sono nominati con decreto Reale, su proposta del Ministro per l'Educazione Nazionale, gli accademici corrispondenti sono nominati dal Presidente dell'Accademia».

L'art. 6 sui requisiti per divenire ordinario è aggiunto per intero (ed è atinto dal Regolamento per l'elezione dei soci, di cui non si fa più menzione).

L'art. 7, «Il Ministro per l'Educazione Nazionale può promuovere la revoca dei soci (...) che si rendano indegni o, comunque, incompatibili con gli interessi dell'Accademia», presenta la novità rispetto al 1928 (art. 9, «Saranno espulsi dall'Accademia quei membri che si rendano indegni d'appartenervi»), che è direttamente il Ministro a farsi promotore di provvedimenti di espulsione.

1957

Nell'art. 3 ritorna fra gli accademici la categoria di «emerito» (riprendendo lo statuto del 1900, artt. IV e VI). I requisiti degli accademici onorari sono quelli di essere personalità italiane e straniere singolarmente benemerite delle scienze, dell'agricoltura dell'economia (nel 1937 «Gli accademici onorari vengono scelti fra persone singolarmente benemerite *della Nazione*, delle scienze e dell'Accademia»).

Il numero degli accademici è così modificato: ordinari, non può essere superiore a 100 (1937: 80); corrispondenti, non può essere superiore a 200 italiani e 80 stranieri (1937: «200 in totale di cui 160 italiani e 40 stranieri o italiani residenti all'estero»). Il numero degli onorari stranieri non può superare quello degli emeriti italiani (1937: gli onorari stranieri non possono superare la metà dei nazionali).

Nell'art. 6 si è specificato che gli ordinari possono essere scelti, oltre che fra i corrispondenti eletti almeno da un triennio, fra «persone eminenti nel

	ORDINARI	ONORARI	EMERITI	CORRISPOND.	AGGREGATI	AVANG.
1767	30	20	/	Senza Limite (da adesso S.L.)	/	/
1783	50 residenti Firenze	S.L. tassa £.7	/	S.L.	/	/
1817	50 res. Firenze	S.L.	S.L. (ordinari su richiesta dopo 15 anni)	S.L.	/	/
1870	100 (80 res. in luoghi che consentano di partecipare facilmente alle adunanze + 20 res. Italia)	S.L.	S.L. (ordinari, su richiesta, dopo 10 anni)	S.L.	S.L.	/
1884	50 (40 Firenze+ 10 Italia)	S.L.	S.L. (ordinari dopo 15 anni)	S.L.	/	/
1900	50 (40 Firenze+ 10 Italia)	S.L.	SL. Ordinari dopo 15 anni	200 (80 Toscana + 80 Italia + 40 estero)	/	/
1928	80 (45 Toscana + 35 Italia)	S.L.	/	200 (80 Toscana + 80 Italia + 40 estero)	S.L.	S.L. (titolo onorifico per neolaureati italiani)
1937	80 (Italia o territori soggetti all'Italia)	S.L. (anche stranieri, ma numero inferiore alla metà degli italiani)	/	200(160 Italiani o res. terr. Sogg + 40 estero o italiani res. all'estero)	/	/
1957	100 italiani	S.L. (anche stranieri, ma numero inferiore agli emeriti italiani)	S.L.	200 italiani + 80 stranieri	/	/
1989	150 italiani	S.L. italiani	/	250 italiani+ 100 stranieri	/	/

Tab. 1 *Il numero degli accademici nei diversi statuti*

campo delle scienze economiche od agrarie» (nel 1937 si diceva semplicemente “persone eminenti”).

1989

Art. 3: eliminato il titolo di accademico “emerito”.

Art. 4: il numero degli ordinari non può essere superiore a 150 (1957: 100);

il numero dei corrispondenti non può essere superiore a 250 italiani e 100 stranieri (1957: «200 italiani e 80 stranieri»).

Art. 5. Tutti gli accademici sono nominati con decreto del Presidente dell'Accademia. Statuto 1957: art. 5. «Gli accademici emeriti, ordinari ed onorari sono nominati con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione; i corrispondenti sono nominati con decreto del Presidente dell'Accademia» (parte dell'art. 5 è stata spostata nel 1989 all'art. 15).

4. *Presidente, Ufficiali, Consiglio accademico e Revisori dei conti*

1753-1757

Nel primo regolamento del 1753 non era previsto il Presidente (vi era anzi la norma che gli accademici avessero tutti egual grado, senza privilegi di sorta); era previsto solo il ruolo di Segretario responsabile del Libro delle Memorie, che era il Montelatici. Nel 1756, oltre al segretario, vi sono i ruoli di Depositario e Istoriografo.

Nel 1757, quando gli accademici sono ormai 96, si introduce la figura del Presidente.

1767

Nel 1767 il primo ministro del Granduca Pietro Leopoldo, il Conte Orsini di Rosenberg, viene nominato per acclamazione socio, Principe (cioè Presidente), Capo e Protettore perpetuo de' Georgofili.

Gli Ufficiali dell'Accademia erano: il Presidente (che, essendo il Rosenberg molto impegnato, doveva essere affiancato da un direttore, eletto annualmente, che lo sostituisse nei periodi di assenza); il Segretario (custode degli atti e scritti dell'Accademia); il Tesoriere; due consiglieri (uno fra gli onorari e uno fra gli ordinari) che coadiuvavano il presidente nell'indirizzare le attività dell'Accademia; due censori che vigilavano sul rispetto dello statuto. Tutti questi ufficiali erano annuali, eccetto il Presidente e il Segretario che erano perpetui.

1783

Gli ufficiali che governano l'Accademia assunsero nuove fisionomie. Il Presidente, nominato da S.A.R. «e durevole a piacimento di essa A.S.», aveva il compito di «rappresentare al R. Trono le proposizioni approvate dalla Società», procurare l'osservanza delle sue Leggi e dirigere l'ordine delle funzioni; inoltre decideva delle entrate e uscite dell'Accademia.

Come si vede dal compito assegnato al Presidente, l'Accademia veniva considerata e utilizzata dal Governo come un importante ufficio studi direttamente dipendente. Il Vicepresidente aveva carica biennale e sostituiva il

Presidente durante le assenze. Vi erano per la prima volta due segretari: il Segretario degli Atti (era responsabile dell'Archivio e del registro degli Atti, aveva il compito «di proporre con partecipazione del Presidente, tutti gli affari da risolversi con partito» astenendosi dal voto, ed inoltre faceva l'elogio degli accademici defunti) e il Segretario del Carteggio (incaricato di «estenderlo e mantenerlo attivo, specialmente con gli altri Corpi economici, anche non italiani», ai quali comunicava su loro richiesta il risultato degli studi dell'Accademia; si occupava inoltre di incrementare il patrimonio librario dell'Accademia, fornendo, nelle adunanze, un succinto estratto delle nuove opere acquistate o ricevute in dono); la loro carica era triennale. I due censori incaricati di esaminare le memorie inviate da corrispondenti ed esterni per la pubblicazione, divenivano (in vista di un'attività più estesa dell'Accademia) una deputazione di cinque membri, responsabili anche dell'indirizzo degli studi accademici e delle attività del Direttore dell'Orto Botanico. Il Tesoriere, scelto dal presidente, rendeva conto delle entrate ed uscite dell'Accademia, ed annualmente poteva essere riconfermato.

1817

I Deputati da 5 divengono 6 (artt. 12-14); questi con il Presidente e il Conservatore formano il Consiglio di Economia (nuovo organo che regola l'amministrazione dell'Accademia e dell'Orto Botanico). Il Presidente è nominato sempre da S.A.I. e R., ma non si parla più della durata della sua carica (che nel regolamento del 1783 dipendeva dal volere del granduca).

1870

Gli Ufficiali dell'Accademia sono: un Presidente generale, un Segretario generale, tre Presidenti e tre Segretari di Sezione, un Tesoriere, un Bibliotecario.

Le figure non più esistenti rispetto allo statuto precedente sono: Vice-presidente, Conservatore, Direttore dell'Orto e Lettore di Agricoltura, Deputati.

Il Segretario generale svolge le mansioni che prima si dividevano un Segretario degli Atti e un Segretario delle Corrispondenze. Le mansioni scientifiche che erano di competenza dei Deputati sono svolte ora da un nuovo organo, il Consiglio Accademico.

Le principali modifiche riguardo alla elezione degli ufficiali sono: art. XVII, il Presidente, come gli altri Ufficiali, è eletto dal corpo accademico (1817, art. 62: «Il Presidente è nominato da S.A.I. e R., ed egualmente il Direttore dell'Orto e Lettore di Agricoltura»); art. XVI, tutti gli Ufficiali sono eletti per un triennio (così anche nel 1817, ad eccezione dei deputati, art. 75, che si rinnovavano ogni anno per un terzo in luogo dei due più anziani all'Uffizio); art. XXV, il tesoriere deve rendere conto al Consiglio Accademico, che svolge anche le mansioni del vecchio Consiglio di Economia.

1884

Art. XI. Gli Ufficiali dell'Accademia sono: Il Presidente, il Vicepresidente, i Segretari, il Tesoriere, il Bibliotecario (1870, art. XVI: un Presidente generale, un Segretario generale, tre Presidenti e tre Segretari di sezione, un Tesoriere, un Bibliotecario). Il Segretario degli atti e il Segretario del carteggio si dividono le mansioni che nello statuto precedente erano dell'unico segretario generale.

Art. XXV: fra i compiti del tesoriere non c'è più quello della riscossione delle contribuzioni dei soci (sono eliminati tutti gli articoli in cui si parla della tassa accademica).

Art. XXVI. Si è aggiunto che il Consiglio accademico stabilisce, su proposta del Segretario degli atti, il ruolo dei soci ordinari che devono leggere nel successivo anno accademico nelle adunanze mensili.

1900

I vicepresidenti diventano due (1884, art. XI: "Il vicepresidente").

Art. XXIV. Si aggiunge, fra i compiti del Tesoriere: «provvede, coll'approvazione del Consiglio stesso, alla custodia dei titoli di spettanza dell'Accademia».

1928

Il Presidente non è più eletto dal corpo deliberante dell'Accademia, ma nominato dal Capo del Governo sulla proposta del Ministro per l'Economia Nazionale, il quale, sentito il Presidente, nomina anche gli altri componenti del Consiglio Accademico (si è infatti eliminato nell'art. 7 sul corpo deliberante dell'Accademia, che «esso solo ha il diritto di eleggere», come era scritto nel corrispondente art. IX del 1900).

Il Consiglio Accademico nel 1928 è composto da «1 Presidente, 2 Vicepresidenti ed 8 Consiglieri, fra i quali 2 Segretari, 1 Tesoriere ed 1 Bibliotecario»; nel 1900 si componeva degli ufficiali dell'Accademia (1 Presidente, 2 Vicepresidenti, due Segretari, il Tesoriere, il Bibliotecario) e di due soci eletti annualmente. Nel 1928 la nomina è fatta per un quinquennio fra gli Accademici ordinari; nel 1900, art. XI, «Tutti gli Ufficiali sono eletti per un triennio».

1937

La durata in carica del Consiglio Accademico torna ad essere di un triennio. Nel 1937 il presidente e i vicepresidenti sono nominati con decreto Reale su proposta del Ministro per l'Educazione Nazionale; i consiglieri sono nominati dal presidente, il quale sceglie fra questi un segretario, un amministratore, un bibliotecario. Nel 1928: «Il presidente è nominato dal Capo del Governo, sulla proposta del Ministro per l'Economia nazionale, il quale nomina anche gli altri componenti il Consiglio, sentito il presidente. La nomina è fatta (...) fra gli Accademici ordinari. I segretari, il tesoriere e il bibliotecario sono nominati dal Consiglio accademico». Nel 1937 il Segretario è unico per

attendere ai suoi compiti con maggiore uniformità di indirizzo³⁴, nel 1928 erano due.

L'art. 11, sul compito del presidente, corrisponde all'art. 11 del 1928, modificato tenendo presente anche l'art. XVIII del 1900, che ne dettagliava le funzioni: 1937: «Il presidente rappresenta l'Accademia, ne convoca e presiede le adunanze, ne firma gli atti ufficiali, ne cura l'incremento e lo sviluppo. Conferisce tutte le altre cariche per le quali non sia diversamente disposto dal presente statuto» – 1928: «Il Presidente rappresenta l'Accademia a tutti gli effetti e provvede perché l'attività dell'Accademia stessa si svolga e proceda nei modi meglio rispondenti ai suoi fini, in armonia con le deliberazioni del Consiglio accademico».

Si è aggiunto nel 1937: «I vicepresidenti coadiuvano il presidente nell'esercizio delle sue funzioni».

Nell'art. 12, sui compiti dei segretari, bibliotecario e tesoriere, si dice per la prima volta che essi saranno stabiliti da un regolamento. Si aggiunge infatti l'art. 29 (non esistente nel 1928 e voluto dal Ministero)³⁵ sulla compilazione di un regolamento interno.

Nell'art. 13 rispetto al 1928 si sono aggiunte le parole sottolineate: «Il Consiglio provvede, *su richiesta del presidente*, a quanto concerne l'attività *scientifica* e l'amministrazione dell'Accademia». La descrizione dei compiti del Consiglio è stata così modificata: nel punto I, 1937 «rivede annualmente i conti dell'Accademia» (1928 «i conti del tesoriere»); punto II: nel 1937 i bilanci sono compilati a giugno e novembre, nel 1928 a dicembre e aprile, inoltre si è aggiunto che il consuntivo deve essere corredato dalla relazione dei tre revisori dei conti, nominati annualmente, tra gli accademici; il punto III del 1937 riassume i punti III-IV-V del 1928 («delibera sulla stampa degli atti», «prepara il programma dei concorsi a premi», «provvede (...) ad ogni altra forma di attività ai fini accademici») con l'espressione sintetica «prepara il programma annuale di attività dell'Accademia». Si è aggiunto poi il punto IV sui provvedimenti disciplinari.

Nell'art. 14 si dice semplicemente che le deliberazioni del Consiglio accademico non sono valide se non sono presenti almeno sei consiglieri (1928, art. 14: «Le deliberazioni del Consiglio accademico sono prese a semplice maggioranza di voti: non sono valide se non è presente la maggioranza dei componenti del Consiglio stesso. In caso di parità di voti, prevale il voto del Presidente. Gli atti dell'Accademia e degli istituti da essa costituiti saranno trasmessi in comunicazione al Ministero dell'Economia Nazionale»).

³⁴ Sottofascicolo A.1.1.6: *Relazione di Luigi Figna sulla riforma dello Statuto*, p. 7.

³⁵ *Ivi*, p. 9.

1957

Nell'art. 9 si specifica che il presidente e i vicepresidenti sono «designati dall'assemblea dei soci ordinari». L'unico segretario assume la denominazione di «segretario degli atti» (nel 1937 si parlava genericamente di «un segretario»).

Nell'art. 10 del 1957 si dice che «Il Presidente (...) firma gli atti ufficiali congiuntamente al segretario degli atti», mentre nel 1937, (art. 11), non si faceva questa specifica: «Il presidente (...) firma gli atti ufficiali».

1989

Art. 8. Il Consiglio accademico dura in carica un quadriennio; 1957: «triennio».

Art. 12. Fra i compiti del Consiglio si sono eliminati dello Statuto 1957 art. 12 i punti 1. (rivede annualmente i conti dell'Accademia e li approva) e 4. (delibera i provvedimenti da adottare nei confronti dei soci che non conformassero le loro azioni alle esigenze dell'Accademia); si è modificato dello Statuto 1957 il punto II (divenuto punto I) relativamente alle date per la predisposizione dei bilanci, inoltre eliminando la parte sui revisori dei conti; si sono aggiunti i punti III (propone la nomina di nuovi accademici), e IV (organizza eventuali sezioni a norma del successivo art. 17).

Si aggiunge per intero l'art. 30. sul Collegio dei revisori, in conseguenza della revisione dell'art. 12 dello statuto 1957.

5. *Adunanze accademiche*

1767

Le adunanze erano tutte private e quindicinali, eccetto due, pubbliche ed annuali: in queste adunanze pubbliche, aperte a tutti, si faceva l'elogio «storico» dei soci defunti, si leggevano tre memorie prescelte fra quelle lette nelle adunanze private, si dava notizia di nuovi membri e, se qualora l'Accademia avesse avuto fondi per premi, si rendevano pubblici il titolo e l'autore dell'opera premiata.

1783

Le adunanze non erano più divise in pubbliche e private, ma distinte in ordinarie (il primo mercoledì di ogni mese escluso novembre, aperte anche ai non soci, e vi si leggevano, dopo le comunicazioni dei segretari, le memorie di due soci ordinari e le esperienze ed osservazioni degli altri soci), solenni (il primo mercoledì di giugno, riservate al pubblico «avvisato per mezzo di editto», prevedevano, oltre il consueto programma delle ordinarie, «l'istorica relazione delle operazioni annuali dell'accademia» del Segretario degli Atti, la lettura degli

elogi dei soci defunti, «la Relazione Sperimentale del Direttore dell'Orto») e straordinarie (decise dal Presidente, in base alle occorrenze dell'Accademia).

1870

Si reintroduce la distinzione fra adunanza privata e pubblica, mantenendo però la distinzione fra ordinaria e straordinaria. Le Adunanze “pubbliche ordinarie” potevano essere “generalì” (una alla fine di ogni anno, e corrispondeva alla adunanza prima chiamata “solenne”) o di “Sezione” (una ogni mese, per un totale di circa 4 adunanze annue per ogni sezione); le “private generali” o di “sezione” riguardavano gli affari interni.

1884

Le Adunanze ordinarie di Sezione divengono semplicemente Adunanze ordinarie.

1900

Le adunanze sono sospese nei mesi di agosto, settembre, ottobre (1884: «Ottobre, Novembre»).

L'adunanza solenne si tiene «In principio di ogni anno accademico» (1884: «Alla fine di ogni anno»).

L'anno accademico inizia in novembre (1884: «Gennaio»).

1928

Per quanto riguarda le Adunanze non si fanno più distinzioni fra adunanze ordinarie straordinarie e solenni, ma solo fra “pubbliche” (destinate alle letture) e “private” (destinate agli affari interni).

L'anno accademico inizia nuovamente in gennaio e finisce in dicembre con un'adunanza pubblica che mantiene le caratteristiche della adunanza solenne.

1937

L'anno accademico inizia il 29 ottobre. Per la prima volta si indicano le date di inizio e fine dell'anno amministrativo (1 luglio-30 giugno), che non coincide con quello accademico. Le adunanze sono pubbliche e private. L'art. 17 dice: «Le adunanze private sono destinate ai lavori delle Commissioni e alla discussione su argomenti di carattere tecnico e scientifico» (nel 1928, art. 19: «Le adunanze private sono destinate alla discussione e risoluzione degli affari interni dell'Accademia; si convocano per iniziativa del Presidente od anche quando gliene facciano domanda scritta almeno 5 componenti il Consiglio accademico od almeno 15 accademici; e per la loro validità occorre la presenza di almeno 15 accademici»). Le adunanze pubbliche sono destinate a letture, conferenze e a relazioni sulle attività dell'Accademia.

1957

Nell'art. 16 si è aggiunto che le adunanze private sono riservate anche ad ar-

gomenti «di interesse dell'Accademia», oltre che di carattere tecnico scientifico e ai lavori delle Commissioni.

1989

Nell'art. 20 si sono modificate le date di inizio dell'anno accademico e amministrativo, che coincidono con l'anno solare.

6. Divisione in Sezioni (o Commissioni)

1753-1756

Dopo lunga riflessione, nel 1754 fu chiesto dai soci di proporre al Richécourt di ordinare l'Accademia in otto classi (data la vastità delle discipline connesse all'agricoltura) e di accrescere il numero degli accademici a 24, perché potesse mantenersi il numero di 3 soci per classe, come previsto dallo stesso Conte.

Le classi sono quelle scritte nel precedente paragrafo sull'Oggetto dell'Accademia.

1767

Nello statuto del 1767 la divisione in classi era abbandonata, seppure tutti i titoli di quelle del precedente statuto comparivano fra gli oggetti dell'Accademia.

1870

Dopo più di 100 anni l'Accademia, per le sue finalità scientifiche, viene ripartita nuovamente in Sezioni: esse sono 3 e corrispondono alle tre materie oggetto dell'Accademia (Agricoltura, Economia pubblica, Scienze naturali).

Si introduce la denominazione di “socio aggregato”, che non fa parte dell'Accademia, ma della “Sezione” – come già detto nel paragrafo sugli “accademici” –; possono aggregarsi anche Istituzioni scientifiche, mediante un loro rappresentante.

1884

Si elimina la divisione dell'Accademia in Sezioni (sarà ripresa nel 1928). Tale eliminazione comporta una strutturale modifica di tutto l'ordinamento dell'Accademia, che torna ad essere simile a quello del 1817.

1928

Gli accademici sono ripartiti, secondo le loro competenze, in sette Commissioni di Studio: 1) economia agraria e sociale, 2) diritto agrario, 3) agronomia, agricoltura e industrie dipendenti, 4) zootecnia e industrie dipendenti, 5) ingegneria agraria, 6) silvicoltura e connesse industrie, 7) agricoltura coloniale.

1937

L'Accademia è suddivisa in otto Sezioni permanenti, nelle quali sono ripartiti gli accademici in relazione alla loro specifica competenza. Rispetto alle Commissioni del 1928 si è aggiunta una sezione ("Bonifica integrale"), si è modificato il titolo di quella chiamata "economia agraria e sociale" in "economia e politica agraria". Si è eliminato l'inciso per cui la ripartizione degli accademici avveniva «tenuto conto del desiderio manifestato dal socio stesso».

I presidenti delle Sezioni sono nominati dal Presidente dell'Accademia (nel 1928 era designato dal Consiglio Accademico fra i propri componenti, o subordinatamente fra gli altri accademici onorari).

1957

Nell'art. 17 le sezioni sono così introdotte: «L'Accademia, nell'ambito delle sue finalità di cui all'art. 1, è suddivisa nelle seguenti sezioni» (1937, art. 18: «L'Accademia è suddivisa nelle seguenti otto sezioni permanenti nelle quali sono ripartiti gli accademici in relazione alla specifica competenza di ciascuno di essi»). Le sezioni, divenute sette, hanno visto l'eliminazione dei titoli agricoltura coloniale e bonifica integrale; e l'aggiunta di "industrie agrarie e forestali" dovuta alla delimitazione delle vecchie sezioni che prevedevano lo studio delle connesse industrie alla loro materia.

1937: 1) economia e politica agraria

2) diritto agrario

3) agronomia, agricoltura e connesse industrie

4) zootecnia e connesse industrie

5) agricoltura coloniale

6) bonifica integrale

7) zootecnia

8) ingegneria agraria

1957: 1) agronomia e coltivazioni

2) diritto agrario

3) economia e politica agraria

4) industrie agrarie e forestali

5) ingegneria agraria

6) selvicoltura

7) silvicoltura e connesse industrie

La scelta della sezione è lasciata all'arbitrio dei soci («Ciascun accademico ha facoltà di iscriversi ad una od, eventualmente, a più di una Sezione»), nel 1937 era decisa dal Consiglio Accademico (1937: «Il Consiglio accademico assegna ciascun accademico ad una od eventualmente a più d'una Sezione»).

1989

Si elimina la divisione dell'Accademia in Sezioni permanenti: art. 17: «L'Ac-

cademia (...) può organizzare Sezioni alle quali affidare lo studio di specifici argomenti proposti dal Consiglio accademico».

7. *Finanze e loro impiego*

1783

Pietro Leopoldo costituì per l'Accademia la concessione di una dote annua di 400 scudi.

1859

Il R. Governo della Toscana portò la dote annua dell'Accademia a lire italiane 4000.

1870

A causa della soppressione dell'assegno annuo dovutole per il Motuproprio di Leopoldo I e del Decreto legge del precedente Governo Toscano, fu imposta agli ordinari (raddoppiati di numero) una tassa di lire 20 annue e agli aggregati di lire 10.

1884

Nell'art. 3, relativo alle modalità di finanziamento dell'Accademia, si elimina, rispetto al precedente statuto, «colle sovvenzioni del Governo delle Province e dei Comuni», (enti locali dai quali nel 1870 si sperava di ottenere ciò che il Governo nazionale negava), e si sostituisce «con l'annuo assegno costituito dal Governo», perché il Senatore Enrico Poggi ottenne un finanziamento governativo, che successivamente fu negato; solo con il decreto del 1897 questo divenne un diritto effettivamente riconosciuto.

Sono eliminati tutti gli articoli in cui si parla della tassa accademica.

1900

Art. XXIV. Si aggiunge, fra i compiti del Tesoriere: «provvede, coll'approvazione del Consiglio stesso, alla custodia dei titoli di spettanza dell'Accademia».

1937

L'art. 3 del 1928 sull'assegno annuo statale viene eliminato; mentre vengono aggiunti gli art. 22 (sulla descrizione in inventari dei beni dell'Accademia), art. 23 (sull'impiego delle finanze dell'Accademia in buoni del Tesoro, in base alle normative per gli Enti morali), art. 24 (sul servizio di cassa), che non esistevano nel 1928; questo perché l'art. 3 del 1928 aveva dato luogo ad interpretazioni non rispondenti alla realtà patrimoniale dell'Accademia, che aveva più volte dovuto dimostrare alla burocrazia statale di non possedere niente e di provvedere alle spese di ordinaria amministrazione con il solo as-

segno costituitole dallo Stato, essendo i lasciti, le rendite e altre entrate, vincolati a determinati scopi in conformità dei fini per cui furono costituiti³⁶.

1957

L'art. 22 sull'impiego delle risorse finanziarie, dispone deroghe «a norma del codice civile» (dove nel 1937, art. 23, si citava la «legge 5 giugno 1850, n. 1037, sugli acquisti dei Corpi Morali»).

Nell'art. 23 si dice che il servizio di cassa dell'Accademia è affidato a una Cassa di Risparmio, senza specificare che occorre l'autorizzazione del Ministero come nel 1937 (art. 24: «Il servizio di cassa dell'Accademia è affidato, previa autorizzazione del Ministro per l'Educazione Nazionale, ad una Cassa di Risparmio»).

1989

Nell'art. 22, circa le finanze provenienti da lasciti, alienazione di beni e altro, si è aggiunta la possibilità di investirle in beni patrimoniali, oltre a quella di impiegarle in titoli nominativi dello Stato; Si è eliminato, del corrispondente art. del 1957, il secondo comma (relativo a eccezioni al primo comma), e il terzo riguardante la responsabilità personale del presidente.

L'ultima riforma del 1999 vede l'Accademia consapevolmente inserita nel nuovo contesto europeo, dopo essere stata protagonista nel campo delle Scienze Agrarie, prima nel Granducato di Toscana, poi nel periodo fra le due guerre e il dopoguerra, fino al passato più recente, nella realtà sociale e culturale italiana.

PAOLO CASERTA

³⁶ Sottofascicolo A.1.1.6: *Relazione di Luigi Figna sulla riforma dello Statuto*, p. 5.

Spaventapasseri: Avium, maxima formido, Inaugurazione della mostra (Firenze, Accademia dei Georgofili, 19 febbraio 1998).

SPAVENTAPASSERI: AVIUM MAXIMA FORMIDO

La nostra ricerca è nata nel 1990, precisamente ad aprile, quando, insieme alla primavera sbocciano i fiori e sbocciano gli spaventapasseri nei campi, come presenze spesso inosservate. Il nostro interesse è nato proprio da questa “modestia dell'apparire” dello spaventapasseri, che ha accompagnato per millenni la vita dei contadini nei campi, ma che non era mai stato fatto oggetto di attenzione in maniera sistematica. La nostra spinta inizialmente è stata strettamente emotiva, sentimentale: questi fantocci che ci apparivano ogni tanto, così buffi, quasi burleschi nella loro voglia di far paura, ci hanno attirato come presenze familiari, evocative di emozioni lontane e significative anche da un punto di vista creativo ed estetico. Abbiamo così cominciato a fotografare gli esemplari che incontravamo e ci siamo ben presto trasformati in accaniti “cercatori”, accorgendoci che la tradizione degli spaventapasseri nei mesi e negli anni stava rallentando il passo: nei campi dove eravamo stati la stagione precedente e ne avevamo trovati anche diversi, ce ne rimanevano uno o due o addirittura nessuno, spesso sostituiti da nastri e spezzoni di plastica colorati, che risultano molto più efficaci per il movimento e che possono inculcare, quindi, maggiore paura agli uccelli.

Questa tradizione in via di estinzione ci è sembrata una cosa importante da recuperare. Abbiamo iniziato allora a viaggiare per le terre della Toscana, dalle Crete senesi agli orticelli rubati alle periferie urbane, ridisegnando una mappa ideale della Toscana, scandita dalla presenza di questi amici, che, come “aghi magnetici di misteriose bussole”, ci hanno guidati alla ricerca di situazioni e tradizioni ormai abbastanza dimenticate. È nato quindi un libro. Il titolo *Toscani un po' speciali* è dovuto al fatto che abbiamo, per il momento, fermato la nostra ricerca alla Toscana. Abbiamo visitato anche altre regioni italiane, però non abbiamo potuto raccogliere materiale tale da poter giustificare una pubblicazione. Ci siamo concentrati sulla Toscana, anche perché, elaborando un testo bilingue, abbiamo pensato ai numerosi turisti che tanto amano la nostra regione e sono interessati a conoscerla anche negli aspetti più singolari ed apparentemente marginali.

All'inizio la nostra ricerca è stata di tipo fotografico. In questi otto anni i temi di ricerca si sono andati via via ampliando, sia come temi che come possibilità di collegamenti. Abbiamo così cominciato a raccogliere anche degli esemplari di spaventapasseri che comportano dei problemi per la loro conservazione. Uno dei nostri futuri obiettivi è quello di individuare una struttura, possibilmente un settore museale di tradizioni popolari e contadine, che accolga il materiale da noi raccolto. Tra l'altro, per quanto ci risulta, in Italia, non esiste un museo che raccoglie esemplari di spaventapasseri.

Le tematiche di ricerca sugli spaventapasseri, che abbiamo sviluppato in questi anni, riguardano principalmente una serie di fonti che, opportunamente scandagliate produrrebbero, a nostro parere, molto materiale. Gli "assaggi" che abbiamo eseguito promettono infatti una notevole mole di notizie. Queste ricerche riguardano: fonti lessicografiche, fonti di storia dell'agricoltura, fonti di storia letteraria, fonti di tradizioni popolari, fonti iconografiche ed artistiche, fonti di testi scolastici e/o elaborati da alunni, fonti di storia dei costumi e della moda. In questa introduzione offriamo degli esempi di questo ampio ventaglio di ricerche.

Fonti lessicografiche

Il nome *spaventapasseri* da quando è presente "ufficialmente" nella lingua italiana? Il Vocabolario della Crusca, fin dalla sua prima edizione (1612) registra, come sinonimi, le voci *spauracchio* e *spaventacchio*. Alla voce *spaventacchio*, la spiegazione è: «Cencio, o straccio, che si mette ne' campi sopra una mazza, o in su gli alberi, per spaventar gli uccelli. Lat. *terriculum, terriculummentum*. Cr. 9.99.4. Gli uccelli, con ispaventacchi, spaventiamo. Ber. rim. Con esso serve per ispaventacchio. Diciamo anche *spauracchio*. E fare uno spaventacchio a uno, è, minacciandolo, e bravandolo, mettergli paura»¹.

Nei Vocabolari successivi le voci registrate seguitano ad essere sia *spauracchio* che *spaventacchio* fino al XIX secolo, mentre nel nostro secolo viene registrato *spauracchio* e, dalla seconda metà del secolo, anche la voce *spaventa-*

¹ Cr. 9.99.4 sta per Piero Crescenzo = PIERO DE' CRESCENZI, *Trattato sull'agricoltura*. Per il Vocabolario dell'Accademia è stato utilizzata la *Volgarizzazione, corretto dallo inferigno e stampato da Cosimo Giunti in Firenze* (citasi a libri capitoli e numeri 9-99-4 i quali numeri cominciano da ciascun capitolo andando di dieci in dieci versi). Piero De' Crescenzi (1230-1320 o 1321) contemporaneo di Dante, è considerato il primo scrittore italiano di agronomia. Bolognese, giudice e letterato, compose il *Liber (o opus) ruralium commodorum* o *Ruralia Commoda* (*Trattato delle pratiche agricole*), un trattato in cui riprese gli antichi autori latini: Varrone, Catone, Plinio il Vecchio, Columella, Palladio, arricchendo la materia con le osservazioni personali, frutto di viaggi in tutta Italia. In materia di concimazione, rotazioni delle culture e rimboschimenti, precorse i tempi. Tentò di dare fondamento scientifico alle millenarie credenze sull'influenza della luna in agricoltura. Dedicò molto spazio alla farmacopea vegetale. L'opera riscosse moltissimo successo e nei secoli successivi fu più volte tradotta in italiano, francese, inglese e tedesco. Ber. Rim. sta per Berni Francesco, 1497-1535, *Rime* (1518-1534).

passeri. L'interesse a questa ricerca lessicale è dato dal fatto che la voce spauracchio o spaventacchio è qualcosa di più dello spaventapasseri: nel senso che indica un qualcosa che deve spaventare in misura più ampia che non i soli passer². In Toscana gli spaventapasseri sono ancora comunemente chiamati spauracchi nell'area fiorentina o spauricchi nell'area senese. In altre regioni di Italia molti e vari sono i nomi con i quali si designa lo spaventapasseri. Ne abbiamo già raccolti molti e speriamo di poter tracciare nel futuro un atlante lessicografico di questa voce nei vari dialetti.

Fonti di storia dell'agricoltura

La storia dell'agricoltura, che per i testi antichi è in molti casi anche storia letteraria, fin dai testi greci e latini, ha lasciato tracce dell'utilizzazione degli spauracchi nei campi e della lotta sostenuta contro gli uccelli predatori. Ci sembra anzi che questa figura accompagni nei secoli quella degli agricoltori.

Esiodo (VIII-VII sec. a.C.), nella sua opera *Le opere e i giorni*, parlando della semina, raccomanda:

Prega Zeus Ctonio e la veneranda Demetra acciò sia grave, quando matura, la sacra spiga di Demetra, proprio quando, iniziando l'aratura, afferri l'estremità del legno della stiva e colpisci la schiena dei buoi, mentre le corregge tirano il cavicchio. *Segua un garzone che con uno zappetto ricopra il seme a dispetto degli uccelli*; ottimo è infatti l'ordine per gli umani mortali, ferale il disordine (vv. 465-472)³.

Quinto Orazio Flacco (65-6 a.C.), ne *Le Satire*, I, VIII, vv. 1-7, racconta:

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
cum faber, incertus scamnum faceretne Priapum,
maluit esse deum. Deus inde ego, furum AVIUMQUE
MAXIMA FORMIDO: nam fures dextra coercent
obscenoque ruber porrectus ab inguine palus.
Ast inportunas volucres in vertice harundo
terret fixa vetatque novis considerare in hortis.

Ero una volta un pedale di fico, legno inutile,
finché il legnaiuolo, prima incerto se far di me uno scanno o un Priapo,
preferì ch'io fossi un Dio. E da allora fui dio,
GRANDE SPAURACCHIO dei ladri e DEGLI
UCCELLI: poiché la mia destra e il palo, che sporge
rosso dall'inguine osceno, raffrena i ladri, mentre il
fastello di canne legato sulla punta fa paura ai noiosi
volatili, e impedisce loro di fermarsi su questi giardini recenti⁴.

² Nelle altre lingue europee, per esempio, ci si divide tra voci che indicano lo spavento specifico per gli uccelli e quello che invece indicano forme spaventevoli più in generale: *epouvantail* in francese, *espantalho*, in portoghese, *espantapajaros* in spagnolo, *scarecrow* in inglese, *vogelscheuche* in tedesco, *vogelverschrikker* in olandese, *fågelskrämmor* in svedese.

³ ESIODO, *Le opere e i giorni*, Milano, Bur, 1994^{VII}, traduzione di L. Magugliani, testo greco a fronte. Il corsivo è nostro.

⁴ QUINTO ORAZIO FLACCO, *Le Opere*, in *Classici latini*, Utet, 1983, pp. 140-141, traduzione di T. Colamarino.

Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.), nelle *Georgiche*, IV, vv. 109-111, raccomanda:

invitent croceis halantes floribus horti
et custos furum atque avium cum falce saligna
Hellespontiaci servet tutela Priapi.

Le invitino (le api) giardini olezzanti di fiori del croco
e, custode contro i ladri e gli uccelli, con la sua falce di salice
faccia buona guardia Priapo ellespontico⁵.

È interessante notare che l'utilizzazione dello spauracchio per allontanare gli uccelli dagli alveari venga ripreso da Piero De' Crescenzi e da Giovanni Rucellai con la stessa funzione del Priapo virgiliano.

Nel *Trattato della Agricoltura* di Piero de' Crescenzi⁶, traslato nella favella fiorentina rivisto dallo 'Nferigno⁷ accademico della Crusca, il passo è tradotto:

Scacciansi ancor, sì come dice Palladio, le lucertole, e rane,
e tutti altri animali all'api 'nimichevoli, e gli uccelli, con ispaventacchi, spaventiamo.

Giovanni Rucellai (1475-1525), scrisse un poemetto didascalico intitolato *Le api* (1524), che è quasi una traduzione letterale del quarto libro delle *Georgiche* di Virgilio. Il passo sopra riportato così viene tradotto dal Rucellai (vv. 404-409):

L'orto, ch'aspiri odor di fiori, e d'erbe,
Le alletti, e quello Iddio, ch'ha gli orti in cura,
Le guardi, e le difenda, e i ladri scacci
Col rubicondo volto, e con la falce,
E gli animali rettili, e volanti,
Che viver soglion delle vite loro.

A Rucellai fa da contrappunto Luigi Alamanni, *Della coltivazione*, 1546, libro primo, vv. 203-224:

Non basti al buon villan la sua sementa
Sparger ne i campi, e leggermente poi

⁵ PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Georgiche*, in *Classici greci e latini*, Milano, Mondadori, 1989, p. 107, traduzione di A. Barchesi.

⁶ Opera, insieme a quelle di Rozier (v. successivamente), di Gallo, di Herrera, agli incunaboli dell'*Hortus Sanitatis* ed al *Ruralia Commoda* di De' Crescenzi, visibili in Mostra, grazie alla preziosa collaborazione delle biblioteche dell'Accademia dei Georgofili, dottoresse Lucia e Luciana Bigliazzi.

⁷ Volume II, (libro IX, cap. XCIX, p. 293), in Bologna, nell'istituto delle scienze, mdc-clxxxiv, Bastiano De' Rossi, accademicamente l'Inferigno, Segretario dell'Accademia della Crusca dal 1582 al 1626, curò, trasferendosi a Venezia nella stamperia di Giovanni Alberti, tra il 1611 ed il 1612 la difficile elaborazione tipografica del primo vocabolario della Crusca, «con un sacrificio personale pari all'entusiasmo» (v. Avvertenza di G. Nencioni alla ristampa anastatica del Vocabolario della Crusca - Firenze, Le Lettere, 1974).

Parte coprirne, e ritrovar l'albergo:
 Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme
 Con le sue marre in man non lunge sieno
 Al buon Bifolco, e rinettando i solchi,
 E tritando le zolle, ascondin tutto
 Con acuto cercar che sopra appare
 E gli sovvenga pur ch'intenti stanno
 Il loquace Flinguel, l'astuta e vaga
 Passera audace, il Calderugio ornato,
 Il Colombo gentil, l'esterno Grue,
 E con mill'altri poi l'ingorda Pica,
 L'importuna Cornice, il Corvo impuro;
 Che non trovando allor più degno cibo,
 Pur si danno a furar l'altrui fatiche.
 Di piume e di baston componga in giro
 A' seminati campi orrende faccie
 Di tirannico uccel, di fera, e d'uomo,
 Ch'in disusato suon rotando al vento,
 Spavente i predator da i danni suoi.

Come esempi di fonti per la storia dell'agricoltura citiamo due opere del secolo XIX. La prima è il *Cours complet d'agriculture ou dictionnaire universel d'agriculture, rédigé par Rozier* (Paris, 1801, vol. IV), che alla voce *épouvan-tail*, riporta⁸:

Spaventapasseri. Straccio, figura grottesca che si mette in cima ad un bastone, nelle canapaie, nei campi, nei giardini, allo scopo di spaventare gli uccelli ed impedire loro di divorare il grano appena germoglia e spunta dalla terra. I passerii ed i fringuelli fanno un grande danno, soprattutto nei campi di canapa; quando cominciano a crescere le piccole rape ed i ravanelli essi non ne lasciano traccia, a meno che non li si scacci in continuazione. Per formarvi un giudizio sulle astuzie che usano, diamo la parola al Signor abate Poncelet:

«Dopo aver cercato più maniere per sbarazzarmi degli uccelli, presi la determinazione di piantare in mezzo al mio campo un fantoccio coperto da un cappello, con le braccia tese e armato di un bastone. Il primo giorno i ladruncoli non osarono avvicinarsi, ma li vedevo appostati nelle vicinanze, osservando un silenzio assoluto sembrava che meditassero profondamente sulla decisione che conveniva loro prendere.

Il secondo giorno, un vecchio maschio, verosimilmente il più audace e, forse, il capo della banda si avvicinò al campo, esaminò il fantoccio con molta attenzione; vedendo che non si muoveva affatto, si avvicinò ancora di più; infine si fece così ardito da andare a posarsi sulla sua spalla; nello stesso istante lanciò un grido acuto, che ripeté più volte con precipitazione, come per dire ai suoi compagni, venite, non abbiamo niente da temere. A questo segnale accorse tutta la banda; io presi il fucile e mi avvicinai piano piano; la sentinella sempre al suo posto, sempre attenta, sempre con l'occhio vigile, mi avvistò; subito lanciò un altro grido, ben diverso da quello che aveva fatto per convocare l'assemblea: a questo nuovo segnale, tutta la banda prese il volo, preceduta dalla sentinella che, senza dubbio, ne era anche la conduttrice; io sparai il mio colpo di fucile in aria per intimidirli. Ci riuscii effettivamente per qualche giorno; ma verso il quarto li vidi riapparire ad una certa distanza, come la prima volta, osservando sempre un profondo silenzio. Mi venne allora in mente una idea diverten-

⁸ Traduzione nostra.

te, che misi in atto nel campo stesso: tolsi il fantoccio e mi misi i suoi stracci; poi mi posi al suo posto con gli stessi atteggiamenti: con le braccia tese e armato di un bastone: probabilmente i nostri astuti predatori non si sarebbero accorti del cambio. Dopo una mezz'ora di osservazione, intesi il segnale ordinario ed immediatamente dopo vidi la banda intera abbattersi, ad ali spiegate, in mezzo al campo e quasi ai miei piedi; preparato come ero, era quasi impossibile che mancassi il mio colpo: ne accoppai due ed il resto prese il volo».

Il mezzo di cui mi sono servito, e che li ha allontanati per sempre, è semplice. Esso consiste nel cambiare il fantoccio di posto e di abiti due volte al giorno; questa diversità di forme e di situazione intimidì i ladruncoli: diffidenti come sono essi hanno abbandonato infine la partita.

L'altro esempio è tratto dall'opera di Francesco Gera⁹:

Spauracchio. Si dà questo nome a certi simulacri d'uomini, d'oggetti straordinari, di macchine mosse da ruote o dal vento, tutti oggetti destinati a far fuggire i quadrupedi e gli uccelli che vivono a carico delle raccolte. Uno spauracchio che forma girellaio, che si fa cioè girare col vento, produce sempre maggior effetto degli altri. Per dargli questa facoltà non si tratta che di far entrare il bastone che lo attraversa perpendicolarmente, in un buco scavato in un grosso piolo piantato a terra e di fargli allargare un poco di più le braccia.

Questi spauracchi, di qualunque natura essi siano, devono essere frequentemente cangiati, perché gli animali che si avvezzano poco a poco alla loro vista, od al loro strepito, finiscono sempre col non più badarli. A questi mezzi preferiremo gli agguati e trabocchelli, che variati secondo la specie dei nemici che si hanno da temere e secondo le stagioni, fanno conseguire l'intento di una maniera più certa, e producono di più un aumento di sussistenza, o delle pelli di un valore qualche volta importante. Ai diversi articoli dei quadrupedi e degli uccelli distruttori si trova qui la descrizione di simili trabocchelli ed agguati.

Passera. (*Fringilla domestica*, Linn.) Uccello dal becco grosso, fra noi assai comune, e quasi domestico, che difficilmente abbandona le abitazioni, e vive in mezzo alle più grandi città. (...) Il coltivatore – ripeteremo con Bosc (*Dict. rais. D' Agric.*) – non ha un nemico più fieramente animato al saccheggio delle sue raccolte di questo uccello; mangia esso i frumenti ed altri semi sul piede, nei barconi, nei granai, quando si seminano. Nulla v'è che eguagli il suo ardire, la sua avidità, e non a torto per proverbio si dice, *astuto come una passera*. Pare che non tema l' uomo, e non ostante è difficile ad acchiapparsi nelle trappole, ove gli altri uccelli cadono senza farsi ferire (...).

Quei bambocci poi e spauracchi, che mettere si sogliono nelle campagne in mezzo ai campi seminati, sugli alberi coperti di frutti, servono assai poco contro le passere. Un giorno basta, perché vi si avvezino, e perché imparino a disprezzarli, come ognuno sapere lo deve per prova. Anzi bastano talvolta appena uno o due fanciulli messi in un canapao, od in qualche altra seminazione, per impedire alle passere di vagarvi intorno.

Fonti di storia letteraria

Altre fonti sono quelle letterarie. Abbiamo già trovato citato Francesco Berni, la voce *ispaventacchio* in un contesto particolare¹⁰:

⁹ *Nuovo Dizionario Universale di Agricoltura*, Venezia, 1844, t. XXI, p. 220 per la voce *Spauracchio*, t. XVIII, pp. 533, 536, per la voce *Passera*.

¹⁰ F. BERNI, *Rime*, a cura di Danilo Romei, Milano, Mursia, 1985, pp. 159-160, LVI (L), CAPITOLO DI GRADASSO, *Verona*, 1532.

- e chi li negherebbe
 24 anco a Gradasso mio, re de' pigmei?
 Che giustamente non s'anteporrebbe
 a quel gran serican che venne in Francia
 27 per la spada d'Orlando e poi non l'ebbe?
 Costui porta altrimenti la sua lancia:
 non peserebbe solo el suo pennacchio
 30 la stadera dell'Elba e la Bilancia.
 Con esso serve per ispaventacchio,
 anzi ha servito adesso in Alamagna,
 33 a turchi, ad altri: io so quel ch' io mi gracchio.

Benedetto Varchi, ne *L'ercolano*¹¹: «Fare una bravata, o tagliata, o uno spaventacchio, o un sopravvento, non è altro, che minacciare, e bravare; il che si dice ancora, squartare, e fare una squartata».
 Michelangelo Buonarroti il Giovane, ne *La Fiera* (2.4.16):

A far fermar quelle colombe
 cercammo d'incantar gli spauracchi.

Nel *Malmantile Racquistato*¹² di Lorenzo Lippi (Perlone Zipoli), 1678, alla voce *Spauracchio* il Minucci (Paolo Minucci, Puccio Lamoni), annota:

Così chiamiamo quei pannacci, che sopra ad un palo, pertica, o albero si mettono per li campi, a fine di spaurire i colombi, ed altri uccelli. V. sotto Cant. v. St. 49.

Arrivando ai nostri giorni, possiamo citare Gianni Rodari, in *Favole al telefono*¹³, quando racconta la favola-storia dello spaventapasseri bambino, di nome Gonario, che in Sardegna si guadagna da vivere scacciando gli uccelli dai campi¹⁴. Giuliano Scabia, in *Teatro con bosco e animali*¹⁵ ha un testo teatrale, intitolato *Spaventapasseri Sposi. Mariazzo degli alberi*¹⁶. R.L. Stine, nella collana *Piccoli brividi, Spaventapasseri viventi*¹⁷ (A. Mondadori, Milano, 1996, pp. 21-22).

¹¹ *Dialogo nel quale si ragiona delle lingue, ed in particolare della toscana e della fiorentina*, Reprint Cisalpino, Goliardica, Milano, dall'edizione del 1804, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada S. Margherita, n. 1118, vol. I, p. 152.

¹² Poema eroicomico, edizione consultata, stampata in Prato, MDCCCXV, t. I, p. 80.

¹³ G. RODARI, *Favole al telefono*, Torino, Einaudi, 1962, p. 57.

¹⁴ Abbiamo trovato numerose testimonianze, in tempi ed in luoghi diversi, di bambini e adulti che lavorano come spaventapasseri.

¹⁵ G. SCABIA, in *Teatro con bosco e animali*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 151, 191.

¹⁶ Il testo è preceduto dalla seguente annotazione: «Può sembrare paradossale che due spaventapasseri, notoriamente muti, si mettano a parlare. Ma non è la prima volta che degli esseri in apparenza morti si sveglino – perlomeno nei miti. Va tenuto presente che ci troviamo su un albero ai margini del bosco e che lassù può succedere tutto, specialmente quando gli uccelli moderni, che hanno mangiato il frutto e la foglia, si accorgono che gli esseri spaventosi sono uomini finti. Che accadrà quando le bestie si accorgeranno del teatro umano?».

¹⁷ «D'un tratto, vidi un'ombra proiettarsi sul terreno. Uno spaventapasseri sveltava davan-

Fonti iconografiche ed artistiche

Una stimolante fonte di ricerca è poi costituita dall'iconografia e dalle testimonianze artistiche in genere. A partire dalle sculture di Dioniso e Priapo, ai testi di un Leon Battista Alberti, che tradotto da Cosimo Bartoli, in *L'architettura di L. Battista Alberti* (Firenze, Torrentino, 1550), cita:

Statue da far ridere come quelle che si mettono negli orti per spaventacchio degli uccegli.

Fino ad arrivare alla stupenda rappresentazione di uno *spaventapasseri arciere* visibile nello sfondo di una miniatura del XV secolo¹⁸.

Fonti di tradizioni popolari

Anche le ricchissime raccolte di tradizioni popolari, curate dall'Ottocento ai nostri giorni dovrebbe dare notevole materiale al tema degli spaventapasseri. Valgano, come esempio, due citazioni tratte dall'immensa raccolta sulle tradizioni siciliane di Giuseppe Pitré:

Non so se per somiglianza onomatopeica, mi si affaccia alla mente il *tric-trac*, arnese di canna che si pianta in luogo alto nei campi di biade, perché, al più lieve spirar di vento girando e menando rumore metta in fuga gli uccelli venuti a beccar grano od altro.

E con esso il *caccia* – *oceddi* o lo *spaventa* – *pàssari*, gironcola in ferula a due sole stecche scannellate trasversali a forma di croce. Ma qui il giocattolo è apparente, e l'agricoltura se ne avvantaggia con i soliti fantocci di cenci scuri innastati¹⁹.

Agli alberi carichi di frutta sogliono i contadini attaccare scapolari per dar a vedere agli estranei guardiani che non vi sono. Sogliono anche collocare fantocci (il che si dice *cunzé' i pupi* in Nicosia, *cunzari li pupi* in Agira, Nossoria), con lunghi bastoni in mano per ispaventare gli uccelli. Così per iscacciare i passerii *sbirri*²⁰ da' seminati s'appendono a canne piantate sul suolo stracci neri (Termini)²¹.

ti a noi. Aveva addosso un vestito nero sbrindellato, imbottito di paglia. Le braccia sporgevano dai fianchi, dritte impalate. Lo spauracchio torreggiava su di noi. Era alto abbastanza da elevarsi al di sopra del granturco. La sua testa era uno sbiadito sacco di tela riempito di paglia, sul quale, con la vernice nera, erano stati dipinti due occhi maligni e un paio di sopracciglia aggrostate. A completare il tutto, c'era un vecchio cappellaccio malconcio».

¹⁸ Miniatura illustrante il *Mese di Ottobre*, de *Les Très Riches Heures* del Duca di Berry, Fratelli de Limbourg, Museo Condé, Chantilly.

¹⁹ *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, pp. 430-431, cap. XXIV, *Giocattoli, balocchi, passatempi fanciulleschi*, Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, vol. XXV, *Il Vespro*, Palermo, 1978 ristampa anastatica dell'edizione di Palermo, 1870-1913.

²⁰ *Sbirri* equivale a *spia*: nel senso specifico che sono i passerii che scoprono il seme sepolto in terra, facendo così la spia agli altri uccelli.

²¹ *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, p. 114, *Agricoltura*, cap. IV, *Di al-*

Fonti di testi scolastici e/o elaborati da alunni

A lato delle ricerche etnografiche ci sono poi le fonti di tipo scolastico, siano esse testi offerti agli alunni (libri di lettura, sussidiari) o testi scritti dagli alunni stessi. Per la prima di queste tipologie possiamo citare due disegni che appaiono in un testo di lingua francese per la Scuola Media Inferiore degli anni Sessanta²². È interessante notare che il testo scritto non parla di spaventapasseri, ma il disegno lo riproduce perché, parlando di vita di campagna, si dà per ovvia la sua presenza. La seconda tipologia è rappresentata in maniera eccezionale dai testi elaborati, negli anni Quaranta, dagli alunni della Scuola di S. Gersolé. Abbiamo trovato quattro testi che parlano degli spauracchi²³ e di come allontanare gli uccelli. La ricchezza descrittiva di questi testi costituisce un eccezionale documento dell'uso dello spaventapasseri nelle campagne toscane degli anni Quaranta e Cinquanta. Oltre che i testi scritti, nei diari di S. Gersolé, sono presenti anche i disegni di spaventapasseri. C'è, per esempio, un disegno di un bambino accompagnato da un lungo racconto su come gli viene a mente di fare lo spauracchio per difendere i piselli, che era andato a rincalzare nel campo.

Fonti di storia dei costumi e della moda

Un'altra fonte molto consistente di legami e di possibilità di ricerca sono i rapporti tra l'arte povera della costruzione degli spaventapasseri con molteplici forme di arte contemporanea e le ricerche sui consumi di una società post-industriale, come la nostra.

Ovviamente, in questa nostra ricerca, ci siamo chiesti se veramente gli spaventapasseri servono a spaventare gli uccelli, così come dice la parola. O, in altre parole, qual è la loro *funzione*?

Una risposta ci viene da lontano, addirittura dai latini. La citazione che abbiamo posto nel titolo della Mostra, *avium maxima formido*, è tratta dalle *Satire* di Orazio, precisamente dalla ottava satira del primo libro²⁴. Orazio parla di un ceppo di legno, ricavato da un pezzo di fico, che è stato modellato ad immagine del dio Priapo e posto nel campo per spaventare (*con spavento grandissimo*) sia i ladri che gli uccelli. La tradizione di porre figure antropomorfe nei campi, probabilmente è ancora più antica. Gli aspetti di carattere apotropaico, che noi avevamo ipotizzato nella costruzione degli attuali spaventapasseri, in effetti trovano conferma dalla testimonianza di Ora-

cuni alberi e piante, Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, vol. XVI, Il Vespro, Palermo, 1978, ristampa anastatica dell'edizione di Palermo, 1870-1913.

²² G. NÉ, *Le français simplifié, Corso di francese per la scuola media inferiore*, Bologna, Calderini, 1965, p. 77.

²³ M. MALTONI, *I Diari di S. Gersolé, Il Libro*, Firenze, 1949 e *I quaderni di S. Gersolé*, a cura di I. Calvino, Torino, Einaudi, 1963.

²⁴ QUINTO ORAZIO FLACCO, *Le opere*, Torino, Utet, 1983, p. 140.

zio²⁵. Anche a detta di vari costruttori di spaventapasseri, intervistati da noi, raramente lo spaventapasseri riesce ad assolvere alla funzione di allontanare veramente gli uccelli²⁶. La componente apotropaica è legata ad una presenza che, ricordando l'essere umano, assume la funzione "magica" di allontanamento del male. Nei campi e negli orti alla mercè del vuoto della notte, lo spaventapasseri garantisce la continuità con la vita, con la luce, salvaguarda il lavoro e la crescita vegetativa.

Anche noi, in qualche modo, siamo stati attratti dalla "magia" della figura immobile o mossa dal vento. Incontrare al centro del nostro fuoco percettivo un palo infitto nel terreno, sul quale è costruito un simulacro di forme umane, a volte curato nei particolari, spesso riempito di paglia o stracci o giornali, ci ha da una parte divertito, dall'altra ci ha emozionato come una riscoperta di radici che ancora possediamo e che affondano nel rito e nella comunione con i fenomeni naturali.

Una risposta alla domanda «gli spaventapasseri funzionano come spauracchio per gli uccelli?», ci viene dal *Mago di Oz*:

«Costui spaventerà i passeri in modo da farli scappare tutti, – disse il contadino; – sembra proprio un uomo!» (...) Presto cominciarono a volare per il mio campo corvi e altri uccelli, ma appena mi videro volarono via di nuovo, pensando che io fossi un Succhialimoni. Questo fatto mi lusingò e mi diede l'impressione di essere un personaggio assai importante. Ma poco dopo mi svolazzò accanto un Vecchio Corvo il quale, dopo avermi scrutato attentamente da vicino, mi si appollaiò sulla spalla e mi disse: «Vorrei sapere se quel contadino ha creduto veramente di potermi imbrogliare in modo tanto sciocco! Qualunque uccello con un briciolo di intelligenza si accorgerebbe che tu sei soltanto impagliato». – Poi spiccò un salto ai miei piedi e mangiò tutto il grano che volle²⁷.

Sembrerebbe che la fonte di Baum sia il testo francese del Rozier²⁸. Comunque, al di là della funzione svolta realmente dagli spaventapasseri, a questi viene attribuita una funzionalità differenziata in tipologie varie. La costruzione dello spaventapasseri come simulacro umano non cambia, mentre varia la sua utilizzazione, tanto da poter classificare funzioni diverse e non solo per spaventare gli uccelli.

In Portogallo, per esempio, in un paese di pescatori, lo spaventapasseri viene posto nel porto, poco prima che arrivino le barche con il pesce pescato. Questo *espantalho* è messo a salvaguardia del pesce contro i gabbiani. Nei campi della Toscana abbiamo più volte trovato corvi e cornacchie uccise e poste insieme ad altri spaventapasseri nei campi, a monito e spavento degli altri

²⁵ Anche di Virgilio, cfr. sopra.

²⁶ Come ci disse M. FUSI, *La Coroncina*, Siena: «Le passere hanno paura, ma le gazzere per niente!».

²⁷ L. F. BAUM, *Il mago di Oz*, trad. it., Milano, BUR, 1978, pp. 64-65.

²⁸ Cfr. il testo da noi tradotto, precedentemente.

corvidi. Nei pressi della Certosa di Firenze (1991), era stato posto uno *spaventacignale* per salvare il raccolto dell'orto e ce ne è stata assicurata l'efficacia. Abbiamo trovato più volte lo *spaventaistrice*, a difesa di orti o campi con patate (a Poggibonsi nel 1991, a S. Quirico d'Orcia nel 1997, a Castelfiorentino nel 1998). In Mostra è esposto un esemplare con tanto di padella, che per il costruttore doveva servire come *spaventaconigli* selvatici (Empoli, 1992): la padella era il monito molto chiaro (nelle intenzioni del costruttore) per i conigli, in questo modo avrebbero dovuto capire la fine che avrebbero fatto seguitando a mangiare i chicchi di granturco seminati! A Montepulciano (1997) uno spaventapasseri doveva assolvere la funzione di *spaventadri*: posto non sopra l'albero di ciliegie (come di solito viene messo lo spauracchio negli alberi da frutto), ma in basso, contro coloro che, invitati dall'albero stracarico si introducevano di notte a rubare le ciliegie. Abbiamo poi trovato una funzione molto particolare: lo *spaventavicine* (1997), realizzato in un orto interno alle mura di Montepulciano, perché le vicine si affacciavano dalle finestre e avevano sempre da ridire sul modo di gestire l'orto. Allora un giorno il proprietario si è seccato ed ha messo uno spauracchio come spaventavicine (naturalmente le vicine se ne sono avute molto a male). Una funzione del tutto particolare è quella descritta da Marcella Pampaloni nei *Diari di S. Gersolé*: lo spauracchio da compagnia per la mucca²⁹:

Ieri l'altro vendettero le vacche e ora ne hanno comprate un altro paio. Ma una la non vuol mangiare; se il mio zio sta lì a fargli compagnia allora mangia e se no sta a ascoltare e non mangia mai. Al mio zio gli tocca star a sedere al panchetto e intanto si riposa. Ma ora gli è bello venuto a noia a star lì e allora pensò di mettergli uno spauracchio al suo posto (...) (dopo costruito lo spauracchio viene messo accanto alla mucca). Pareva proprio un uomo (...) La mucca si voltò, si mise a guardare quello spauracchio e dopo un poco si mise a mangiare. Il mio zio che era alla finestra disse: – Meno male che ha cominciato a mangiare.

Un'altra funzione, testimoniata da Virgilio a De' Crescenzi, prevede lo spauracchio come difesa dell'alveare per allontanare lucertole, rane, altri animali ed anche uccelli.

Oltre che a classificare la funzione, ci siamo anche chiesti se è possibile classificare il tipo di coltura nella quale oggi sono posti gli spaventapasseri. Non abbiamo trovato mai, per esempio, nessun spaventapasseri a guardia degli alveari.

La tradizionale immagine dello spaventapasseri a guardia dei campi di grano sembra quasi del tutto scomparsa. In un campo di grano solamente (Scandicci, 1992) abbiamo fotografato tre esemplari di spaventapasseri. Pensiamo che le differenti modalità di semina dei cereali (grandi estensione se-

²⁹ *Diari di S. Gersolé*, cit.

minate, meccanizzazione del ciclo di semina e di raccolta, erbicidi ecc.) hanno fatto sparire lo spaventapasseri dalla coltura che, in maniera predominante, lo aveva visto presente. Oggi infatti la presenza dello spaventapasseri è confinata ad appezzamenti e colture di entità piccole o modeste. Solamente all'inizio della nostra ricerca (Torrenieri, aprile 1990) abbiamo fotografato almeno dieci esemplari posti in una area di più ettari seminata a mais. Lo spaventapasseri posto a difesa della semina dei chicchi è uno degli usi che abbiamo trovato fra i più frequenti. La diffusione in assoluto come la maggiore è quella degli spaventapasseri posti negli orti, anche in quelli molto piccoli. A difesa di solanacee (pomodori, patate), dei legumi (fave e piselli), delle piante di zucca ecc. Oppure li abbiamo trovati nelle vigne, a difesa dell'uva matura. L'uso dello spaventapasseri nelle vigne è ancora molto diffuso in certe zone: il sud di Siena è la zona nella quale abbiamo fotografato un buon numero di spaventapasseri. Ci sono spaventapasseri posti a difesa dei girasoli, sia in periodo di semina che quando i fiori sono maturi.

Il Parco di Migliarino-S. Rossore-Massaciuccoli, che comprende parte del territorio costiero della provincia di Lucca e di Pisa, ha sperimentato alcuni moderni spauracchi, che hanno fornito buoni risultati. Tali mezzi sono il pallone "Predator" e il razzo acustico "Farfallone"³⁰. Il pallone "Predator", consiste in un pallone di materiale plastico, gonfiato ad aria e dal diametro di circa 50 cm. Il pallone, una volta gonfiato, presenta dei disegni circolari rappresentanti occhi di rapace molto grandi e circondati da un alone argentato. Il pallone è disponibili in tre colori: nero, giallo e bianco. Viene legato alla cima di una canna, in modo che il pallone oscilli sopra le colture. Inoltre nella parte inferiore viene applicata anche una striscia argentata dalla lunghezza di circa 20 cm. Il movimento dei palloni nei tre colori (che devono essere alternati ogni 20-30 giorni) è risultato efficace per allontanare gli uccelli, per periodi di 60 giorni e con la densità di 10-15 palloni ogni ettaro (circa 180.000 lire il costo complessivo). Il razzo acustico "Farfallone" è costituito da un'asta lunga sei-sette metri, lungo la quale scorre una grossa farfalla in plastica, che ha disegnati sulle ali due grandi occhi di rapace. Alla base dell'antenna c'è un cilindro rosso al quale è collegata una centralina che provoca uno scoppio (alimentato da una bombola a gas) e fa azionare il farfallone che scorre in alto lungo l'antenna. Lo scoppio ed il movimento impauriscono gli uccelli che si allontanano e non ritornano. Il movimento e lo scoppio associati non provocano assuefazione (lo scoppio va regolato ogni due-tre minuti). La superficie coperta è di circa 1,5 ettaro (il costo di circa 900.000 lire).

Ci siamo chiesti anche se gli spaventapasseri possono essere definiti "artisti" ed in caso affermativo se nascono da atti creativi consapevoli. Tra i co-

³⁰ Notizie tratte da: *Vita in campagna*, Rivista mensile de «L'Informatore Agrario», n. 2, febbraio 1996.

struttori di spaventapasseri da noi conosciuti c'è anche chi ha fatto ricorso, volutamente e con profondo senso dell'ironia, a veri e propri mezzi artistici, come la vernice colorata ed il disegno per tracciare faccioni umani burlescamente terrifici (Monteriggioni, 1997, autore Paolo Benelli)³¹. Pensiamo anche ad altri esemplari visibili in mostra, come "Pinocchio" (Ponte d'Arbia, 1990) che, attraverso pochi tratti di vernice bianca su una busta della nettezza riempita di carta, lancia il suo sguardo vigile sul campo che gli è stato affidato in custodia. Qualche costruttore ha usato maschere di carnevale per simulare un ghigno maligno, altri sono ricorsi a teste di bambola o a pupazzi di peluche. La faccia, dunque, nello spaventapasseri, al pari dell'immane cappelletto è fondamentale. È sempre presente, anche lì dove manca. Tanto è possibile immaginarla nel percorso spaventoso che, come un brivido di paglia e stracci mossi dal vento, riconduce al punto centrale dello spavento: il volto, appunto. Ce lo possiamo figurare arcigno e teso o ironico e ammiccante, anche a seconda del "contorno" che sapientemente gli è stato costruito attorno. D'altronde l'arte della meraviglia e l'arte dello spavento sono strettamente collegate in una sintassi di emozioni e sensazioni contrastanti: lo stupore, la poesia, il dramma, la paura. Sospesi tra terra e cielo, tra rigore estetico e gioco casuale, gli spaventapasseri ci sono comunque apparsi come significativi testimoni del nostro tempo.

L'immagine antropomorfa è sicuramente quella che più di ogni altra attira l'attenzione dei costruttori di spaventapasseri, a volte ben curata anche nei dettagli³², altre volte appena accennata o, sembra, lasciata a mezzo. Come nel caso della bellissima immagine dell'"Equilibrista" (Montecatini Val di Cecina, 1996): una maglia rossa riempita di paglia ed un paio di pantaloni arancioni attaccati semplicemente al collo, sullo sfondo una vigna. Un'opera incompiuta, forse per sopravvenuti impegni, forse per noia, ma artisticamente quasi uno stilema: il movimento stigmatizzato in pochi tratti, l'abbinamento dei colori riuscitissimo in una azzardata policromia degna del più sofisticato stilista.

Possiamo quindi parlare di arte povera, di segno estetico significativo? Ci piace immaginare di sì, pensando ai vari costruttori impegnati in un disvelamento di se stessi fanciulli. Nell'atto creativo del gioco. Nel momento ludico della messinscena. Tutti ugualmente partecipanti ad un "primitivismo contemporaneo". Come quello espresso dalle maschere tribali di Enrico Baj, artista esperto in "teste" e similari che, attraverso l'assemblaggio di materiali diversi, per lo più di scarto, ha tracciato fisionomie tra il dadaismo e l'Arcimboldo³³. D'altronde, durante il corso del nostro secolo, i rifiuti sono stati uti-

³¹ Esemplari visibili in mostra.

³² Un contadino di Certaldo, nel 1991 ci disse: «Se trovate un passionista, quello gli mette anche un fiocchino (allo spaventapasseri)!».

³³ Tappi di sughero al posto del naso, bottoni come occhi, vecchie spazzole e scope: gli stessi elementi che Baj usa per i suoi lavori li abbiamo spesso ritrovati sui nostri spauracchi.

lizzati da diversi movimenti di avanguardia come linguaggio artistico provocatorio e di denuncia: basti pensare ai Futuristi, a Picasso, a Duchamp ecc.

Negli anni Settanta i poeti visivi, la Pop Art, per citare solo alcuni protagonisti di quel periodo, attraverso l'uso dei rifiuti, hanno rappresentato il desiderio di una comunicazione diretta, spesso ironica e dissacrante, con un mondo ed una categoria di valori consumistici e devianti.

Lo spaventapasseri, nello scenario aperto dei campi, porta su di sé i simboli della società che lo crea. Spaventapasseri e *trash*³⁴ comunicano e si rendono vivi vicendevolmente. Vecchi palloni, caschi da motociclista, bottiglie e recipienti di plastica, pentolini sfondati, cappellini, fischi, facce di manichini, ombrelli, ruzzole, guanti. Spaventapasseri polimerici e polisemantici, a volte in vecchi abiti da lavoro, ma sempre più spesso in vestiti quasi nuovi. Punte espressive di una archeologia dei consumi. Dietro il mondo dei rifiuti, c'è una complessità di atteggiamenti: risultato dello stile di vita di chi li produce e di una sua sensibilità al superfluo o di una sua educazione al riuso. E i contadini, si sa, sono da sempre maestri dell'arte del riciclaggio. Ma cosa succede, quando a costruire uno spaventapasseri è un "cittadino", tornato alla campagna per il gusto ritrovato della terra? O quando, ancora, nella famiglia contadina avviene un cambio generazionale? L'ago dei consumi si sposta su altri prodotti, si diffonde anche nei campi la "sensibilità alla marca". I consumi domestici si sovrappongono a quelli strettamente agricoli. L'arte del riuso nello spaventapasseri diventa così facile passaggio dagli aspetti creativi a quelli sociologici che permeano una società. È un altro filone della nostra ricerca che intendiamo sviluppare, insieme ad una "storia della moda italiana", del tutto parallela a quella delle grandi sfilate internazionali.

Nei campi e negli orti, dunque, horror ed umorismo si alternano in una carrellata ironica ed impietosa della nostra civiltà. Gli spaventapasseri, solo apparentemente lontani nel tempo, sono in realtà nostri contemporanei a tutti gli effetti. Ce lo conferma un racconto tratto dai *Diari di S. Gersolè* che, pur fermando l'attenzione su uno spauracchio, ci consente di capire in quale ambiente sociale esso era inserito:

Loro, come tutti i contadini, mettevano lo spauracchio al grano. Un giorno ne fecero uno proprio uguale a un uomo e lo misero nel campo, il giorno dopo non c'era più. Si riprovarono, ma gli rubarono anche quello. (...) Lo rifecero, ma fu inutile. Desolati dicevano: «O chi ce lo ruberà? Se si trova gli s'ha a fare il collo come un papero». Ma il minore, che si chiama Giovanni (...) si fece cucire dei cenciacci tutti a toppe, prese un cappellaccio e una marra e andò nel campo dove sempre mettevano lo spauracchio. Aspetta aspetta, non veniva nessuno, a un tratto sentì un chiacche-

³⁴ Una recente mostra dal titolo *Trash: quando i rifiuti diventano arte*, curata da Lea Vergine, Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, 11 sett. 1997/11 genn. 1998, ci ha fornito la possibilità di evidenziare numerosi parallelismi tra le opere esposte da numerosi artisti e gli spaventapasseri da noi fotografati (v. Catalogo della Mostra, Electa, Milano, 1997).

rio e si mise fermo; erano due cenciai e uno diceva: «Oggi tocca a te» (Facevano un giorno per uno a prenderlo).

I temi di ricerca si prestano ad ulteriori sviluppi ed arricchimenti e possono essere uno strumento didattico molto potente, perché i ragazzi e i bambini rimangono affascinati da questi stravaganti custodi di antiche tradizioni, avvicinandosi così in maniera divertente alla scoperta delle proprie radici culturali.

GIUSEPPE SPARNACCI, GABRIELLA TRICCA

LO SPAVENTAPASSERI NEL MONDO CONTADINO

Comunemente si dice spaventapasseri il fantoccio che i contadini ponevano in mezzo ai seminati, o vicino alle piante che hanno i frutti, per allontanare gli uccelli che vi si posano a beccare la semente; ovvero a protezione di raccolti che stanno maturando. Lo spaventapasseri si trova soprattutto negli orti, dove più che altrove si trovano prodotti di cui sono ghiotti gli uccelli.

È fatto di solito con due pali incrociati: in quello orizzontale sono infilate le maniche d'una vecchia giacca; in cima a quello verticale, piantato in terra in mezzo al campo, c'è un cappellaccio. Pantaloni smessi pendono dalla giacca fino a terra e l'interno degli abiti è riempito con un po' di paglia per dargli la forma umana. A volte viene messo anche un ombrello sfondato sulle spalle. Qualche fronzolo appeso qua e là, oscillando al vento, dà l'idea che la figura si muova, cosa che spaventa ancor più gli uccelli. Si trovano anche carogne di gatti appesi a un ramo, di corvi, di gufi o altri rapaci, significativi richiami alla morte, anche con l'odore nelle figure dell'impiccato o dell'impalato.

Si usavano anche dispositivi elementari, come stracci legati ai rami delle piante, banderuole sui pali delle vigne, ombrelli, ali di corvi o rapaci.

L'impiego dello strumento era fatto negli oliveti contro gli storni, presso o sui ciliegi, contro merli e ladri (a quest'ultimi era riservata anche la scala rotta). Si poneva nelle vigne contro merli e ladri, nei seminati di cereali come grano e orzo, presso le semine negli orti, nei girasolai, vicino alle piante di piselli, d'uva spina di ribes, nelle vicinanze degli alveari per preservare le api dagli uccelli come il pecchiere o pettirosso.

Altri spauracchi erano impiegati dai contadini. Nel Meridione si proteg-

gevano i campi di fave e le vigne dalle volpi e da altri animali, dipingendo con la calce i massi emergenti, pezzi di tronco, mucchi di sassi³⁵.

Anche nelle città oggi si registrano forme di spauracchi che vengono confezionati con bottiglie e sacchetti di plastica e altro soprattutto per allontanare i piccioni. Ordigni a gas, con acetilene e altro sono impiegati contro i cinghiali, producendo scoppi a intervalli prestabiliti.

L'uso di spaventare uomini, animali e altro per rendere sicuri i campi o le case da visite non gradite è antichissimo e nasce probabilmente da procedure magiche volte a tenere lontane forze malefiche, spaventare spiriti impuri e altre temute presenze.

A suo modo lo spauracchio può avere la funzione d'un amuleto legato al collo, ovvero mostrare una certa parentela con le orribili figure che si affacciano sui lati e dai tetti d'un tempio etrusco o d'una cattedrale gotica, rispondendo in parte alle medesime esigenze: allontanare le forze negative.

Gli stessi animali ricorrono allo stesso espediente: molti tendono a camuffarsi per impaurire l'aggressore, attivando una difesa psicologica là dove è impossibile quella fisica.

I romani avevano spauracchi molto particolari che tenevano negli orti al fine di spaventare soprattutto i ladri: non sarebbe stata questa una pratica molto logica, se al dispositivo non fosse stato associato un potere magico del quale il ladro dovesse temere qualcosa, nonostante la sua inefficacia fisica.

Le complesse credenze che legavano il proprietario alla sua terra, attraverso le anime dei suoi morti che vi erano sepolte, spiegano forse l'efficacia delle maledizioni rivolte a coloro che si appropriano indebitamente dei frutti d'un campo. Nella Roma antica la terra della famiglia non poteva essere né divisa né venduta, come sede fisica dei vivi e dei morti³⁶. Un dio terribile, il dio Termine, sorvegliava i confini delle proprietà, alterare i quali significava appropriarsi, con la terra, di anime, dei mani altrui, attirandosi addosso le peggiori maledizioni.

Si può spiegare con la fine del paganesimo, ma soprattutto con la diversa concezione della proprietà nel Medio Evo, che prevede campi comuni, servitù e i diritti feudali di uso, raccolta, spigolatura, legnatico ecc., la scomparsa, almeno dalle documentazioni dell'uso di spauracchi, che avranno certamente continuato ad esistere sia contro gli uomini che contro gli animali.

Si hanno nei vari tempi notizie non tanto di figure antropomorfe, poste a custodia di orti e campi, ma di rozzi ed elementari congegni senza forma, ovvero, mazzi di cenci, pelli, stracci, appesi, materiale leggero che si potesse muovere al più debole soffio di vento per tenere lontani bestie e uccelli.

Lo spauracchio che tenevano i romani a custodia degli orti era l'immagine

³⁵ Cfr. la descrizione alla voce specifica in C. LAPUCCI, *Dizionario dei modi di vivere del passato*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.

³⁶ Cfr. FUSTEL DE COULANGES, *La città antica*, Firenze, Sansoni, 1972.

d'un dio, quella di Priapo³⁷, mentre per il vero e proprio fantasma, la figura paurosa, il lemure ecc., avevano termini diversi e generici: *terricola*, *terricola*, *terrículamentum*, *terrículum*, parole che si collegano al verbo *terreo*, non a *terra*.

Orazio (*Satire* I, 8) racconta d'una pianta di fico che narra la sua trasformazione in un simulacro di Priapo. Da questa satira vengono fuori sia la forma che la funzione di un Priapo casalingo, fatto rozzamente di legno di poco valore (*inutile lignum*), come quello di fico che, notoriamente, non è buono neppure né per far utensili, né per esser bruciato³⁸.

Serviva per spaventare sia uccelli che ladri (*furum aviumque maxima formido*): per i ladri oggi lo spaventapasseri non serve più. Era formato dal tronco della pianta, sbizzato rozzamente, dipinto approssimativamente. In capo aveva un *fastello di canne* le quali agivano nel senso di rendere la figura più orrida e in quello di agitare le foglie al vento spaventando ancora di più con il fruscio e il movimento delle ombre. In più aveva un grosso palo tra le gambe, dipinto di rosso, simbolo della fecondità umana e vegetale, minaccia dal significato intuitivo per chi si avvicinasse.

Quest'ultimo elemento è pressoché scomparso nel mondo attuale come testimoniano gli autori³⁹ del volume: *Toscani un po' speciali: gli spaventapasseri*, ma nel secondo dopoguerra ho visto talvolta il particolare nel Mugello, non so dire se posto seguendo la tradizione oppure per un gusto di trasgressione.

Il simulacro di Priapo, che l'Alamanni, all'inizio del suo poemetto didascalico *La Coltivazione*, chiama «il barbato guardian degli orti ameni», teneva nella mano destra un falchetto, ovvero il simulacro d'una falce. Sappiamo dal *Corpus priapeorum*⁴⁰ che la falce era di legno ed è comprensibile, dato che nel mondo antico il ferro era metallo di valore e un attrezzo aveva un costo che non ne permetteva la dispersione.

Nella lingua italiana abbiamo una ricca terminologia per indicare lo spaventapasseri.

Spaventapasseri: è il termine con il quale comunemente si indica oggi la sagoma umana posta nel campo per preservare seminati e raccolti da uccelli e altri animali. La prima attestazione del termine si ha nel *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini⁴¹ del 1843 con la definizione: «Spaventacc

³⁷ Nato da Venere e Bacco a Lampsaco, Priapo fu sconciato dalla gelosa Giunone rendendolo deforme e bruttissimo, per cui la madre l'abbandonò ai pastori che lo allevarono. Oltre a proteggere la terra la rendeva fertile e a primavera gli veniva sacrificato un asino o un becco. Questa sorta di totem raccoglie in sé sia la forza generatrice rappresentata dagli organi genitali, sia la distruzione, la morte che minaccia con la falce e con la clava.

³⁸ Altri testi classici documentano quest'uso: VIRGILIO, *Georgiche*, I, IV, v. 112; TIBULLO, *Elegie*, Lib. I, *Elegia* IV; OVIDIO, *Fasti* I, VI, v. 333.

³⁹ G. SPARNACCI, G. TRICCA, *Toscani un po' speciali: gli spaventapasseri*, Alinea Editrice, Firenze, 1997.

⁴⁰ G. SCIASCIA, *Poesie giocose latine rinnovellate, Con testo a fronte – Corpus priapeorum*, Arti grafiche E. Cossidente, Roma, s. i. d.

⁴¹ F. CHERUBINI, *Vocabolario Milanese Italiano*, Milano, Imp. Regia stamperia, 1839-1843.

Spaventapasser – Spaventacchio, Caccia-passere. Cencio che si mette ne' campi sopra una mazza o in su gli alberi per ispaventare gli uccelli che non calino a guastare i seminati e le frutta. – Fatto a mo' di fantoccio dicesi *Guardia morta*».

Spauracchio: (anche di uso antico) straccio o mazzo di stracci, stoppa o qualcosa d'informe che si muove al vento, che si mette nei campi in cima a un palo per far paura agli uccelli in modo che non guastino seminati, uva, olive, ortaggi. Il *Dizionario etimologico italiano* dello Zambaldi (1889) sostiene che il termine indica sia il rudimentale apparecchio di stracci sia il fantoccio.

Spaventacchio: variante che indica solo lo spaventapasseri, mentre *spauracchio* indica anche il fantasma, la brutta apparizione.

Spauricchio: si usa invece di *spauracchio* nel senese e nel dialetto orvietano.

Guardacampo: di uso più limitato. Era il nome d'un fantoccio animato, usato nella pubblicità televisiva dell'Orzoro.

Spaviénte: nel dialetto di Ascoli Piceno.

Spaventàie: nel ladino fassano.

Spaventapàsere: nel dialetto cremonese.

Sbuisciapàssure o *Spaventapàssure*: nel dialetto sanremasco. *Sbui'* in tale dialetto significa spaventare.

Guardia morta: come indicato dal Cherubini già nel secolo scorso e periodo precedente indicava lo *spauracchio* fatto a forma umana.

Barioka: nel dialetto di Novi Ligure indica un tipo di spaventapasseri a forma di croce. Sulle braccia orizzontali erano sistemati barattoli di latta, appesi a varie altezze, in modo che potessero urtarsi e far rumore quando venivano agitati dal vento. I barattoli potevano essere mossi anche da una lunga corda che veniva tirata da un contadino o da un sorvegliante che lavorava nelle vicinanze. Lo spaventapasseri comune è detto in dialetto *spaventògu*.

Canna: in Sicilia e altre zone meridionali era un ciuffo di canne posto in mezzo a un campo, a un prato, segnalava ai pastori e ai caprai che era terreno riservato alla proprietà e non doveva essere invaso dal gregge.

Croce: simbolo religioso che, nel mondo del passato, e in particolare in quello contadino aveva un valore magico d'allontanamento degli influssi maligni e di protezione dagli stessi. Inoltre la croce costituiva un tabù inviolabile: nei pressi di questo segno non si poteva fare i propri bisogni, bestemmiare, far l'amore, fare del male a una persona. Spesso ornata di fiocchi rossi era posta in cima alla barca del grano. Di croci si disseminava anche il terreno dov'era avvenuto un misfatto, un incidente grave o mortale. Negli anni Cinquanta i contadini mettevano sulla barca del grano la croce insieme alla bandiera rossa: i borghesi vi videro una contraddizione; non i contadini, per i quali quella croce era solo, o più che altro, un oggetto apotropaico. Uno strano uso della croce veniva fatto dai contadini che ne disseminavano i campi che volevano proteggere dagli animali nocivi. In Sicilia facevano croci con fascetti di canne verdi che ponevano ben in vista nei campi, come segno che il luogo era sorvegliato e i ladri dovevano aspettarsi

si la morte. Qui è evidente il collegamento di questi simboli a un mondo magico.

Si comprende che in tempi di penuria, se non di miseria, anche gli spaventapasseri vivono in povertà. Nei secoli passati non c'era da largheggiare: i vestiti si rivoltavano, i panni si consumavano fino alla fine e per fare uno spaventapasseri non rimaneva molto: poco più d'uno straccio.

Tuttavia come compiacimento estetico o letterario la figura della *guardia morta* si ritrova nelle pitture e nelle illustrazioni medievali, naturalmente nelle edizioni più ricche, fino alla poesia del Rinascimento. L'Alamanni ne *La coltivazione* (1546) ci dà una descrizione breve ma precisa di quelli che dovevano essere gli spauracchi alla metà del Cinquecento; non c'è da credere che i comuni contadini si attenessero a queste prescrizioni. Descrivendo la semina il poeta scrive⁴²:

Dunque di veste vil, di pelli oscure,
di piume, e di baston componga in giro
à seminati campi orrende faccie
di tirannico uccel, di fera, e d'uomo,
ch'in disusato suon rotando al vento,
spavente i predator da i danni suoi.

Il poeta offre anche un elenco di quali fossero gli uccelli più pericolosi: passeri, fringuelli, colombi, gru, gazze, corvi, cornacchie, facendo intendere che, più o meno, lo spaventapasseri era in uso ai suoi tempi ed era dotato di dispositivi sonori e artifici che giocassero col vento.

Oggi l'uomo di *paglia* può indossare un cappotto ancora buono, un cappello che avrebbe fatto invidia a un contadino d'un tempo, pantaloni di buon taglio appena consumati. Anche gli spaventapasseri dunque vanno al passo coi tempi, anche se hanno sempre vestito *casual*. Nel film *Il federale*, di Luciano Salce, con Ugo Tognazzi (1961) il professor Buonafé può rivestirsi di tutto punto, lasciandogli in cambio una scomoda divisa da militare tedesco, con i panni sottratti a uno spaventapasseri che dispone quasi d'un guardaroba, sia pure malandato.

Oggi lo spauracchio pare ridotto a una funzione eminentemente pratica di scacciare gli uccelli dai campi, dimesse le sue più nobili e misteriose funzioni di apotropaico, magico difensore di proprietà, tutore della fecondità ecc.

Nelle grandi linee è certamente così, ma non del tutto. Chi riduce tutto alla funzione pratica dimentica che l'uomo è un animale simbolico. Il contadino che costruisce uno spauracchio, come ogni artefice, sia pure a propria insaputa, non manca di proiettare se stesso nella creatura, di trasferire nel manufatto la propria persona e porlo quindi come proprio sostituto, come pro-

⁴² Cfr. L. ALAMANNI, *La coltivazione*, e G. RUCELLAI, *Le api*, presso Luigi Formigli, Firenze, 1830, L. I, p. 8.

pria controfigura, nel campo per tutela e custodia. In secondo luogo vi sono infinite cose, non solo di carattere magico, che l'uomo fa prescindendo da un fine pratico.

Per restare al mondo contadino, si mette un pentolino in cima ai pali, come lo stollo del pagliaio, non solo per preservarlo dalla pioggia, si dipingono e si ornano i carri agricoli con vari colori, s'infilà uno stecco sopra una cacca lasciata nel campo, si impongono i nomi alle bestie vaccine, anche se queste si guardano bene da rispondere, come fanno invece i cani o i gatti, s'infilà una penna nella fascia del cappello.

L'unico indovinello che conosco sullo spaventapasseri, lo considera un essere animato, la controfigura d'un contadino:

Contadino sta nel campo
Sotto il tuono e sotto il lampo,
pensa, ride e si trastulla,
tutto il giorno non fa nulla.

Il fantoccio può riprodurre nella mente di chi lo fabbrica la figura del guardiano, che un tempo era assai comune nelle campagne, quando vagabondi, viandanti, infelici guadagnavano di che sfamarsi nelle stagioni opportune facendo i guardiani di frutteti e di raccolti. Così accadde a Pinocchio che andò a sostituire un cane morto, e così si legge ne *La via del Pellegrino*, il libro anonimo russo⁴³ che narra il pellegrinaggio d'un mistico attraverso l'immenso paese.

Certamente l'uomo persegue finalità utilitaristiche, ma nel far questo non trascura certo quelle estetiche e, inconsciamente, magiche. Infatti non è dimostrato che gli uccelli temano esclusivamente e soprattutto la figura umana: l'esperienza dimostra che qualunque sagoma strana ed estranea li allontana, mentre la presenza continua di qualunque figura li rassicura e li familiarizza al punto che dopo molto tempo li si trova a beccare ai piedi dello spaventapasseri. I contadini stessi riconoscono che uno spaventapasseri può allontanare al più gli animali di passaggio, ma non quelli stanziali. Tuttavia non rinunciano alla costruzione del pupazzo, che è un vero divertimento, se non un rito, al quale contribuiscono ragazzi, passanti, vecchi e chi capita.

A dire il vero alla finalità pratica forse risponderebbe meglio una figura animale, soprattutto quella d'un felino⁴⁴, d'un rapace e, se comunemente si sceglie l'uomo, evidentemente ci deve essere un'altra ragione. Che vi siano elementi di magia in questa scelta lo indicano altre consuetudini popolari, oltre all'uomo di neve. Le fatture e le malie vengono praticate con spilloni e lame sopra fantocci che indicano e rappresentano la persona che si vuole colpire.

⁴³ Anonimo russo, *La via del pellegrino*, Milano, Adelphi Edizioni, 1972.

⁴⁴ In questo senso sono andate le scelte dei fabbricanti moderni di spaventapasseri a livello industriale, che hanno privilegiato gli occhi e le ali dei rapaci, come elementi più funzionali per incutere spavento.

Allo stesso modo si procede su un fantoccio come capro espiatorio, quando il martedì grasso viene bruciato sulla piazza principale d'un paese. E c'è anche un'usanza contadina che è diffusa in diverse regioni italiane, a cominciare dalla Toscana. Quando la massaia impasta il pane affida la rimanenza della pasta ai bambini di casa, i quali la impastano a forma umana e, cotta a dovere, diventa *l'omino di pane*. Anche in questo caso sorprende che tra le tante forme possibili questa usanza preveda con grande frequenza la riproduzione dell'immagine umana.

Una particolarità dello spaventapasseri forse potrà indicare che qualcosa di segreto è nascosto nella sua figura. Diversamente da altri manufatti questo oggetto prevede un movimento autonomo: un moto elementare, disordinato, casuale, ma un vero movimento, tanto che possiamo dire che lo spauracchio è animato.

Infatti una parte della sua struttura non è rigida, ma lasciata in modo che il vento possa muoverla, agitarla. Priapo, come si è visto, aveva in testa un fascio di canne, i nostri fantocchi hanno lembi delle vesti, mazzi di fibre, di stoffe sfrangiate, lembi di plastica che si muovono a ogni spirare di brezza.

Tanto è importante questa parte fluttuante che lo spaventapasseri che ne è privo diminuisce di molto la sua efficacia; anzi: può fare a meno della forma umana ma non di questa dote.

Tale esigenza è rafforzata dal fatto che certi spaventapasseri hanno addirittura una parte meccanica vera e propria. Usava infatti in Toscana e in Umbria arrotolare a spirale certi cartigli fatti con materiale vario, come cartocci di granturco, scorze di castagno e altro, in modo che il vento, oltre ad agitarle, le facesse frullare, producendo un rumore simile a uno svolazzare. Non solo: talvolta, usando una lastra sottile di latta o d'altro materiale facilmente lavorabile, se ne faceva un quadrato e, tagliandolo parzialmente per le diagonali, dai quattro angoli al centro, si piegava opportunamente facendone una girandola, che veniva messa al posto della testa. Talvolta due piccoli frullini venivano messi anche al posto delle mani. Con qualche accorgimento la girandola poteva diventare sonora. Altre volte un sistema girevole disposto nel collo faceva girare la testa con una banderuola.

Il discorso prende una direzione che ci porterebbe lontano: è facile infatti riconoscere nello spaventapasseri la prima figura animata, l'embrione d'un fantoccio automatico, il primo rozzo automa che muove i primi passi nei campi e negli orti. Che lo spaventapasseri sia considerato già un essere vivente non c'è dubbio: i contadini ci parlano comunemente. Il professor Buonafé, nel film citato, gli si rivolge come a una persona e ci fa un breve discorsetto. Addirittura nel film *Berlinguer ti voglio bene* di Giuseppe Bertolucci (1977) Roberto Benigni ha incollato un grande manifesto di Berlinguer sopra un enorme spaventapasseri, operando un'identificazione quasi totemica in questa nuova figura che diventa il suo punto di riferimento, l'amico col quale parla e si sfoga, in cui spera.

La modestia della figura non consente d'allungare oltre il tiro, ma il roz-

zo meccanismo c'è, insieme alla figura umana. Abbiamo visto come il contadino proietti ironicamente se stesso nella sua creatura, esagerando la goffaggine della figura, come Geppetto che fa Pinocchio e ci conversa, prima ancora che nasca. Nel lavoro il contadino vestiva quasi come uno spaventapasseri, di roba raccoglitticia, assemblata casualmente: una scarpa diversa dall'altra, un cappello smesso, un ombrello rotto, una giubba rattoppata, calzoni di lunghezza variabile.

Prima viene il sogno e poi la realtà e l'uomo ha sognato da secoli di proiettare la propria immagine in un automa: dalla colomba d'Archita, alla mosca di Virgilio, al Golem, a Frankenstein, ai robot, ai replicanti.

Diciamo che l'uomo, quando si è fermato allo spaventapasseri, ha creato qualcosa di semplice, utile, efficace e divertente; dopo, chi sa?

CARLO LAPUCCI

Il ruolo del bosco a tutela dell'ambiente e salvaguardia del territorio, Sticciano (GR), 7-9 aprile 2000

Patrocinato dal Ministero dell'Ambiente, dalla Regione Toscana e dal Comune di Roccastrada, si è svolto a Sticciano, in provincia di Grosseto, il convegno *Il ruolo del bosco a tutela dell'ambiente e salvaguardia del territorio*. La manifestazione, tenutasi nei giorni 7, 8 e 9 aprile 2000 con lo scopo di valorizzare le risorse ambientali e produttive della zona, assai nota agli appassionati di trekking, ha avuto come momento culminante la conferenza *L'albero più vecchio del mondo* dedicato allo studio dei grandi patriarchi verdi italiani e stranieri, un argomento di carattere fitogeografico che recentemente ha avuto largo spazio nella letteratura sia scientifica che divulgativa.

Collegata alla manifestazione è stata infatti l'esposizione fotografica sull'albero più antico del mondo, realizzata con materiale fotografico proveniente da 38 paesi, che hanno inviato informazioni statistiche sui loro esemplari arborei più importanti: in particolare si segnala l'età di alcuni cipressi iraniani, che gli esperti di questo paese hanno stimato tra i 4000 e i 4500 anni, ma assai significativi appaiono tra gli altri anche un tasso svizzero, un "algarrobo" argentino, una quercia lituana e una sequoia thailandese, che, oltre che per l'origine remota (compresa tra 1000 e 3500 anni) si segnalano per le dimensioni e per la loro architettura.

Alla conferenza sugli alberi monumentali hanno partecipato esperti del Corpo forestale dello Stato e dell'Università di Siena che si sono soffermati sul ruolo delle specie vegetali nell'ambito degli ecosistemi; particolarmente apprezzato è stato l'intervento di Valido Capodarca, uno dei maggiori conoscitori internazionali del settore, che ha illustrato le caratteristiche, comprese quelle storiche e culturali, di molti tra i maggiori esemplari italiani, compresi alcuni sfuggiti ai censimenti e alle rilevazioni del Corpo forestale dello Stato e degli altri enti. Lo studio dei grandi patriarchi verdi è infatti in continua evoluzione, dato che sono ancora abbastanza numerosi gli esemplari, anche di notevole dimensione e bellezza, posti in posizione di difficile accesso o "nascosti" all'interno di boschi e foreste. Proprio grazie alle segnalazioni pervenute al convegno sono stati infatti resi noti due alberi di particolare interes-

se, tra i maggiori in Toscana e in Italia: il più che millenario castagno detto “di Fredi” presso Roccafederighi, con una circonferenza di 9,90 m e il corniolo a Travale di Montieri, del quale i botanici hanno stimato un’età superiore ai 2000 anni.

MICHELE PAVOLINI

E. BARLETTI (a cura di), *Le opere e i giorni. Vicende storiche, lavoro, vita quotidiana di una Banca nel suo territorio*, Firenze, Polistampa, 1999, pp. 800 (900 illustrazioni).

Il panorama bibliografico sulle Banche italiane si è arricchito di un nuovo contributo, curato da Emanuele Barletti, in occasione del 170° anniversario di fondazione della Cassa di Risparmio di Firenze. Si tratta di un volume con caratteristiche singolari, che lo differenziano da altre pubblicazioni del settore.

Il libro è il frutto di una ricerca operata in più direzioni, che solo in parte si è avvalsa di strumenti bibliografici esistenti, potendo attingere principalmente a fonti inedite e a materiali d'archivio inesplorati oltretutto ai ricordi dei protagonisti, sostanzialmente le donne e gli uomini che lavorano o hanno lavorato per l'Azienda.

La linea conduttrice che fa da sfondo all'esposizione narrativa ruota intorno al modo di essere, alla vocazione della Banca fiorentina che ha sviluppato una sua peculiarità e propri caratteri distintivi, i quali trovano un preciso riscontro nell'ambiente storico in cui è sorta e nel territorio con cui si è andata via via confrontando in maniera sempre più capillare ed estesa. Ad esempio, il fatto che nel capoluogo toscano la Cassa di Risparmio nascesse non per pubblica determinazione come accadeva altrove, ma per libera iniziativa di un gruppo di privati cittadini, anche se rappresentativi della Firenze del primo Ottocento, come Cosimo Ridolfi, Pierfrancesco Rinuccini, Gino Capponi, Lapo de' Ricci, Raffaello Lambruschini, ha una sua specificità che vale la pena di essere rimarcata.

Certo chi cercasse nelle pagine del volume sintesi storiche o analisi storico-economiche resterebbe forse deluso, ma a torto. L'intento degli autori, infatti, è stato quello di riportare allo spirito e al senso stesso di un'istituzione che ha segnato la vita sociale ed economica della Toscana. Ne è venuto fuori un documento significativo di cosa sia oggi e di cosa abbia rappresentato in passato la Cassa di Risparmio di Firenze nel proprio territorio, un libro a cavallo tra storia e memoria, più attento ad aspetti di costume che storico-economici.

La prima parte contiene capitoli dedicati alle vicende più strettamente storiche e le schede relative ai Presidenti e Direttori che si sono avvicendati alla guida dell'Istituto, corredate da numerose immagini. Le successive sessioni si riferiscono alla vita operativa, all'attività propria dell'Azienda, agli strumenti di comunicazione, alla valorizzazione del patrimonio artistico librario, ai progetti editoriali, ai contributi per le iniziative sociali, di pubblica utilità, la cultura, lo sport, la musica, la ricerca scientifica. Il volume contiene anche schede sulle singole Filiali che documentano il radicamento dell'Istituto nel territorio.

Il volume termina con l'elenco di tutti coloro che in 170 anni hanno permesso alla Cassa di svolgere la propria attività: soci, presidenti, direttori, dirigenti, impiegati, per un totale di 13.000 nomi. Nell'intenzione del curatore esso rappresenta una *tabula giaculatoria*.

LA REDAZIONE

INDICI DEL 1999

PER AUTORE

ALTRINI M., <i>Il mondo immobile delle Paludi Pontine</i>	fasc. 1, p. 87
BALDINI E., <i>Cenni storici sulla coltivazione dell'Ananasso (Bromelia ananas L.) in Italia</i>	fasc. 2, p. 41
BALDINI E., <i>Gallesio, Risso et Poiteau: histoire d'une collaboration citographique manquée</i>	fasc. 1, p. 117
BIGLIAZZI L. e BIGLIAZZI L., <i>I parroci di campagna tra '700 e '800. Dai documenti dei Georgofili (Mostre dell'Accademia dei Georgofili)</i>	fasc. 2, p. 75
CASERTA P., <i>Le Accademie in Italia dall'Unità alle Conferenze nazionali degli istituti culturali con particolare riferimento alle Accademie di scienze agrarie</i>	fasc. 2, p. 53
CASERTA P., <i>Le modifiche apportate agli statuti dell'Accademia dei Georgofili dal 1753 al 1989 (Fonti e Documenti)</i>	fasc. 2, p. 105
CIUFFOLETTI Z., <i>Vittorio degli Albizzi e "l'arte di far bene il vino" nella Toscana dell'Ottocento</i>	fasc. 1, p. 145
COSÌ C., <i>L'attività laniera nel contado fiorentino. Le strutture materiali</i>	fasc. 1, p. 57
CZORTEK A., <i>L'agiografia come fonte per la storia dell'ambiente nel Medioevo: il caso del beato Torello da Poppi</i>	fasc. 2, p. 3
FORNI G., <i>Qual è il significato e quale l'origine dell'agricoltura? Un caso "drammatico" di analfabetismo culturale diffuso (Discussioni)</i>	fasc. 1, p. 161
GROSSONI P., <i>Formalismo e naturalità nel parco di Pratolino</i>	fasc. 2, p. 17
PAVOLINI M., <i>Alberi monumentali e territorio. Evoluzione geostorica, considerazioni fitogeografiche e valenza dei grandi "patriarchi" italiani</i>	fasc. 1, p. 3

SALTINI A., *Conoscenze agronomiche nei libri della Bibbia* fasc. 1, p. 33

PER SOGGETTO

Accademie

CASERTA P., *Le Accademie in Italia dall'Unità alle Conferenze nazionali degli istituti culturali con particolare riferimento alle Accademie di scienze agrarie* fasc. 2, p. 53

Agricoltura, origini

FORNI G., *Qual è il significato e quale l'origine dell'agricoltura? Un caso "drammatico" di analfabetismo culturale diffuso* (Discussioni) fasc. 1, p. 161

Agronomia

SALTINI A., *Conoscenze agronomiche nei libri della Bibbia* fasc. 1, p. 33

Ambiente, storia

CZORTEK A., *L'agiografia come fonte per la storia dell'ambiente nel Medioevo: il caso del beato Torello da Poppi* fasc. 2, p. 3

Ananas

BALDINI E., *Cenni storici sulla coltivazione dell'Ananasso (Bromelia ananas L.) in Italia* fasc. 2, p. 41

Bonifiche

ALTRINI M., *Il mondo immobile delle Paludi Pontine* fasc. 1, p. 87

Boschi e foreste

PAVOLINI M., *Alberi monumentali e territorio. Evoluzione geostorica, considerazioni fitogeografiche e valenza dei grandi "patriarchi" italiani* fasc. 1, p. 3

Georgofili

CASERTA P., *Le modifiche apportate agli statuti dell'Accademia dei Georgofili dal 1753 al 1989* (Fonti e Documenti) fasc. 2, p. 105

Giardini

- GROSSONI P., *Formalismo e naturalità nel parco di Pratolino* fasc. 2, p. 17

Giorgio Gallesio

- BALDINI E., *Gallesio, Risso et Poiteau: histoire d'une collaboration citographique manquée* fasc. 1, p. 117

Parroci di campagna

- BIGLIAZZI L. e BIGLIAZZI L., *I parroci di campagna tra '700 e '800. Dai documenti dei Georgofili* (Mostre dell'Accademia dei Georgofili) fasc. 2, p. 75

Lana

- COSÌ C., *L'attività laniera nel contado fiorentino. Le strutture materiali* fasc. 1, p. 57

Vite e vino

- CIUFFOLETTI Z., *Vittorio degli Albizzi e "l'arte di far bene il vino" nella Toscana dell'Ottocento* fasc. 1, p. 145

CONVEGNI

- Le campagne trevigiane in età moderna*, Presentazione della Ricerca della Fondazione Benetton Studi Ricerche (Danilo Gasparini e Leonardo Rombai) fasc. 1, p. 175
- Spaventapasseri: Avium, maxima formido*, Inaugurazione della mostra (Giuseppe Sparnacci, Gabriella Tricca, Carlo Lapucci) fasc. 2, p. 133
- Il ruolo del bosco a tutela dell'ambiente e salvaguardia del territorio* (Michele Pavolini) fasc. 2, p. 155

RECENSIONI

- BARLETTI E. (a cura di), *Le opere e i giorni. Vicende storiche, lavoro, vita quotidiana di una Banca nel suo territorio* fasc. 2, p. 159

Finito di stampare
dallo Stabilimento Poligrafico Fiorentino
nel mese di settembre 2000

